OPUSCOLI VARJ

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Segretario perpetuo della R. A. delle Scienze
e B. L. di Napoli, Socio di quella delle
ſcienze dell' Inſtituto di Bologna,
Accademico Etruſco.

T O M O III

Ορα. πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ
Sophoc. *in Electra*.



N A P O L I
1793

Hæc ſit propoſiti noſtri ſumma, quod ſentimus, loquamur; quod loquimur, ſentiamus. Concordet ſermo cum vita: ille promiſſum ſuum implevit, qui & cum videas illum, & cum audias, idem eſt.

Seneca epiſt. 75.

L' AUTORE

AL CHIAR. SIG. ABATE ALBERTO FORTIS A PADOVA

Napoli 15 Dicembre 1793



Uando condiscesi alle istanze fattemi di raccorre e dare alla luce i miei OPUSCOLI *editi ed inediti sopravvanzati al caso seguito in Madrid, o quì impressi dopo il mio rimpatriamento, non mai mi cadde in mente di avventurargli fuori de' nostri paesi. Ristrinsi il mio disegno nel procurare lo spaccio ad alcune centinaja di copie unicamente dentro il recinto del nostro regno, ad eccezione di dieci o dodici che ne destinai per due o tre altre città italiane. Chi avrebbe pensato che altri, nulla dicendomene, spinger ne dovesse un volumetto sino a Padova? Che l' ornatissimo sig. ab.* FORTIS, *in cui si ammira universalmente all' amenità tutta delle belle lettere congiunto il più solido corredo delle scienze e dell' immenso studio della storia naturale, dovesse dal non meno illustre nostro utile filosofo il sig. canonico* don GIUSEPPE MARIA GIOVENE *ricevere il nominato tometto in cui si reimpressero accresciute le mie satirette? Che dovessi in seguito in due lettere del prelodato sig. abate sentirmi chiamato in giudizio come reo di lesa amicizia, per non avergli inviato il primo?*

 Se

Se io avessi creduto che sì care *riuscir dovessero queste mie povere carte a' valorosi Italiani, e che oltre a ciò tante copie dovessero in poco tempo esitarsene, avrei io mai, egregio sig. abate, trascurato di farvi pervenire tali libricini a tempo dovuto? Dopo però dell' incoraggimento che me ne diedero le gentili vostre lettere (che mi rammentarono le altre prove di amicizia onde degnaste qui onorarmi) non solo vi rimisi incontinente il primo degli* OPUSCOLI, *per accompagnarlo al secondo, dirigendolo al* negozio Zatta a Venezia, *ma ora mi fo un pregio di spedirvene il terzo appena uscito dal torchio.*

Io però con ciò intendo soltanto di eseguire un comando, nè ardisco di raccomandarvi la lettura di sì tenui lavori; basta che la continuazione degli OPUSCOLI *che di mano in mano vi perverrà intera, serva di sola prova della mia prontezza in obedirvi. Comprendo pur troppo di non esser questa la stagione di somiglianti merci. Altra voglia che di mie bagattelle e frascherie letterarie corre oggi per l' Italia che attonita e mesta all' atroce spettacolo di troni rovesciati, di auguste teste recise, di tempj profanati, di urne reali empiamente atterrate, di frequenti battaglie tutte per ogni lato sanguinose, di città incenerite, di campagne nude di erbe ricoperte di ossa umane, sospesa ed incerta e di pietà pallida e piena compiange senza niun pro, palpita senza sua colpa, ed affretta co' voti una serenità, di cui neppur s' intravede la più remota apparenza.*

Ad ogni modo (se può dalle cose grandi prendersi alcuna norma per le picciole) siccome l' or-

l' orridezza di un contagio desolatore non trattenne le sette valorose giovanette ed i tre discreti giovani del Certaldese dal novellar festosamente e cantare e carolare e gozzovigliare ed amoreggiare, così mi lusingo che alquanti letterati spogli dell' aria truce degl' ipocondrici Timoni de' nostri dì, potranno (poichè siesi dato luogo agl' impulsi di una nobile pietà ed alle triste memorie delle altrui sventure) innocuamente sorridere alcun poco togliendo in mano questi picciolissimi geniali volumetti. E che mai (direte) si contiene in questo terzo?

Leggevisi in prima un' altra commedia in cinque atti ed in versi intitolata la TIRANNIA DOMESTICA, OVVERO LA RACHELE *composta l' anno 1781, in cui mi prefissi di combattere sulla scena, senza animosità declamatoria e con piacevoli pennellate, un error privato per usanza quasi generale degenerato in pregiudizio politico, vale a dire di riprendere il crudele abuso di monacar con insidiosi raggiri non poche fanciulle cui la divina voce non invitava a rinchiudersi. I Francesi (parlo di quelli che pochi anni sono posero il loro vanto nel dar leggi di coltura e di umanità ed in essere nelle belle arti di piacere gli emuli de' Greci e degl' Italiani, là dove oggi veggonsi convertiti in disumanati carnefici de' proprj compatriotti, e competono in barbarie e spietatezza co' feroci selvaggi più sitibondi di sangue) si avvisarono di esporre in iscena in tuono tragico simil tirannia de' padri contro le proprie figliuole: io all' opposto ho cercato di avvilirla mostrandone il vizioso ed il ridicolo. Essi la dipinsero co' tetri colori del coturno sa*

Dio

Dio quanto convenevole in fatti puramente domeſtici : io ho conſervato a' privati cittadini il poſſeſſo antichiſſimo di eſſere i perſonaggi naturali del comico borzacchino . Eſſi intenti a chiamar comunque l' altrui attenzione ſi appigliarono a rappreſentar terribili avvenimenti, i quali per fanciulle rinſerrate ne' chioſtri ben di rado accadono: io mi ſono induſtriato di ritrarre al vivo una tirannia che ſu di eſſe ſi esercita tutto dì dentro le proprie caſe ; ſulla ſperanza di renderla al pari e forse meglio ancora odiosa appo il popolo cui sempre ſi perviene a persuadere ove gli ſi moſtri in teatro quello ſteſſo che egli nella società ſtà oſſervando.

Segue l' ORAZIONE FUNEBRE *che s' impresse e che recitai nel principio del 1789, ad onore del Cattolico monarca* CARLO III, *la cui vita che fu un continuo teſſuto di atti di grandezza, di virtù e di religione, contraſta mirabilmente coll' irreligioſità e colle spietatezze, nelle quali è piombata la Francia miseramente convulsa e volta sottosopra.*

Un altro funereo tributo di faleucii consacrato al raro merito di ANTONIO DI GENNARO *già duca di Belforte a noi di sempre cara rimembranza, è il terzo componimento che quì ſi legge reimpreſſo.*

Ad una politica lezione data comicamente, all' elogio di quel gran re ed a' pochi verſi latini pel perduto LICOFONTE TREZENIO, *succede una diſcuſſione economica intorno all' annona, in cui, per riſtorare il leggitore giocondamente ſi dà un cavallo a certo cattivo ragionatore di pubblica economia che non ſi nomina.*

E

E per ultimo mi è convenuto far rispondere da un amico in tuono di confidenza *ad un sig.* MALLIO TARCHIATO ARRILA', *il quale ad alcune mie letterarie moderate ragioni avea gentilmente risposto sol con convicj:*

Chi patirà quello che ad altri ha fatto,
Alla santa giustizia ha soddisfatto,

diceva il giudice Radamanto.

Ora se voi, mio degno amico, vi compiacerete di leggere questo libricino, ve ne saprò grado come effetto di pura amichevole indulgenza: se non lo leggerete, ve ne saprò grado ancora, perchè ne scanserete la noja; nè ve ne saprà meno il sig. ARRILA', *perchè non riderete a suo costo.*





mestica .

L A

TIRANNIA

DOMESTICA

O V V E R O

LA RACHELE

COMMEDIA

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI



NAPOLI 1793.

Oh momento fatal che mi rischiara ,
Ma che il rigor del mio destin non cangia !

(*Tiran. Dom.* At. IV , Scena 9

PREFAZIONE

Vergini offerte a qualche divinità in olocausto ci preſenta in ogni tempo l'antico e il nuovo mondo. Il conſenſo de' popoli nel conſacrare al nume ſimili vittime pure e innocenti indica l'origine di queſte umane idee poſteriormente giuſtificate dalla santa pratica del Criſtianeſimo. L'eſiſtenza di tali vergini tra gli Ebrei potrebbe riſalire ſino al famoſo voto di *Jefte* eſeguito col ſacrificio della figliuola deſtinata alla ſolitudine e alla verginità perpetua, giuſta le dotte osservazioni del geſuita *Giovanni Granelli*; ſenſibile e doloroſa offerta per quella nazione che attaccava alla ſterilità certa ignominia. La ſetta de' loro Eſſeni ammetteva anche le donne. Tra' Greci ſi riſpettarono le *Pitie* conſacrate ad Apollo Delfico; ed essi ebbero pure l'Eſtiadi (ἑστιάδες) vergini dedicate a Veſta, il cui nome eſprimeva eziandio il fuoco. I popoli d'Oriente aveano tramandato il culto di Veſta alla Frigia; e i Trojani traſpiantati l'arrecarono in Italia, e lo ſtabilirono in Alba. Confuſi poi gli Albani co' Romani lo conduſſero in Roma; e la ſtoria celebra le ſei vergini Veſtali Romane conſervatrici del fuoco perpetuo e del Palladio, le quali ſuſſiſterono ſino ai primi tempi del Criſtianeſimo

trionfante; nè il loro ordine si distrusse prima che *Graziano*, demolito l'altare della Vittoria, non cancellò i loro privilegj. L'America similmente consacrava alcune vergini al Sole, le quali aveano cura di trarne il fuoco, e di mantenerlo acceso. Tutte queste vergini del paganesimo illuse da' falsi numi sparvero al lume della nuova legge, ed oggi rimangono a' popoli culti per oggetto di ammirazione e di rispetto unicamente le *Religiose* de' Cristiani.

Fra tante donne rimaste nel tumulto della intera società a soggiacere a' pesi della vita attiva, quel picciolissimo numero di elette vergini che spontaneamente si chiuda e si consacri alla contemplazione, rinunciando per superiore impulso agli agi e alle mollezze, esige i copiosi sinceri encomj di tutti i buoni.

Ma ciò che da prima conservò la limpidezza e la santità della celeste origine senza veruna terrena scoria, col tempo si convertì in un politico espediente, ed il chiostro divenne asilo necessario per le fanciulle, cui i maggiorati, le primogeniture, i fedecommessi, le prerogative de' maschi, le leggi barbariche della feudalità boreale, negarono la giusta parte che la natura madre imparziale dava loro alla successione de' beni famigliari, e le astrinsero a prendere un velo e a sacrificar colla propria chioma la libertà.

Fin-

Finchè una ſuperna ſempre veneranda chiamata , o anche una ſcuſabile affezione verſo le proprie famiglie ſoſpinga le donzelle a tale ſacrificio , nulla ci ſi preſenta che ripugni a' principj di umanità e di giuſtizia . Ma aperto una volta queſto campo non v' ha famiglia poſſedente (ſia nobile o ſia nel numero di quelle che gonfie delle proprie ricchezze comunque acquiſtate diventano delle famiglie nobili le ſcimie) la quale per non ismembrare di pingui capitali l' aſſe ereditario per coſtituir le doti alle proprie fanciulle , non s' induſtrj a prova d' inſpirar loro l' amor del ritiro dal mondo ; il qual ritiro , al raffreddarſene poſcia gl' impulſi veniticci , ſeguito da un tardo pentimento , forma la perpetua infelicità di tante vittime . Che ſe poi ad ottener tale intento adoprinſi gli ordigni inſidioſi dell' artificio per ſorprendere la ſemplicità e per trarla ad imprigionarſi , allora una giuſta filoſofica indignazione miſta di duolo e di pietà ſi eccita avverſo degli avidi autori di una deliberazione ſpoglia del verace merito di ſpontaneità .

Queſto abuſo creſciuto a dismiſura , da cui certamente la ſanta noſtra Religione ritira disdegnoſa lo ſguardo , è quello che vien combattuto da una ſobria filoſofia ben diverſa dall' altra borioſa , temeraria , miſcredente oltramontana , che ha partoriti il *Dizionario filoso-*

losofico , il *Sistema della Natura* , i *Pensieri filosofici* , *i Giojelli indiscreti* , *la Filosofia della Natura* , *il Cristianesimo svelato* , il *Dispotismo Orientale* , e simili empj delirj della ragione sconcertata . La Filosofia beneficente che io dico d' accordo colla Religione vorrebbe ricondurre al primitivo istituto tutto santo e religioso la velazione delle pure fanciulle .

E siccome (che che oggi avvenga) l' ufficio primiero della Poesia (e ben l' espresse *Orazió*) fu di scolpir ne' cuori i precetti salutari della filosofia e di avvalorargli con utili esempj , di apportar sollievo agl' infelici , d' implorar l' ajuto superno e di onorar con inni la divinità : i Poeti tentarono di combattere quest' eccessivo abuso di chiudere ad ogni patto le fanciulle unicamente per vantaggio delle famiglie . I Francesi (quando erano sociali , umani , ragionevoli e Cristiani Cattolici , alle quali doti hanno oggi rinunciato invaniti di una immaginaria *libertà* e di una *eguaglianza* che ripugna all' umana natura , onde divenuti sono tiranni , cannibali , atroci e dispietati) vollero provarvisi . Ma sebbene *Moliere* avesse col *Misantropo* indicato fin dove giugner potesse l' acuto sguardo della festevole Talia , ignorarono l' arte di dipingerlo con pennello comico . Ben videro quanto mal convenisse il dar nome di *tragedia* ad azioni ed affetti privati ; ma dall' altra parte essi che aveano

no in pensiero d' impastarvi i colori forti e risentiti del coturno , non osarono riportarli alla *commedia* . Presero quindi il partito di orpellar le loro nuove favole con una voce , rendendo particolare il nome generale di *drammi* ; quasichè un vocabolo potesse alterar la natura della cosa . Ma tali favole anfibie di *Melanie* ed *Eufemie* disperate non si soffersero nel pubblico teatro , ed il popolo Parigino che le rifiutò , non ebbe torto . Una favola che per ammaestrarci su i danni che cagiona un errore assai comune , adopra avventure e combinazioni deplorabili , delle quali non ha il moderno teatro le più terribili , par che si appigli ad estremità per mera mancanza di arte . Una favola che rappresenta stragi ed uccisioni cagionate dalla tirannia de' padri non dipinge al certo un' azione solita ad accadere , mentre di centinaja e centinaja di monache forzate ad abbracciar tale stato , appena una potrà contarsene che se ne liberi con ferro , con veleno , o con fughe sacrileghe . Or come potrà chiamare l' attenzione di chi ascolta , ed esser quindi istruttiva, mancandovi la corrispondenza de' fatti ordinarj della vita colla dipintura drammatica ? „ Tante e tante donne (può dire a se stesso il popolo) chiudonsi alla giornata , nè accaggiono in cento anni que' funesti casi che ci mostrano *Arnaud* e *La Harpe* : dunque essi fanno una dipintura

fantaſtica ; e non ſarà vero che i nobili e le loro ſcimie tiranneggino a ſiffatto modo e sì ſovente le loro fanciulle „ . D'altronde è noto quante occulte violenze quai baſſi mezzi e artificj e laccivoli tendonſi alle ſemplici donzelle per indurle a monacarſi. L'arte dunque del buon poeta drammatico dee conſiſtere in disvelare que' domeſtici maneggi e quelle inſidie con un genere di favola proprio della condizione privata ed atto a ritrarne con garbo le cattive conſeguenze adoperando la potente molla del ridicolo: genere che non escluda le delicate lagrime di *Panfilo* e di *Fedria* ; che dipinga con brio al vivo ciò che tutto giorno accade in ogni culta ſocietà; che preſenti al pubblico , non già ammazzamenti e ſuicidj rariſſimi in que' ritiri , ma domeſtici intrighi ed oggetti noti per gli originali che vivono fra noi , e fatti comuni , de'quali odonſi mentovare frequenti e vicini eſempj . Or queſto genere è appunto il *comico nobile* ſino ad oggi contro della riferita tirannia punto non tentato su' teatri Europei.

Queſto , a quel che io penso , è il vero camino di aſſalir con qualche ſperanza di buon ſucceſſo in iſcena , o almeno di vederla dipinta con piacere , una barbarie eſercitata per cabale che sfugge al rigor delle leggi , e non per tanto immola a ſe ſteſſa tante innocenti. Vedrà il pubblico che ſenza ſtragi ſi può tiran-

ranneggiare nella propria casa; e senza veleni ed effusione di sangue si può destare indignazione contro del vizio e pietà in pro di chi soffre quel genere di tirannia. Così confrontando gli spettatori l'azione che loro si presenta in iscena con gli eventi, le passioni e i caratteri che gli circondano nella società, vi prenderanno interesse, mormoreranno contro i domestici tiranni, ravviseranno in quel fido specchio comico i proprj mal consigliati e crudi compatriotti. Io l'ho tentato colla mia *Tirannia Domestica* che scrissi fin dal 1781; Vi sono io riuscito?

Je réponds des efforts, & non pas du succès.

INTERLOCUTORI

CLAUDIO ALTANO Duca di Terralba
EMILIO)
RACHELE) suoi figliuoli
Contessa FLAMINIA sorella del Duca
Conte ASCANIO confidente della Contessa
Marchesino EUGENIO parente e innamorato di Rachele
Madama GIULIA donna di governo in casa Altano
PASCASIO Mastro di Casa
DORINA Cameriera di Rachele
BATISTINO Cameriere di Eugenio
Cavalieri invitati)
Paggi) che non parlano
Servidori)

L'Azione si rappresenta in qualche Città Italiana, dove sianvi ritiri di donne, per esempio in Milano.

La Scena dinota una magnifica Galleria in casa Altano con veduta di Giardino in prospetto, e con più Bussole laterali.

Il Tempo si stende dal non lontano imbrunire di un giorno di state insino al mezzodì del seguente.

AT-

ATTO I

SCENA I

Duca *assiso in un sofà leggendo con trasporto di piacere un Libro : Servi in distanza per finire di vestirlo* ; Pascasio *e* *Madama* Giulia .

DUCA

CHE antichità ! che fasto ! che grandezza !
Attila (non sì burla) Attila stesso
Ho l' onor di contar fra gli antenati !
E come dubitarne ? O insigne autore ,
O gran Nervinio ! Vien dunque dal Pelvi ,
Dall' Arabo , Cinese e Tibetano
D' Attila il nome , e il mio Casato antico ?
Chi poi non vede , che Attila cangiossi
In *Altano* col tempo ? Attila in prima
Altina diventò (traspofizioni
Solite di Etimologi Antiquarj)
Altina poi si fece *Altana* , e *Altano* ,
Ed in questo fermossi . Il mio Nervinio
Lo pruova a meraviglia . In ogni caso
Ambe le voci han le radici stesse .
E' più chiaro del Sole . Or che ne pensi ? (a)
Mad. Chiarissimo : Ella parla , come sempre ,
Da gran Signore . (Io nulla ne ho ascoltato .
Duc. E tu , babbeo , che dici ? te ne stai

Co-

(a) *A Madama*

Come asino fra' suoni. (a)

Pasc. Io stò pensando
Che han che far con quell' Attila ed Altano
Un Cinese, una Belva, e un che sò io.

Duc. Tu sei sempre Pascasio, anzi Pascàsino!
Tu non sai chi è Nervinio! un uomo esimio
In tutte degli Antipodi le lingue;
Sol la propria ei non sà, che la neglesse
Come cosa del volgo e da imperiti.

Pasc. Grand' uomo!

Duc. Da vestire. Si riponga
Quel libro di oro nel mio gabinetto.
Altano di Terralba? che Famiglia!
Tutto convien di tal progenie al lustro
Tutto sacrificare. E' la ricchezza
Delle case il sostegno; ed in minute
Parti divisa in povertà si cangia.

Mad. Prudentemente.

Pasc. Lì mi cadde l'ago.) (b)

Duc. Che fa Rachele?

Mad. Si stà rassettando
L' acconciatura.

Duc. Con Dorina?

Mad. Appunto.

Duc. Non la perder di vista.

Mad. E' rassegnata.

Pasc. Perdonate: a me par poco contenta
Della scelta che fè di rinserrarsi.
Quando i frutti canditi delle Zie
Le presentai, mi fè pietà: la terra
Mirava immota, e per le fresche guance
Più di una lagrimuccia le scendeva.

Duc.

(a) *A Pascasio*
(b) *I Servi partono*

Duc. Si chiuda, e crepi: non sarà la prima.
Pasc. Che barbaro!).
Mad. Che Padre affettuoso!).
Duc. Non ci vengono al mondo queste femmine,
Questi malanni che a strappar dal petto
De' Genitori una metà del cuore
Colla spietata dote magnatizia,
Per darla in pasto a una famiglia strana.
Vadano a seppellirsi in un ritiro;
Preghino il cielo pel mascile erede
Nato a perpetuare il chiaro sangue
D' Attila, o de' Normanni e Longobardi.
Benedetto colui che pensò il primo
A conservar nelle famiglie i beni,
Le donne da bambine rinserrando
In quei solinghi asili di virtute.
Quivi con poche idee, pochi bisogni,
In felice ignoranza i dì menando,
Crescono avvezze a detestar le nozze,
E instrutte dalle zie san quanti mali
Rendano l' imeneo fra noi funesto.
Così contente di seccarci alquanto
Ne' pochi dì che a visitarle andiamo,
Lascian passar l' ereditarie entrate,
Senza smembrarle, al maschio primogenito,
E degli avi l' onor cresce con gli anni.
Pasc. Comanda altro da me?
Duc. Nulla per ora. (a)
Mad. Pur non pensò così, quando promise
La Signorina al Marchesino Eugenio.
Duc. Altri tempi, Madama, altri pensieri.
Vivea la mia Duchessa, era di lei
Parente Eugenio, e sotto il mio governo
Quì

(a) *Pascasio parte*

Quì si educava. Crebbero i ragazzi;
Fanciullesca amistà ne strinse i cuori;
Senza intendere amor seppero amarsi.
Se ne compiacque la Duchessa; ed io,
Io che sterpar dovea dalle radici
Quest' edera nascente, ad obbligarli
A i puerili dover, talor mi valsi
Di quello stesso amor. Di Eugenio il nome
Richiamava Rachele alla intermessa
Lezion del francese: alla minaccia
Di non fargli veder mai più Rachele,
Tremava Eugenio, e a disegnar correa.
Formò poi la Duchessa, mio mal grado,
Il progetto di unirli. E l' avria forse
Compiuto in breve, ma troncò la morte
Di lei la vita, e il meditato nodo,
Che tolto avrebbe a i Duchi di Terralba
Cinquanta mila scudi. Allora io tutte
Volsi le cure al maschio mio figliuolo.
Col non parlarne più ruppi il trattato.
Chiusi Rachele. A viaggiar mandai
Eugenio per la Francia e per l' Olanda,
E il fei fermar in Vienna. A me, a Rachele
Scrisse egli invano: ella non n' ebbe i fogli,
Io con urbanità sol corrisposi.
Stupì Rachele, si attristò: due anni
Non vedendo di lui lettera alcuna
Negletta si credè: le scaltre zie
Detestando del mondo l' incostanza,
E della gioventù la leggerezza,
Disponeanla al ritiro. Un anno dopo
(E tu già stavi allora al mio servigio)
Per toglierle di Eugenio ogni speranza
Fei di Vienna venir una novella . . . . .
Mad. Che Eugenio a una Tedesca si accoppiava,
E do-

E dopo sette mesi in altro foglio
Sposa Ella il finse.
Duc. Il rimanente è noto.
Strapparono le Zie quel *sì* felice
Dal di lei labbro. Ella rinunzia al mondo:
Uscita è solo, com' è costumanza,
Per questi pochi mesi. Il tempo usato
Di star fuori ho ristretto, e non attendo
Se non che il mio figliuol venga da Roma,
Per chiuderla per sempre.
Mad. Al più domani
Giugner quì deve, poichè viene in posta.
Duc. Parmi che una carrozza avanti al mio
Palazzo sia fermata?
Mad. Anche a me pare.
Duc. Aspetterò sul mio sofà la visita,
Sostenendo l' onor del mio grand' avo.

S C E N A II

Detti, Contessa Flaminia.

Flam. BEntrovato, fratello.
Duc. Addio, Contessa.
Flam. La pace sia con noi. Vengo, ma a forza
Dalla data parola trascinata.
O Cielo! Io al teatro?
Duc. Fammi un poco
La smorfiosa. Tu arrossir faresti
Attila, se ti udisse.
Flam. E chi è costui?
Duc. O che grassa ignoranza! I tuoi parenti
Tu dunque ignori?
Flam. E' forse questo il nome
Del

Del Nonno di Mamà?

Duc. Rider mi fai.

Che Nonno, che Mamà? ... mille anni indietro
Regnava questo Nonno autore illustre
Del nostro ceppo.

Flam. Io nol conosco affatto,
Dio mi perdoni.

Duc. E neppur sai del Pelvi,
Del Libro di Nervinio a me indrizzato,
Critico-Etimologico-Antipodico?

Flam. Che nomi di scongiuri! Il Ciel mi ajuti.

Duc. D'altro è meglio parlar. Venga Rachele. (a)
In te la nobiltà dall' ignoranza
E' pareggiata. Per non dar da dire,
All' opera Rachele dei condurre.

Flam. Ah!

Duc. Quante smancerie! Più non vi fosti?

Flam. Sempre per compiacerti, e ognor pentita.

Duc. E perchè mai? Sono indecenti i drammi?

Flam. Oibò, nè io gli ascolto; e quando cantano,
Io mi turo l' udito per privarmi
Di quel diletto troppo insinuante.

Duc. Perchè dunque ti affliggi or che m' importa,
Che accompagni Rachele?

Flam. Ah tu non sai
Quai cenni, quai discorsi, quai sorrisi
Per quei palchetti vanno svolazzando!
La modestia ne soffre!

Duc. E perchè allora
Non attendi alla scena?

Flam. Per punirmi
De' miei difetti.

Duc. E vuoi spiare intanto
Quel-

(a) *Via Madama.*

Quelli degli altri?

Flam. Ma che prò, se vengono
Alcuni giovinastri, e ad alta voce
Dicono (il ciel m' illumini!) parole
Che mi fanno pensar cose indecenti!

Duc. Allor perchè l' udito non ti turi?

Flam. Perchè vengono arditi, e per sturarmelo
Gli sfacciati mi toccano le braccia.

Duc. Il tempo è quello di ascoltar la musica.

Flam. La musica mi annoja

Duc. Orsù finiamola.
Vò che all' Opera andiate, ma bisogna
Sceglier la comitiva.

Flam. E' scelta, e bene.
V' è Madama Celinda che di libri
Sol di morale favellar si sente;
E riprende le mode; e ci racconta
Di questa Dama e quella le pazzie,
E la succession de' Cicisbei
Delle Civette che vede ne' palchi,
Con tal memoria, gravità, esattezza,
Che ognuna edificata ne rimane.

Duc. Questa è una gran compagna, e teco unita
In un chiuso Collegio di fanciulle
Farebbe un cangiamento moralissimo.

Flam. V' è la disingannata Gelidea....

Duc. Perchè più non si attacca sulle grinze (*a*)
Di Spagna il bianco, e sul viso sparuto
Divien gialliccio fin anco il carmino.

Flam. D' uomini poi ci viene Ascanio nostro
Il Conte di Tre-Sassi

Duc. Questi viene
All' esterminio solo de' sorbetti.

(a) *Ridendo*

Flam. Forſe avremo il filoſofo Tarcone.
Duc. Ei va di rado, ove non ſon Signori,
Ch' eſtatichi l' aſcoltino, mentr' egli
Se ſteſſo aſcolta, e i ſuoi detti aſſapora;
E tutti morde, e ſol ſe ſteſſo applaude;
Benchè ſe giunga alcun che lo conoſca,
Smaltir non oſa più le proprie merci.
Via ſi ſtà ben. Ma tu queſta fiata
Fa che i detti miſurino per lei;
Ve' che svolgerla ſol può una parola.
Flam. Il dialogo è tutto concertato;
Nè del ſuo contenuto ti dorrai.
Duc. Andate tardi, e ritornate preſto;
Finito il ſecond'atto, ſe ſi puote.
Flam. E forſe ancor pria del ſecondo ballo.
Duc. Perchè?
Flam. Il ſaprai..... Rachele. (a)
Duc. Io mi ritiro. (b)

SCENA III

Detta, e Rachele

Flam. DElizia della Zia, deh vieni, abbracciami.
Oh come or bella ſei! Fatto è quel volto
Sol per lassù. La ſerietà che il vela
Come or conviene al tuo novello ſtato!
Rac. A che mi vuol mio Padre? (Oh ciel fa che oggi
Svaniſca di Rachele ancora il nome)
Flam. Ha di lagrime gli occhi imbambolati;
Ta-

(a) *Vedendola venire*
(b) *Parte*

Tagliar convien quelle funeste idee.)
Tu sei pur, mia Rachele, alquanto seria,
Perchè prevedi a che ti chiese il Padre.
Rac. Non già . . . .
Flam. Sì, cara, compiacerlo è d'uopo.
Soffrir non può che poichè il mondo sprezzi....
Rac. Dammi coraggio, o debol mia virtute.)
Flam. Non goda almen qualche piacere onesto....
Rac. Per me tutti i piacer . . . .
Flam. Che il ciel permette.
In somma ei vuol che all' Opera io ti meni.
Rac. Lasciatemi a me stessa. Ho troppe altronde
Prove del vostro amor, di quel del Padre.
Io sepolta già son nel mio pensiero;
E a chi fissò la mente ad altre cure,
Intempestivo giugne ogni piacere,
Come arriva la pioggia al fior già secco.
Flam. Ma sai che l'obedienza è la primiera
Di ogni virtute. E ben mestier ti fia
Dove ten vai.
Rac. Sento scoppiarmi il cuore.)
Flam. Via fallo per la *Zia*, tò, prendi un bacio. (*a*)
Qualchedun viene in posta.... Fosse Emilio
Il Nipotino? .... Veggo i Servi in moto ....
E' desso, è desso. Oh consolazione!

(a) *Si sente lo scoppio d' una frusta. Flaminia e Rachele restano un poco in atto di ascoltare.*

SCENA IV

Dette, Emilio da viaggio

Em. ZIA, ben trovata.
Flam. Ben venga il mio Emilio.
Em. Abbracciami, Sorella.
Rac. Emilio amato.
Flam. Ve' che grazia! che brio! Dipinta in volto
Porta la ſanità, la pace interna.
Benedetto tu ſii.
Em. Mio Padre?
Flam. E' in moto
Per contentar la cara ſua Rachele.
Em. A propoſito: or dì, cara Sorella,
Chi ti ſpinge a tal paſſo?....
Flam. Il ſuo volere,
Il diſinganno delle fraſcherie,
Una ragion che in lei l'età precorſe.
Oh tu non ſai di quanti pregi è ricca
Queſt' amabil giojetta.
Em. E' vero dunque
Ch'è tua l'elezion?
Rac. Sì, fratel mio.
Scelſi così (perchè sì volle il fato,
Sì la fè ch'altri ruppe. Io mi tradiſco,
E il mio dolor tutto già fuor ſi ſpande).
Em. Ammiro i ſenſi tuoi: pur tu già vedi
Che unica dama nella noſtra caſa
Potevi.....
Flam. Or vuoi, Nipote, il guſto torle
Dell' Opera, tenendola in diſcorſi?
Em. Adeſſo, Zia. Ma ci penſaſti bene?

Sai

Sai qual paſſo, qual vita?... Ancor v'è tempo.
Flam. Oh ſe la ſa la mia ſavia ragazza!
Sono quattro anni omai che con piacere
La ſperimenta, e gode si che reca
Meraviglia e diletto alle ſue Zie.
Em. Io mi conſolo in parte. Ma che mai
Dirà venendo il Marcheſino Eugenio?
Rac. Oh Dio!... oh caro e tormentoſo nome!)
Em. Che dici?
Rac. Non ſai dunque che in Germania
Egli ha già moglie?
Flam. E poi che importa a lei?
Em. Ha moglie dici tu!
Flam. Notizia vecchia.
Em. Non tanto vecchia, Zia. Non ſon tre meſi
Ch'una lettera io n'ebbi.
Rac. Da lui?
Em. Certo.
Rac. Solo a me più non ſcrisse!)
Em. Ed in Milano
Mi fe ſperare il pronto ſuo ritorno,
E con premura di Rachel chiedeva.
Rac. Premura grande!... oh miſera Rachele.)
Flam. Fingimento ſarà.
Em. Nel cuor di Eugenio
Fingimento non cape.
Flam. Preſa dunque
Avrà la moglie dopo che ti ſcriſſe.
Rac. Io ſon ſempre infelice in ogni caſo.)

SCENA V

Detti, e Conte Ascanio

Asc. E Ben che si fa quì...Oh caro Emilio,
Duchino amabilissimo, giungesti?
Un baciozzo al tuo Ascanio.
Em. Conte, addio.
Asc. Sei venuto a trovarti alla vicina
Festa di tua Sorella? Io ci ho piacere.
Che cenette mi aspettano col mio
Saporito Duchino!... Hai tu portato
Cacio-fiore da Roma?... Ma che fai
Quì da viaggio? Corri a pettinarti;
Si va al teatro, sai? i Ripostieri
Han *posto in neve*, ed il primo atto è in fine.
Io ho la gola secca: appena appena
Una forma di fragole gelate
Da una Marchesa ho tolto, ed è sì tardi.
E il peggio è che in scarsella avea due libbre
Di cannellini, e per via gli mangiati;
E sì arido or son, che appena vivo
Giugner penso al teatro.
Em. Andate voi,
Ch' io raffettar mi farò un pò i capegli,
E verrò tosto... Giulia, dove sei?

SCE-

SCENA VI

Detti, Madama, Dorina

Mad. Giulia veniva già senza chiamata.
Benvenga il mio Duchino.
Em. Il Cameriere?
Mad. L'ho veduto passando in anticamera.
Flam. Eh? con Emilio cauta parla e poco.) (a)
Dor. Signor Duchino, siate il benvenuto.
Em. Come ti va, Dorina? quì le cose....
Dor. Tutte bene, Signore. (b)
Flam. Orsù partiamo.
Asc. Vieni, amabil Rachele. (c)
Flam. E' già dispostà
La Gazzetta?) (d)
Asc. Tarcone è diligente.)
Flam. Hai visitata alcuna, viziosello?)
Asc. Io son costante (in tracannar sorbetti)
Serviti, o cara. (e)
Rac. Dammi, o Ciel, valore.) (f)

(a) *A Madama di nascosto.*
(b) *Facendo alcun cenno che dinoti che Madama ascolta.*
(c) *Presentandole la mano.*
(d) *Al Conte.*
(e) *Come sopra.*
[f] *Partono.*

SCENA VII

Emilio, *Madama*, *Dorina*

Em. VA. Giulia, al Camerier dì che prepari. (*a*)
E ben, Dorina, di buon grado adunque
Va la Germana a chiuderſi?
Dor. Ah Signore!
Che pietà! le han ſerrato ogni camino.
L'aſſediano le Zie che cercan vittime:
La Conteſſa Flaminia che vorrebbe
Toglier voi due di mezzo, per aprire
Alla ſucceſſion di queſta caſa
Strada a' ſuoi Figli: il Duca che invanito
Di nobiltà... (ſentiſſe alcuno!) e dote
Smembrar non vuol dalle ſue entrate: Giulia
Pagata dalla Zia: il Conte Aſcanio
Che a ſcroccar viene, e ſerve a chi comanda.
Eccovi una catena che ſoggetta
E traſcina Rachele al precipizio.
Ella la pena ſua divora intanto;
Nè potrebbe parlar che i congiurati
Le chiudon toſto le parole in bocca.
Queſta notizia poi del Marcheſino
Spoſato in Vienna, vera o falſa, a lei
Strappò da' labbri il *sì* per rinſerrarſi,
Nè ſi rimoverà, così coſtante
Ella è (il ſapete) nelle ſue promeſſe.
Io vado... (Oimè! Se Giulia oſſerva!...) Abbiate
Pietà di lei, e ſe apre il ciel camino,
Soc-

(a) *Giulia parte*.

Soccorrete la povera Germana:
Ritrovi in voi con chi sfogare almeno. (a)

SCENA VIII

Emilio

CHE raggiri! che cabale! che udii!
Oh vittima infelice dell'orgoglio!
E in tante insidie io crederò veraci
Del Marchesin le nozze? Io che far debbo
Di Rachele a favor, s'ella congiura,
Ella stessa a suo danno? Ed al volere
Del Padre come oppormi? Io son disposto
Tutto di far ciò che pietà m'inspiri;
Ma oimè! che non di rado è questo affetto
Tormentoso a chi il sente, e infruttuoso
A chi di pianto e di soccorso è degno. (b)

Fine dell' Atto I

AT-

(a) *Entra*.
[b] *Entra*.

ATTO II

SCENA I

Duca guardando l' orologio

SOno date le dieci della notte.
Del ſecondo atto forſe è in fine il ballo,
O terminato, e torneranno in breve.
Che concerto, e dialogo accennava
Mia Sorella? Non poſſo indovinare.
Ma ſon certo, che al par di me geloſa
E' dell' onore degli Altani.... Chiuſa
Rachele, penſo un nuovo ſtato in Napoli
Acquiſtar con un titolo novello,
Che adornar poſſa i noſtri Primogeniti,
Vivente il Duca dominante. Uniſco
Cinquanta mila ſcudi che or riſparmio,
Con quei che tengo nel Banco di Genova,
Che ſon novanta mila. Io poſſedere
Vo' ſtati da per tutto, onde per tutto
Suoni il faſto de' Duchi di Terralba,
Degli Altani il caſato. E in ver, ſe merita
Il mio Nervinio fede, pochi abbiamo
Che in ſangue ci pareggino, e neſſuno,
Se ſovranò non è, che ci ſovraſti.
Creſca la Pianta eccelſa, e verdeggiante
I rami e i frutti ſuoi per tutto ſpanda.
Paſcaſio?.... dormi?... olà?

SCE-

SCENA II

Detto, Pascasio

Pasc. SOn quì, Eccellenza.
Duc. Recami il libro di Nervinio, e l' Albero
Della Famiglia.
Pasc. Subito .... Fermata
Si è una carrozza .... è di casa .... i Volanti
Chiamano torcie.
Duc. Lascia stare il libro,
Affretta i Paggi: al certo son le Dame. (a)

SCENA III

Detto, Paggi con torcie fin sulla soglia, Flaminia servita dal Conte Ascanio, Rachele da Emilio, Pascasio

Rac. NOn posso più.... lasciatemi....
Em. Sorella!
Rac. Lasciatemi morir ....
Em. Ti ascolta il Padre!)
Flam. Sfoghi a sua posta)
Asc. Oh ben tessuta fola!)
Rac. Ah mio.... (che pena! che nuova barbarie!
Non aver pur la libertà del pianto!)
Duc. E ben, che fu?
Flam. Il saprai. Non dimostrare
Che abbi scorto il suo duolo.)
Duc. E ben la musica
Com'

(a) *Pascasio entra.*

(Io sono in porto.) Ma perchè sì presto? (a)
Qualche altro dì..... però la vocazione
Non vò impedir: chè allontanar la figlia
Dagli occhi suoi, quando un altr' anno ancora
Tardasse, sempre parrà presto a un Padre.
Rac. Sì, Padre mio, i preghi miei rinnovo:
Doman tutto sia pronto.
Duc. Oh me felice!
Rac. Vado ..... non reggo: appoggiami, fratello.
(Eugenio, a seguitarti io mi dispongo.)
Em. Per la pietà non sò frenare il pianto. (b)

SCENA IV

Duca, Flaminia, Co. Ascanio

Duc. Io son di sasso, ed al felice evento
Ancor non credo! Qual impulso! ond' ebbe
La spinta? che le avvenne nel teatro?
Asc. Duca, abbraccia il tuo Ascanio, e andiamo a cena
Doman conchiuso è il tutto, e sei felice.
Duc. Ma vò saper ....
Asc. Ma andrà la cena a male!
Flam. Duca, fratello, il Ciel volle inspirare
Lo zelo mio; ei mi dettò che Ascanio
Inviassi a Tarcone per consiglio,
Per torre a mia Nipote ogni speranza
Che nel suo Marchesino ancor fondasse,
E affrettarla al Ritiro per suo bene.
Asc. Tarcone che in raggiri ed in maneggi
L'

(a) *Con poca forza.*
(b) *Entra con Rachele portando Paschasio il lume.*

L' astuzia vince di ogni abil Brighella,
Una morte ha inventata che noi tutti
Conserva in vita. Infine Eugenio è morto.
Duc. Morto!
Asc. Morto creduto è da Rachele.
Ma con qual verisimile apparenza,
Dicalo la Contessa (ch' io frattanto
Ricorro a un pezzo di caffè candito
Per attender la cena senza noja.) (a)
Flam. Tarcone che in lontane regioni
Tiene carteggi aperti, e che coltiva
Di tutti i Gazzettieri e i Giornalisti
Una corrispondenza, che a un bisogno
Agli uni e all' altro spesso val dell' oro,
Nel nostro caso con trenta zecchini
Un articolo ha fatto in tre Gazzette
Inserir ch' egli stesso avea composto.
Duc. E che articolo è questo?
Asc. Mia Contessa,
Stringiti, che la cena si rovina.
(E finito ho i canditi.)
Flam. Che in duello
Per un punto di onor ferito a morte
Dopo due ore Eugenio era spirato.
Duc. E di notizia tal Rachele è intesa?
Asc. Questo è il più bello. Un Abatino ignoto
Giunto al Palchetto a cercar Celidea,
Colto il tempo di un' aria ben seccante,
Ha scorso qualche cosa de' foglietti,
E la favola poi del Marchesino.
Rachelina diè un grido. Celidea,
Riprese l' imprudenza dell' Abate.

Fè

(a) *Mangia de' canditi*

Fè lo ſteſſo Tarcone, e in altro foglio
Moſtrò deſcritta la ſteſſa sventura,
Ch'ei per diſcrezione avea taciuta.
Finſe un ſtupor l'Abate alla meſtizia
Uguale di Richele, Ella cui mero
Ci volea per abbattere e aggirare,
Or lagrimoſa, or ſtupida, or rapita
Da improvviſo furor, dà di cordoglio,
Di diſperazion pietoſi ſegni,
Indi ſi leva, ed al fratello dice
Andiam, Duchino, ritorniamo a caſa;
E giura per doman chiuderſi affatto.

SCENA V

Detti, e Batiſtino da parte

Duc. OH degna aſtuzia di Tarcone..
Aſc. E Aſcanio
Aggiugni; e andiamo a cena.
Flam. Al ciel dò grazie,
Che veggio il mio fratello ſoddisfatto.
Duc. Abbracciami, Sorella. Attila, ho vinto.
Aſc. A cena dunque, diamine che ho fame.
Bat. Di che faran coſtoro così lieti?)
Duc. A cena via: tu, Conte, finchè aggiorni...
Aſc. E vi ſarem vicini dopo cena.
Duc. Pernotterai con noi. Convien domani
Darſi fretta e appreſtar quanto biſogna
Per la feſta ſolenne che fia l'ultima;
Almen per ora che poi da quì a un anno,
L'altra ci attende, che da queſta naſce.
Aſc. Appreſtiam, pernottiam, ma a cena, a cena.
Duc.

Duc. Andiamo a cena.
Flam. Il ciel sia benedetto.
Asc. " Oh cena amata e sospirata tanto,
" Che dentro hai la mia fame, e fuori il canto. (*a*)

SCENA VI

Batistino

EGli deve esser grande la cagione
Che in lor trasporto tal di gioia inspira.
Il Marchesino Eugenio mio Padrone
Mi spinse a prevenir la sua venuta,
Ma temo che sì attesa quì non sia.
Mille contrarj affetti ho qui trovati:
Lieti i Padroni sono, e mesti i servi:
Noto nell' anticamera han concesso
Ch' io quì entrassi; ma esporre del mio arrivo
Il motivo non vò, prima che alcuno
Non rischiari i miei dubbj. E' noto forse
Ch' è giunto Eugenio, e son lieti per questo?
Ma perchè andare a cena e non attenderlo?
Chi compiangono i Servi? Se vedessi
Pascasio, uscir potrei di dubbio .... In sala
A chiederne io ritorno .... Odo romore.
Viene alcun .... (*b*) Chi sarà? Donna mi pare
Di governo a me ignota.

SCE-

(a) *Declamando questi due versi entra con Flaminia e col Duca.*
(b) *Si ritira.*

SCENA VII

Detto, e Madama

Mad. Io men vò a letto,
E lascio fare a i matti a lor piacere.
Il Conte ride e si ubbriaca; Emilio
Freme e sospira per compassione;
E Rachele vegliando attende il giorno
Per finir di morir.
Bat. Costei che dice?
Rachele vuol morire, e quelli ridono,
E costei l' abbandona! Io non so come
Introdurmi con lei.)
Mad. Ah!.... gente, ajuto, (a)
Ladri in casa, accorrete.
Bat. Non gridate,
Signora: ben conoscermi dovreste;
Sono uom dabbene.
Mad. Ed a quest' ora l' uomo
Dabben che vuol da quì?
Bat. Cerco il Padrone.
Mad. Chi è questo Padrone?
Bat. Il Conte Ascanio.
Mad. Perchè non dirlo subito? per farmi
Spiritar di paura? Ei stà cenando,
Ma resterà per questa notte in casa
Per esser pronto domani alla festa.

(a) *Si avvede di Batistino.*

Bat. A qualche pranſo?
Mad. Oh non ſapete voi
Che ſi chiude doman la Signorina?
Bat. La figliuola del Duca?
Mad. E qual? Che ſtolido!
Bat. E quì fan gozzoviglia, e ſi tripudia?
Mad. Gran meraviglia! E ne' mortori ancora
Lo ſteſſo non avviene? Il morto piangeſi,
Ed i vivi conſolanſi, e rinfrancano
Gli ſpirti oppreſſi in ben fornita menſa.
Così avran fatto in caſa il Marcheſino
Eugenio in Vienna, allorchè fu ammazzato.
Bat. Il Marcheſino Eugenio uccito in Vienna?
Mad. Mi par che tutto ſtupor vi cagioni!
Sì dicono uniformi le Gazzette.
Bat. Eugenio di Milano?
Mad. Di Milano.
Bat. E parente del Duca di Terralba?
Mad. E parente del Duca di Terralba.
Bat. E che impalmar dovea la di lui Figlia?
Mad. E che impalmar dovea la di lui Figlia.
Bat. Io ſtrabilio!
Mad. Mi par ci voglia poco.
Bat. Chi avrà ciò ſeminato!
Mad. E che potete
Saper voi di novelle? Al più regiſtro
Tener potrete di tutte le caſe,
Dove il voſtro Padron và a pranzo e a cena.
Fuori via, ch' io vò a letto. Doman poi
Tornar potrete a ſervire il Padrone.
Bat. Addio, Madama.
Mad. Monzù, buonanotte.
Bat. A un Ritiro Rachele.... Eugenio morto!)
Mad. L' uomo ſembra lunatico!

Bat. E

Bat. E quì ognuno,
Fuor che la fervitù, di gioja gongola!
Con tai notizie ftarà Eugenio allegro.)
Mad. Vi trattenete ancora?
Bat. Oh maladetta!
Era quì ancor) Padrona mia.
Mad. Sua Serva.
Bat. Forza è partir, pria ch'altro fconcio avvenga. (a)

Fine dell' Atto II

(a) *Esce Batiftino da un lato, e Madama entra dall' altro.*

ATTO III

SCENA I

Madama, Pascasio, poi Servi

Mad. OLà? Che si fà quì? Già chiaro è il giorno,
Ed ardon della notte ancora i lumi!
Chi è fuori? entrate. Anche il Signor Pascasio
Stà covando le coltri? (*a*)
Pasc. Non Signora,
Non Signora, Pascasio è già levato,
E attende a preparar quel che bisogna.
Il Ripostiere con quattro Aiutanti,
Il Cucinier Francese e l' Italiano
Con sei tutta la notte han lavorato.
Ed io in giro, ed or cado di sonno.
Avvisato si é pure il Parrucchiere,
E per la vesta di broccato il Sarto.
Voi poi avete in vostra man le gioie.
Mad. Sì certo. E i Cavalier son prevenuti?
Pasc. Cospetto! il meglio avea dimenticato!
Son però fatti i biglietti di avviso.
Presto, un Volante. Peppino? Ei sa leggere,
Nè corre solo, ei vola. Io ben dicea,
Che una cosa restavami anche a fare. (*b*)
Ma .... Oh buon. Peppino, tu già sai le case
Di

(a) *Entrano i Servidori, tolgono i lumi, alzano le bandine, ed aprono le finestre.*
(b) *Viene il Volante.*

Di tutti i Cavalieri quì notati:
Reca il suo foglio a ognuno, e presto torna,
Che per noi questo è giorno di tempesta.

SCENA II

Detti, Ascanio prendendo cioccolate seguito da un Servo con una guantiera di biscottini

Asc. BEnedetta l' America e la Spagna,
Che di licor sì esimio han regalato
L'Europa di buon gusto! O degli stomachi
Avvezzi al buon nobil sostegno e dolce
Ed odoroso, e alle ore matutine
Accomodato ed utile ristoro!
Questo è squisito: è di Caracca scelto
Il cacao, con un po di Soconusco,
Lo zuccaro bianchissimo d' Olanda,
Fragrante e spiritosa la vainiglia.
Biscottini?
Pas. Eccellenza, ben levato.
Mad. Avrà dormito poco.
Asc. Io con due ore
N' ho quanto basta; dormo poi fra 'l giorno
In quelle case dove non si mangia.
Biscottini? Cos' è? son già finiti?
Vola al Riposto! vuoi farmi morire
D' inedia? Vuoi che prenda il cioccolate
Bevendolo a maniera di un decotto? (a)

(a) *Il Servo va e poi torna.*

SCENA III

Detti, Flaminia

Flam. BUon dì, Conte: sì presto il cioccolate?
Era meglio il caffè: poco hai dormito,
E cenasti soverchio. (a)
Asc. Io non sapeva
Quello che mi facessi: era sì oppresso
Del Marchesino per l'infausta nuova,
Che divorai senza badarvi.
Flam. Ah furbo!)
Asc. Questi gli serbo per qualche occorrenza. (b)
Pasc. Eccellenza, perdono. E' poi sicura
Quella notizia?
Flam. Stolto! sicurissima.
Pasc. Ma lasciatemi dir. Corre un romore
Tralla gente di sala, ch'è bugia
Del Marchesino la pretesa morte.
Si aggiunge ch'è tornato, e stà in Milano;
Che lo vedremo quì venir tra poco.
Flam. Il Marchesin vivo, e in Milano?
Pasc. Appunto.
Asc. Questo sarebbe strano contrattempo.)

SCE-

(a) *Viene il Servo co' biscottini.*
(b) *Termina di bere il cioccolate, e serba i biscottini rimasti.*

S C E N A IV

Detti, Duca

Duc. BUon giorno, Amici miei.
Flam. Senti, fratello,
Che si dice di Eugenio.
Duc. Che si dice?
Asc. Cospetto! ch' egli è vivo, e stà in Milano!
Duc. In Milano! (Oh sconcerto, se ciò è vero.)
E chi l' afferma?
Pasc. I Servidori in sala.
Asc. Ma in nome del diamine....
Flam. Ah prescito,
Parla bene se sai.
Asc. Chi a' Servi il disse?
Pasc. Un, secondo essi, ch' è venuto in casa.
Duc. E quest' uno chi è?
Pasc. Per me nol vidi.
Duc. E tu?
Mad. Ho veduto un Camerier del Conte.
Asc. Il mio? Se l' ho mandato da più giorni
A prender aria ad un mio picciol feudo.
Mad. Sarà tornato.
Asc. No, che il Servidore
L' ha visto in letto, e molto male.
Flam. Oh cielo!
Mad. Chi dunque è stato il giovin di jersera!
Flam. Io son confusa.)
Duc. Io fuor di me.)
Asc. Pur troppo
Sarà tornato Eugenio! E un de' suoi Servi
Quel giovine sarà.
Duc. Che farem dunque?

Flam. Facciam venir Tarcone.)
Duc. Eh che a' momenti
Può giugner quel demonio . . . . .
Flam Oh che parole!
Duc. Oh parti questo il tempo delle smorfie?
Facciam così.... Ma no, non può andar bene.
Asc. Trovarne un'altra.
Duc. Tu potresti, oConte...
Asc. Io nulla posso . . .
Duc.Anzi Flaminia.....E' peggio.
Oh che vespajo mi si è mosso in testa!
Ma dite almeno voi... Questa va bene.
S'ei quì venisse, neghiamgli l'entrata.
Asc. Bella pensata! entrare in un impegno.
Duc. Non se ne parli dunque: non vo' impegni,
Che mi smungan la borsa.
Asc. Pranziam fuori.
Duc. E Rachele?
Asc. E Rachele al suo Ritiro.
Duc. E che diria di noi la gente oziosa?
Poi chi mi accerta ch'egli non la veda,
Che nol veda ella, e non nasca un sconcerto
Che tutti in fumo i piani miei risolva?
Che confusione! E tu nulla rispondi?
Flam. Se il cielo non m'ispira, io peccatrice
Che posso dirvi?
Asc. Or chi non crederebbe
A quel contegno, a quella bocca stretta?) (*a*)
Duc. Orsù così risolvo: vada a chiudersi (*b*)
Ra-

(a) *Intanto che i Padroni si consigliano, Pascasio e Madama per rispetto si tengono indietro.*

(b) *A voce alta.*

Rachele, e tutto si disponga, e tosto:
Pascasio, questo carico sia tuo. (a)
Tu, Madama, fa quì venir Dorina.

Mad. Forse non sono io buona . . . .

Duc. Non vo' repliche. (b)

Flam. Io curiosa, il tuo pensiero attendo.

Duc. Eccolo, e per lo meglio io mi vi appiglio.
Venuto il Sarto e il Parrucchier si acconci
E si vesta Rachele con Madama.
Resti Dorina in questa galleria;
E se un di noi non vien, l' ingresso nieghi
Di Rachele alle stanze a chi che sia;
E aggiunga che da lei viene il comando,
Per la ragione di evitar gl' impegni.
Venga l' Eugenio poi, vegga noi altri,
Non mai Rachele. E quando ancor si fermi
Con simile accoglienza in queste stanze,
Al suo destino condurrem Rachele
Pel pian terreno, che per l' altra strada
Al Ritiro conduce.

Asc. Ottimamente.
Viva il mio Duca, sì l' intento ottiensi,
Nè si perde il sorbetto, il desinare,
E tutto l' apparecchio.

Flam. Il ciel ci sferza,
Ma poi ci somministra i lumi suoi.

SCE-

(a) *Pascasio china il capo e parte.*
(b) *Madama entra.*

SCENA V

Detti, Dorina

Duc. ODi.

Dor. Son quì, Eccellenza.

Flam. Noi partiamo(*a*)

Asc. No, no; Contessa; per qualche momento
Per curiosità vado al Riposto;
E tornerò di volo;

Flam. Alla Toletta.
Certi conti aggiustar dobbiamo insieme.) (*b*)

Asc. Fatte che avrò le mie provvisioni. (*c*)

Duc. Di te mi fido: da Rachele alcuno,
Fuori di noi; non deve entrar: si dice,
Che imposto ti ha la Signorina stessa,
Che verun fuor del Padre non si ammetta.
Bada ben: farti misera ben posso,
E sollevarti anche a maggior fortuna.
Pensaci, ed obedisci. (*d*)

Dor. Il ciel mi salvi!
Che volto, che comando! E tutto a danno
Dell' innocente vittima del fasto!

SCE-

---

[a] *Al Conte.*
(b) *Parte,*
(c) *Parte.*
(d) *Entra.*

SCENA VI

Detta, Batistino

Bat. Io temo d' incontrarmi con Madama....
Ma qualche Cameriera io colà veggo.
Dor. Entrato è alcuno....O ch'io m'inganno,o parmi....
Bat. Dorì....?
Dor. Batì....?
Bat. *Dor.* Che incontro!
Dor. Tu quì!
Bat. E tu?
Dor. Non sai ch' io servo quì?
Bat. So che ne uscisti.
Dor. Poi vi tornai. Ma tu?
Bat. Io da chi servo
Spinto vi son.
Dor. Io vana avea creduto
Che per me ci venissi.
Bat. Va infedele,
Vuoi lusingarmi ancor, e per Checchino
Mi piantasti.
Dor. Ricòrdati di Livia.
Bat. Più di una terra per tua colpa hò visto.
Dor. Io sofferto ho per te più di un seccante.
Bat. Ma fedele à Dorina.
Dor. Io sempre ferma
In detestar per quanto può il mio cuore .... (*a*)
Bat. Chi

(a) *Dicendo ciò con dolcezza diversa dalla conchiusion e.*

Bat. Chi mai? (*a*)
Dor. Il girellaio Batiſtino.
Bat. A me queſto?
Dor. A te sì; gli occhi hanno aperti,
Figlio, i mucini. Va a paſſar la ſtate
Dove bottega metteſti l' inverno.
Qual aſin dà in parete, tal riceve.
E impara, ſe nol ſai, che ſi riſpetta
Delle Dorine ancor l' infedeltà.
Va, nè venirmi più davanti agli occhi. (*b*)
Bat. Dorina! . . . . .
Dor. Ancor quì ſei?
Bat. Pietà...mia...Oh fiſtolo!
Viene di là Madama! Se mi vede,
Mi parlerà del mio Padron ſuppoſto.
Fuggo: l' aggiuſterò poi con Dorina. (*c*)
Dor. Parmi ch'ei pianga: ah! un non ſo che mi ſpinge
A intenerirmi! Ho il cuore di ricotta.
Se più mi parla, io cedo, e ſo la paee.
E pur non mi fa motto! .... Io vò voltarmi.

SCE-

(a) *Anche con dolcezza.*
(b) *Si volge dall' altra parte.*
(c) *Parte.*

SCENA VII

Detta che si volge, Marchesino Eugenio che giunge.

Dor. Cielo, assistimi.... Oimè l'ombra di Eugenio: (a)
Che vuoi da quì . . . . mi tremano le gambe,
Nè di fuggire ho forza . . . . Vanne via,
Non farmi spiritar . . . . .
March. Dorina, ascolta.
Che ombra? Eugenio è vivo, e il tuo soccorso
Viene a implorar.
Dor. Purchè ten vada, io giuro
Di dar per te limosine ogni giorno,
Perchè trovi riposo all'altro mondo.
March. Odi, che altro mondo? Io vivo: tocca
Questa mano.
Dor. Ah crudel, scottar mi vuoi?
March. Che scottar? torno a dirti, io vivo sono.
Sò che a mio danno è corsa quì una fola
Di una mortal ferita. Ma è menzogna
Inventata da qualche mio nemico.
Prendi queste monete.
Dor. Son coniate
In questo mondo nostro?
Marc. Nello spenderle
Te ne avvedrai.
Dor. L'odor non fa di fumo,
Il peso è buon, la vista è meglio. Io serbole
Sulla vostra parola. Ah Marchesino!
Voi

(a) *In vece di Batistino, trova Eugenio che suppone morto, e si spaventa.*

Voi dunque vivo ? E perchè un giorno prima
Quì non giugneste !
Marc. Ch'è in un dì avvenuto ?
Ma pria di ogni altra cosa, di Rachele
Che mi dì tu ? Stà sana ? In beltà crebbe ?
Si sovvenne di me nella mia assenza ?
Perchè non scrisse mai per consolarmi ?
Tanto amor, tanto obblio come si accorda ?
Dor. Signor... (misera me!) parlar non posso.
Marc. Parlar non puoi ? E chi tel vieta ? Alcuno
V' è in casa a cui dispiaccia ? Tu mi svegli
Mille sospetti : svelami, Dorina,
Quanto quì passa, e la mia vita è tua.
Dor. Io smanio.... il vorrei pur....Non mi tentate,
Perdermi voi volete.
Marc. Almen da lei
M' introduci, e saprò . . . .
Dor. Peggio!) Da lei ?
Marc. Sì, da Rachele.
Dor. Nè questo si puote.
Non la vede che il Padre.
Marc. Ed io . . . .
Dor. Quì fuori
Parlando con Dorina.
Marc. E' cenno forse
Del Duca ?
Dor. E' cenno di Rachele stessa.
(Con franchezza maggior non può mentirsi.)
Marc. Della stessa Rachele tu mi dici ?
Senza me eccettuarne ?
Dor. Il Padre solo.
Marc. Maggiore è il mal di quello ch' io credei!
Oimè! chi mi fe reo presso Rachele ?
Che avrà di me pensato ? Io di un pensiero
Colpevole non son : presente ognora
Ti ebbi, o Rachele, del tumulto ad onta
Di

Di una Corte Imperial: le Belle ſteſſe
Ch' io comparava a te, de' pregi tuoi
Mi dettavano in ſen nuovo deſio.
Oimè! tu mi obbliaſti, ed or mi ſcacci?
(Che debolezza! io piango .... Ma chi mai
Non piangerebbe?) Ah, mia Dorina, aſcondi
Queſte lagrime a lei che non mi cura,
Che di vedermi fugge: alcun rimorſo
Forſe potrebbe risvegliarle in petto
Queſto mio pianto, e trarne alcun ſoſpiro.
O Patria per me ſempre doloroſa
Quando n' uſcii, e quando vi ritorno!

Dor. M' intenériſce ... Ma quì vien Madama.
Si cangi ſtile.) Signor Marcheſino,
Dichiarata io mi ſon: colà non ſi entra,
E la Padrona ſteſſa è che lo vieta. (a)

S C E N A VIII

Madama che ha udite le ultime parole di Dorina, e Marcheſino.

Mad. IL Marcheſino diſſe? Eugenio è queſti.
Adunque non è morto, e quì ſi aggira.
Diſtoglierlo con arte mi conviene,
Sicchè ai diſegni del Padron non noccia.)

Marc. Partì Dorina con ſembiante auſtero ...
Per coſtei forſe ella cangiò linguaggio.
Scopriam qual coſa.) Udite, buona Donna,
Io

(a) *Parte.*

Io sono Eugenio, parente a Rachele,
E le vorrei parlar: non è permesso?

Mad. Ella così dispose, e a noi non resta,
Che l' obedienza.

Marc. Per tristezza forse
Ama la solitudine?

Mad. Per gusto
Direi piuttosto. Ella in pomposa gala
E' dietro a rassettarsi, e tutta luccica
Di gemme e di oro.

Marc. Ah m' obbliò del tutto!)
Va a qualche festa?

Mad. E festa principale.

Marc. Va forse a nozze?

Mad. Fate il vostro conto;
Io nol so, ma lo credo.

Marc. Nozze forse
Di qualche amica?

Mad. Sue piuttosto.

Marc. Ah infida!...
Ma di chi mi querelo? E non è forse
Del suo arbitrio signora, e ancor del mio?
E' ver: ma quell' amor che mi mostrava?...
Per uccidermi amòmmi? Oh amor fallace!
Oh di principio dolce amaro fine!)

Mad. Che veleno ei tracanna!) (a)

Marc. E quando è il giorno
Felice?

Mad. Questo appunto.

Marc. Un sudor freddo
Tutto mi copre; oimè, non reggo: il cuore
Stringer mi sento: fa mestier partire,

Se

(a) *Ciò dice mostrandone piacere.*

Se tanto il duol di vita mi concede.)
Il ciel vi falvi.
Mad. E voi (Di quì lontano.) (*a*)

SCENA IX

Detto, Emilio

Em. EUgenio, Eugenio?
M.Chi mi chiama?..Oh dolce,
Oh amato Emilio! tu ancora in Milano?
Em. E tu fenza avvifar sì ci forprendi?
Marc. Senza avvifare? Oh amico, unico amico
Che or mi rimane in quefta cafa un tempo
A me sì cara, e dove fui sì caro,
Io in sì lunga amara lontananza
Di fcriver non ceffai. Ebbi dal Duca
Sol qualche foglio in prima; ma Rachele
Non mai degnòmmi di rifpofta, ond' io
A temer cominciai, benchè la pena
Divoraffi in me fteffo. A te alcun foglio
Direffi alcuna volta, e tu cortefe
Mi replicafti, e feppi che Rachele
In educazion preffo le Zie
Ritirata viveva, al mio defio
Oftacolo novello. E a chi dovea
Più in Milano importare il mio ritorno?
d A chi

(a) *Madama entra, il Marchefino in atto di partire fi arrefta alla voce di Emilio.*

A chi, senza annoiar, darne contezza?
A chi più cale quì di un sventurato?
Em. M' intenerisci, Eugenio; ma se lice
A un amico parlar senza mistero,
Tu non dovevi per qualche puntiglio
Le tue nozze occultare a' tuoi parenti.
Marc. Nozze dicesti?
Em. Nozze.
Marc. Mie?
Em. Di cui?
Di una Dama Alemanna or tu non sei
Da sette mesi sposo?
Marc. Io sposo?...
Em. Un giusto
Dover non ti dettò di darne avviso?
Marc. Di che? Quando io pensai, se non morire,
Al mancarmi Rachele? Io d' altra sposo?
Em. Ne giunse quì da Vienna più di un foglio.
Marc. Come or venuta n' è della mia morte
L' ingegnosa novella. Ah caro Emilio,
Libero io son, son vivo, e di Rachele
Ognor più cieco e fido adoratore.
Qualche nemico occulto a me fa guerra
Con artificj e lettere mentite.
Amico, abbi pietà del dolor mio;
Chiaro favella: alcun rival felice
Nel di lei spirto contro me congiura?
Parla.
Em. Nulla di ciò. Tu dunque ignori
La sventura maggiore?
Marc. Ah dunque è vero
Quel che una Donna or mi svelò?
Em. Il sapesti?
Marc. Sì; mi disse che a nozze oggi ella andava.
Em. Chi

Em. Chi?
Marc. Rachele.
Em. Altro inganno. Ella a un Ritiro
Oggi per sempre a chiudere sen corre.
Marc. A un Ritiro! E che mai la spinge a tanto?
Va di buon grado?
Em. Ella l' elesse.
Marc. Oh colpo!
(Quì v' è mistero: v' è qualche maneggio.
Notizie finte .... elezion di chiostro ....
Separar si è preteso i nostri affetti.)
Em. Degno è di ogni pietà.)
Marc. Gentile Emilio, (a)
Amico generoso, vuoi la vita
Ch' oggi io ti debba?
Em. Puoi del sangue mio
Disporre.
Marc. Io men ti chiedo: deh m' impetra
Ch' io le parli una volta anzi che vada
Al destin ch' ella scelse.
Em. A chi?
Marc. A Rachele,
Em. Parlarle... (e il Padre!) Eugenio, molto chiedi,
E più di quello tu presumer puoi.
Ma tuo amico son io: farò ogni sforzo
Per appagarti in ciò, ma dell' evento
Non ti assicuro.
Marc. Ah non mi torre ancora
La debile speranza a cui si attiene
Questa languente vita che mi resta.
Dammi soccorso, e non mi dir ch' è vano.

d 2 *Em.* Io

(a) *Abbracciandolo*.

Em. Io tel prometto.
Marc. Io vado.
Em. Ove? E non vuoi
Veder mio Padre?
Marc. In queſto ſtato? Ed io
Ne ſon capace? A ricompor gli affetti,
Se poſſibil mi fia, vado, e poi torno.
Em. Ti attendo dunque: addio. (*a*)
Marc. Ti ſalvi il cielo.
Sventurato mio cuor, l' interno affanno
Oggi a sfogar, indi a ſcoppiar ti appreſta. (*b*)

Fine dell' Atto III

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO IV

SCENA I

Marchesino Eugenio

Con qual cuor, con qual volto io vedrò il Duca,
E la Contessa, se, a quel che si bucina
Tra' Servi, la cagion son che Rachele
Fugga dal mondo? Ma ingannar si ponno;
Parlargli è d' uopo con sereno aspetto.
Di sacrifizio tal più vale assai
La dolce speme di veder Rachele.
Ma verso me s' indrizza il Duca, e seco
E' la Contessa dall' umile aspetto.

SCENA II

Detto, Duca, Flaminia

Marc. Bacio le mani all' Eccellenza vostra,
E tributo i miei ossequj a questa Dama.
Duc. Oh caro Eugenio, Marchesino amato,
Baciami, abbraccia. Oh come volentieri
Io ti riveggo, e la fatal notizia
Con quanta gioja dissipata io scorgo
Col tuo ritorno.
Marc. Il ciel perdoni il reo

Di sì nera impostura.

Duc. Dimmi, ancora
Sperar la sposa non ti fà un bambino?
E' bella? chè riguardo a nobiltà
Io m' informai, e il tuo legnaggio uguaglia.

Marc. Meco scherzar volete.

Flam. Eugenio solo
Attese forse a prenderla piuttosto
Buona che bella: e sì va fatto; i figli
Cresciuti all' aura di una buona Madre
Il sentier batteran della virtute.

Marc. Perfida bacchettona! Oh se allentare
Potessi all' ire il freno'...) Quando avvenga
Ch' io debba prender moglie, i suoi consigli
Avrò nel cuore.

Duc. E moglie non prendesti
In Vienna da più mesi?

Marc. Io tal disegno
Nè feci, nè eseguii. Pieno di speme
Di posseder Rachele....

Duc. Oh se sapessi
Quante lettere e quali a me ne vennero!

Marc. Rachele unica fiamma....

Flam. Ed a Tarcone?
E al Conte mio marito? E al Conte Ascanio?

Marc.. Assistami in tal punto la prudenza.)

Flam. Prosperi il cielo, e benedica il nodo.

Marc. Torno a dir che fu sola de' miei voti
Rachele il primo, e fia l' ultimo oggetto.

Duc. Perchè più non scrivesti?

Marc. Scrissi....

Duc. Avrei
Mai sempre resistito di Rachele
Al pietoso desio.

Marc. Scrissi, e risposte

Nè

Nè da lei ricevei, nè alle richieste
Congrue le vostre furo. In fin Rachele
Va a chiudersi per sempre?

Duc. Amato Eugenio,
Non saprei dirti con quanto calore,
Con qual piacer mel chiese.

Flam. Ah non s'intende
Qual interno vigor, se vien dall' alto,
Una vocazion verace e ferma
Infonda in noi!

Duc. Tutta notte in veglia
Il giorno attese, che la scorga al porto.

Marc. Sia così: pur se ha luogo una preghiera...

SCENA III

Detti, e Co. Ascanio

Asc. Marchesino? oh piacer! dammi un amplesso.

Marc. Servo suo, Signor Conte. Io dunque prego....

Asc. S'io sapea che quì stavi, avremmo insieme
Dato l'assalto a un tondo di frittelle,
E bevuto un bicchiere di Sciampagna.

Marc. Perdoni il Signor Conte: altro ora mi occupa.
Ristringo a ciò la mia preghiera....

Asc. Io poi
Non seguo il tuo sistema. Un buon boccone....

Marc. Conte!....

Asc. E' tutto il pensier che mi riempie.

Marc. Conte!

Asc. Segui il mio stile e ingrasserai.

Marc. Conte, io non guſto di buffoni e ſcrocchi; (*a*)
E de' fregi ſo fargli in mezzo al viſo)!
Aſc. Beniſſimo; ho capito; è pur garbato (*b*)
Il noſtro Marcheſino! (*c*)
Flam. Qualche Bella
T' invia i ſuoi ſaluti?)
Aſc. Anzi una brutta.)
Flam. Già, ti accomodi a tutte.)
Aſc. Oh non a queſta!)
(Fregi ſul viſo! Egli è una mala beſtia!)
Marc. Vederla in fin, parlarle una fiata
E' de' miei voti l' unica miſura.
Duca, parente, e padre ancora un tempo,
Deh ſiatelo anche adeſſo: è sì gran coſa
Da oſtinarſi a negarla?
Flam. Chi vedere?
Duc. Veder Rachele.
Flam. Oh caro Marcheſino!
Parti dicevol coſa, che, in procinto
Di laſciar tutto, ti vegga e ti parli?
Ripugna ogni prudenza, ogni decoro.
Marc. E voi, Duca e Signor, che riſolvete?
Duc. Non dar motivo a mormorar per queſto.
Marc. Già l' attendea, poichè parlò l' oracolo.
Io veggo ben, che quì pietà nè legge,
Nè parola ſi aſcolta, nè amiſtate.
E bene io parto. Alcun poi non ſi lagni
Di ciò che avvenga. Io ſeguirò gl' impulſi
Del

(a) *Al Conte ſegretamente.*
(b) *Con fronte lieta.*
(c) *E con diſinvoltura paſſa dalla parte di Flaminia.*

Del furor che mi regge. Un disperato
Tutto farà. Vedrò Rachele, ad onta
La vedrò di chi 'l vieta; sulla strada,
Al Ritiro, dovunque mi riesca.
Gridi poi la prudenza ed il decoro.
Tutto mi manca, appellerò al furore;
Chi tiranneggia a paventare apprenda
Di un disperato gli ultimi momenti. (a)

SCENA IV

Detti, ed Emilio che ha udito gli ultimi versi.

Em. Fermati, Eugenio. Ah Padre, ah del suo duolo
Pietà ti venga. Alfin che chiede? Un breve
Istante veder lei che insino ad ora
Come sposa mirò per tuo consenso,
E che ancora per sangue gli è congiunta?
Alla disperazion perchè ridurlo?
Duc. E tu che dici? (b)
Flam. A dire il ver quel folle
Impeto mi spaventa.)
Asc. Ancora a casa
Io gliela manderei per non vedere
Quel ceffo imbizzarrito.)
Duc. Orsù la vegga: (c)
Co-

(a) *In atto di partire.*
(b) *A Flaminia in segreto.*
[c] *Pensa poi dice.*

Così risolvo.) Marchesino, ascolta.
Impietosito al tuo dolore, e mosso
Dai prieghi di mio Figlio, io ti permetto
Che Rachele tu vegga, pria che vada
Al suo destino. Ma tu da te stesso
Puoi pensar, se improvviso a lei dinanzi
Presentarti convenga, ignara essendo
Del tuo ritorno e delle tue vicende.
Lascia ch' io la prevenga, e la disponga
A una visita tanto inaspettata.
Parti tranquillo sulla mia parola.
Tu la vedrai: pochi minuti io chiedo.

Marc. O Duca, o Padre, mi tornate in vita.
Vado: Emilio, un abbraccio.

Em. Teco io vengo. (*a*)

Duc. Olà? chi è fuori? Venga a me Dorina. (*b*)
Conte, vo' che tu vada ora al Ritiro;
La mia carrozza è all' ordine. Dirai
Alle Zie di Rachele che si accingano
Per lo ricevimento, che già pronto
Tutto è dal canto nostro.

Asc. Quattro dolci
Mi frutterà il viaggio. Addio Contessa.
(Così del Marchesin che fregia in viso,
Il muso non vedrò quando ritorni.) (*c*)

Flam. Ecco Dorina; io vo' a veder Rachele. (*d*)

SCE-

(a) *Parte col Marchesino*.
(b) *Un Servo va a chiamarla*
(c) *Parte*.
(d) *Parte*.

SCENA V

Duca, Dorina

Dor. ECcellenza?
Duc. Dorina, è tutto pronto?
E' vestita Rachele?
Dor. Ella è già all' ordine;
Di sorte che fra un' ora al più potrebbe
In carrozza montar.
Duc. Bene: or tu a lei
Torna, e fa che quì venga: di qual cosa
Pria che ci lasci prevenirla è d' uopo.
Dor. Natural cosa è ch' un Padre sì tenero
Voglia senza disturbi i baci estremi
Dare a una Figlia che per sempre ei perde.
Duc. Tu il vedi!... ma pazienza; ella ha voluto! (a)
Ne stringe il tempo, va.
Dor. Crudo, tiranno;
Nell' affettato duolo ancor traspare
La falsità di un insensibil Padre.) (b)

SCE-

(a) *Affettando dolore*.
(b) *Entra*.

SCENA VI

Duca

Quante cure, quai veglie non mi costi,
Nobilissima Casa degli Altani!
Ma vo che il Figlio mio di me più ricco
Sia, quando arrivi ad esser di Terralba
Il duodecimo Duca, di Belprato
Il sesto Conte, il quinto util Signore
Di Bosconero. Ma Rachele appressa.

SCENA VII

Detto, Rachele

Duc. Vieni, diletta mia. La passi bene?
Rac. Bene, la Dio mercè.
Duc. Nell' abbigliarti,
Acconciarti, abbellirti hai tu sofferto?
Rac. No, Padre mio.
Duc. De' tediosi impacci
Scevra sarai bentosto.
Rac. Io lo desio.
Duc. Orsù mi ascolta. Io Padre son che chiedo,
Tu Figlia e Dama che risponder dei,
A cui disdice non verace accento.
Rac. Che più da me vorrà?)
Duc. Chiaro favella?
Chiuder ti vuoi per dar tuoi giorni al cielo.
Rac. Il dissi, e il dico.
Duc. Sei tu Dama?
Rac. So-

Rac. Sono,
Poichè figlia vi son.
Duc. Dama di onore
Può senza onta mancare alle promesse?
Rac. No certo. (Oh che tormento!)
Duc. Tu alle tue
Sarai dunque costante?
Rac. Il dubbio è vano.
Duc. E sarai salda, benchè nel tuo stato
Avvenir mai potesse un cangiamento?
Rac. Salda. Padre, non più, dubiti a torto.
Duc. E quando ancor del Marchesin non vera
Fosse la morte?
Rac. Che! (*a*)
Duc. S'egli vivesse?
Rac. (*b*) Contenta ne sarei senza cangiarmi.
Duc. Or sappi, o figlia mia, che Eugenio è vivo,
Ch'è in Milano, e il vedrai fra pochi istanti.
Rac. Oh in quale abisso io mi precipitai!) (*c*)
Duc. Giusti motivi voglion ch'io permetta
Ch'egli ti parli. Tu rammenta, o Figlia,
La parola, l'onor, del Padre il cenno.
Rifletti a quel che dici, e a chi ti attende.
Ad ascoltar io non mi fermo occulto.
Nò: tuo Padre in te fida: una obedienza
Non servil, non forzata ei da te aspetta. (*d*)

SCE-

(a) *Trasportata*.
(b) *Dopo aver pensato si ricompone*.
(c) *Sorpresa*.
(d) *Parte*.

SCENA VIII

Rachele

Ciel ! da me che si vuol ? Per quante vie
Assalito è il mio cuor ! Arti, raggiri
Mi strapparono un sì contro me stessa .
All'oro un Genitor pospon la Figlia .
M' insidian tutti ; e di lagnarmi insino
La libertà perdei . . . . ! Ma di chi deggio
Più querelarmi ? . . . . Oh tu, caro nemico
Del mio riposo, tu primier mi festi
Scopo infelice all' ire della sorte !
Donasti altrui tu quella man, quel cuore,
Ch' erano a me dovuti, anzi concessi .
Tu dunque, tu, desti a Rachel la morte .
Oimè!.... chi veggio ?... E' desso : aita, o cieli !

SCENA IX

Detta, Marchesino Eugenio

Marc. Eccola . . . . . .
Rac. Io tremo .)
Marc. Io palpito.) Altra volta(a)
Il vederci, o Rachele, era un ristoro
All' avido desio de' nostri cuori ;

Oggi

(a) *Dopo qualche pausa segue* .

Oggi (il vedi) cangiò tutto di aſpetto.
Rac. Voce che in ſen mi piomba e vi rinnova
Di un innocente amor gli uſati moti!)
Marc. Poichè mi venne a nome tuo l'ingreſſo
Negato alle tue ſtanze, poichè fuggi,
Per non vedermi, in un profondo abiſſo,
Non ſia ſtupor che al mio martir ricuſi
Fino il lieve piacer di pochi accenti.
Rac. Eugenio.....Eugenio....(Ah quaſi mio chiamai
Chi più mio non ſarà!)
Marc. Ti arreſti ancora?
Rac. Fu di Eugenio Rachel, quando al ciel piacque,
E morta tua ſaria. Ma ſe sdegnaſti
Di eſſer più mio, che far potea la miſera
La negletta Rachele? Il tuo ſeguire
Crudele eſempio, e di mia man diſporre?
Io nol feci. Decidi a qual di noi
Convengan le querele.
Marc. E tu pur credi
Delle ſognate nozze alla menzogna?
Rac. (a) Come!.....che dici? In Vienna non prendeſti
Moglie da ſette meſi?
Marc. Inganno indegno
Immaginato a vincere il tuo cuore;
Al qual fin la mia morte anco ſi finſe.
Rac. (b) Oh momento fatal che mi riſchiara,
Ma che il rigor del mio deſtin non cangia!
E come, oh Dio! tanti anni ſenza ſcrivermi,
Senza avviſarmi!
Marc. Anzi i miei fogli invano
Al Duca indirizzai per te e per lui,
Al fin riſolſi ſcrivere ad Emilio,
E di Rachele a lui novelle io chieſi,

E l'

(a) *Agitata*.
(b) *Sbalordita*.

E l' avvifai del mio ritorno ancora:
Rac. Oimè! tutto comprendo! Oh tirannia
Come ben mafcherafti il tuo fembiante!
Marc. Or che rifolvi?
Rac. Nulla a me rimane, (*a*)
Eugenio, più a rifolvere.
Marc. Che dici?
E abbandonar mi vuoi?
Rac. Non per un altro.
Marc. Nè mi vedrai mai più?
Rac. Per noftra pace.
Marc. Pretendi dunque il mio morir?
Rac. Non mai.(*b*)
Anzi quei dì che la mia pena interna,
Che nel fen chiuderò, torre mi debbe,
Implorerò dal ciel che a lui gli accrefca,
Che fu parte di me .... che di mia vita
Effer fignor dovea .... (Sento morirmi.)
Vivi, e di me ti rifovvieni. E quando
Pur (che il dovrai) altra.... non già più fida,
Ma più felice, occuperà quel loco ....
Marc. Ah tu vuoi che a' tuoi piedi io verfi l' alma!
Rac. Dì: Rachel meritò miglior ventura.
Marc. No; non fperar, ch' Eugenio fopravviva
Alla perdita tua.
Rac. Saprà Rachele,
S' è ver che nel tuo petto ancor comanda.
Ma par che a quefta parte i paffi volga
La Conteffa col Padre..... addio. (*c*)
Marc. Mi

(a) *Addolorata.*
(b) *Rach. comincia a indebolirfi, e comparifce il pianto, che in prima è raro, ed alfine fovrabbonda.*
(c) *Piangendo.*

Marc. Mi lasci
Per un capriccio!
Rac. Per una parola . . .
E per un tradimento!
Marc. Addio.... (*a*)
Rac.
Marc. Per sempre!
Marc. Oh chi potesse, senza trasgredire
Il comando di lei, spirar sul punto! (*b*)
Rac. E' svanita ogni speme!
Marc. Io l'ho perduta! (*c*)

Fine dell' Atto IV

AT-

(a) *Disperatamente*.
(b) *Si mirano con tenerezza e doglia estrema*.
(c) *Entrano con atto di disperazione e di abbandono di se stessi*.

ATTO V

SCENA I

Marchesino condotto quasi a forza da Batistino

Marc. A Che mi scorgi ove la morte incontri?
Bat. Signor, pietà di voi, pietà de' vostri
Fedeli, e amici. Il vostro Emilio pieno
Per voi di tenerezza vuol che seco
In queste prime angustie vi fermiate.
Ei teme il vostro affanno, e col consiglio,
Con l'opra ancor darvi potrà conforto.
Marc. Vano, tardo conforto! io l'ho perduta!

SCENA II

Detti, Emilio

Em. OH caro Eugenio!
Marc. Ah Emilio!
Em. Ove ramingo
Ti aggiri? Emilio fuggi?
Marc. Io fuggo, o caro,
Dall' aspetto crudel della mia sorte.
Fuggir vorrei dal mio tormento acerbo.
Em. Ma

Em. Ma puoi meco ai sospiri il freno sciorre
Insin che il tuo martir ceda col tempo.
Marc. Ah tu del martir mio ben poco intendi!
Vedi tu questa casa, ove ogni oggetto
Mi rammentava l'ore mie felici,
Quando dappresso a lei tranquilli i giorni,
Le stagion sempre dolci io rivedeva?
Quanto, amico, per me mutò sembianza!
Tutta or spira amarezza, e un avvenire
Di desolazion! tutta quel bene
Che perdei, mi rammenta! una funesta
Notte vi trovo, ed un penoso inferno!
Em. E nulla Emilio ti dovrà?
Marc. Tu vuoi
Che lei vegga partir? che in faccia a tutti
Miserabil spettacolo diventi?
Em. E diventare il vuoi scorrendo incerto,
Piangente, disperato per Milano?
Perciò presso di me ti volli, amico.
Nelle mie stanze puoi restar rinchiuso
Ed ignorar, se il vuoi, ciò che si faccia
Nel resto della casa, insin che passi
Il momento crudel che ti spaventa.

SCENA III

Detti, Co. Ascanio

Asc. ALlegramente, pronte son....(oh diamine,
Quì ancora il Signorin dal viso arcigno!) (*a*)
Duchino, son le Zie tutte disposte
A ricever la loro colombina.
Ov' è il Duca?
Em. Ei verrà.
Asc. Venuti sono
I Convitati che han da accompagnarla.
Marc. Io comincio a morire.)
Asc. Eccoli giunti.

SCENA IV

Detti, Cavalieri, Paggi in gran gala che gli precedono, Pascasio

Asc. SIgnori, favoriscano.
Em. M' inchino
A questi Cavalieri. (*b*)
Marc. Io vò partire.
Par che dal petto il cuore uscir mi voglia.)
Pasc. Se-

(a) *Volto poi ad Emilio dice più composto quel che siegue.*
(b) *Quelli corrispondono con riverenze, e toccando la mano al Conte.*

Pasc. Sedie, figliuoli, che ſtanno a diſagio. (a)
Em. Laſcia che arrivi il Padre, e andremo dentro.)(b)
Paſc. (c) Venite or meco, che altro manca ancora. (d)
Aſc. Che amore? fraſcherie, Signori miei.
Luſtro ci vuole nelle caſe grandi.
E il luſtro vien dall' oro in abbondanza.) (e)

SCENA V

Detti, Duca

Duc. PAdroni, benvenuti . . . . . ſtate fermi.
Aſc. Duca mio, tutto è pronto al più magnifico
Accoglimento. Che muſica ſcelta!
Che primo violino, che fagotto
Che tromba, che oboè, che controbaſſo!
V' è Pacchiarotti, Marcheſini, Davide.
Non ſi può far di più. Concorſa è tanta
Gente, che par Milano ſpopolato.
Altro non reſta che . . . . (f)

e 3 Duc.

(a) *I Paggi accomodano le ſedie ; i Cavalieri ſeggono moſtrando far tra loro la converſazione, e additando talvolta con prudenza il Marcheſino.*
(b) *Al Marcheſino.*
(c) *Ai Paggi.*
(d) *Entra co' i Paggi.*
(e) *Ciò dice con voce ſommeſſa e mirando il Marcheſino.*
(f) *Mirando Eugenio con qualche timore*

Duc. Nulla più resta.
Olà? (a) Vengan le Dame: l'ora è tarda. (b)
Marc. Alla *Privata Tirannia* fra poco,
Due vittime s' immolano! Oh dì infausto!)
Duc. Ma, caro Emilio, che giudizio è il tuo?
Portar quì Eugenio in questo gran momento.)
Marc. Non temete, o Signor ....)
Duc. Figlio, io non temo
Che il tuo dolore, e per Emilio il giuro.)
Em. Andiamo dentro.) (c)
Asc. Ecco la nostra gioja.
Duc. Viene? (d)
Asc. Oh che fole!
Em. Eugenio, in carità,
Ritiriamci: vuoi tu morir sul colpo?)
Marc. Nè vederla dovrò l' ultima volta?)

SCE-

[a] *Viene un Paggio.*
(b) *Il Paggio va ad eseguire.*
(c) *Al Marchesino.*
(d) *Tutti si alzano.*

SCENA VI

Detti, Flaminia *coll' affettazione del suo carattere*, Rachele *che cerca occultare la sua pena*, Madama *che dissimula il proprio piacere*, Dorina *piangendo*.

Rac. SErva loro, Signori. (a)
Asc. Ah benedetta
Sia quella bocca, e quell' amabil riso,
Che la pace del cuor ci manifesta!
Flam. Grazie che il ciel suol dispensar di rado
Alle più care.
Rac. Oh ciel! quì Eugenio! ancora
Trafiggere mi vuol! Sento che in volto
Tutta mutata io son.)
Em. Rassembri un morto,
Eugenio, fa coraggio: in te rivolti
Tutti gli sguardi son.)
Marc. Dunque ancor vivo?
Spiro ancora, e ciò vedo! Ah non mai viene
La morte a tor di affanno un disperato,
E i felici a furar non è poi lenta.)
Rac. Accelerar fia meglio il grande istante.
Ei par che spiri, ed io perdo valore
Di momento in momento.)
Asc. Or che si aspetta?)(b)
Flam. Rachele..... quei Signori!.... se ti pare.....

Rac.

(a) *Con riso sforzato.*
(b) *A Flaminia.*

Rac. Sì, dite bene, Zia.. Padre . . . . .
Duc. Si parte?
Da te dipende.
Rac. Sì, tempó è di gire . . . . .
Signor, se all' obedienza a voi dovuta
Forse talor mancai, perdono io chiedo,
E in un congedo tal che ci divide,
Dal cuor benigno del mio Genitore
Lo spero, e attendo che mi benedica.
Duc. Oh figlia, io sento il cuor spezzarmi in seno.
Parti .... non più .... ti benedico .... addio.
Rac. (*a*) Amici, addio; addio, Dorina.
Dor. In pianto
Io mi disfaccio.
Duc. Quel che mi consola (*b*)
E' saper che si chiude di suo gusto,
Altrimenti . . .
Flam. S' intende.
Rac. Fratel caro,
Abbracciami: (*c*) già sai quel che ti dissi,
Di me sovvienti, e vivi lieto: addio.
Marc. Tenerezza ingegnosa, e inutil cura!) (*d*)
Rac.

(a) *Gli bacia la mano sempre sforzandosi di far buon volto, ma con poca riuscita.*

(b) *A i Cavalieri.*

(c) *Quel che segue è detto da lei in modo che ben si conosce essere indirizzato al Marchesino.*

(d) *Quì dee vedersi nel volto di Rachele qualche lagrima nel Marchesino un dolore estreno, la pietà in Emilio, ne' Cavalieri, in Do-*

Rac. Andar conviene. (*a*)

M. Io più non reggo, io fuggo(*b*)

Mad.(*c*)E' fatto il colpo: or sì non v'è rimedio) (*d*)

Dor. E codesta squarquoia par ne goda!)

*Em.*Ma!...Eugenio?..oimè, il vedesti?

*Dor.*No,Eccellenza,

Per lì non è già ito.

Em. Egli è capace

In se stesso attentar qualche pazzia.

Cercarlo è d'uopo. (*e*)

Duc. Vinse tutti al fine

Gli ostacoli il mio senno: cinque mila

Filippi appena costerà la festa,

La dote del Ritiro, e in capo all'anno

La cerimonia ancor del professare;

Quaranta cinque mila ne risparmio.

Chi può ritorla più da quelle mura?

In

Dorina e nel resto della servitù; dall' altro canto l'impazienza mista al contento in Flaminia, in Ascanio, nel Duca *ed in Giulia. Tale situazione de' personaggi formi un quadro vivace e tenero. Una breve pausa dia luogo all' espressione muta di questi affetti.* Dica, *poi Rachele come segue.*

(a) *Dà un occhiata al Marchesino, e s' incamina con Flaminia preceduta dalla servitù e circondata da' Cavalieri.*

(b) *Entra precipitoso.*

(c) *A Flaminia allegra di soppiatto.*

(d) *Parte.*

(e) *Entra.*

In Napoli vo' ſcrivere al mio Agente
Per la compra di qualche Principato.

SCENA VII

Detto, Paſcaſio

Paſc. (a) Signor Duca, Eccellenza! . . .
Duc. Che ti duole?
Paſc. Per le ſcale è svenuta . . . . .
Duc. Chi? Flaminia?
Paſc. La Signorina.
Duc. Rachele?
Paſc. E per poco
La ſcalinata intera non miſura.
Duc. Oimè! qualche ferita ſi è mai fatta?
(Ciò mancherebbe a dilatar la feſta!)
Paſc. Credo di no: ma già ritornan ſuſo.
Duc. Suſo? altro intoppo ancora!

SCE-

(a) *Frettoloſo*

SCENA VIII

Detti, Rachele condotta su svenuta, Flaminia, Co. Ascanio, i Cavalieri

Flam. E Non rinviene?
Asc. Acqua, aceto, melissa.
Duc. In quel sofà
Si adaggi. (*a*) Rachelina? su, fa cuore...
Portiamola sul letto.
Flam. Eh che sul letto
Si scompone.
Asc. Che letto? in due minuti
Non è più nulla.
Duc. Almen slacciarle il busto.
Asc. Che slacciar?
Flam. Pensi tu che ciò è gran male?

SCE-

(a) *Viene alcuno con l' acqua, e le spruzzano il volto.*

SCENA IX

Detti, Madama

Mad. AH Signor che disastro!...(Un'altra volta
Stanno quì tutti!)
Duc. Parla: altro malanno?
Mad. Un pugnal maladetto ci ha privato
Della gioja migliore della casa!
Duc. Che dici? oimè, qual gioja? parla tosto.
Mad. Il Marchesino Eugenio disperato,
Tentando in se un eccesso, ha tratto fuori
Un pugnale . . . .
Rac. Ah! (*a*)
Asc. Si è ucciso?
Rac. Chi si è ucciso?
Asc. Dicono il Marchesino.
Rac. Ucciso Eugenio!
Padre, è ciò vero? (*b*)
Duc. Figlia, io non intendo
Ancor questa stordita.
Rac. Ah sarà vera
La disgrazia, se me viene a ferire!
Mad. Ci ho gusto che un equivoco l' ha colta.)
Rac. Ah toglietemi al fin, cieli pietosi,
Questa vita angustiata. A che vivo io?
A questo mi serbaste ultimo colpo?
Flam. Cattera! al fine svaporò l' amore.)
Duc. Ed è morto sul fatto?
Mad. Morto? chi?
Duc.

(a) *Rinvenendo.*
(b) *Addolorata.*

Duc. Eugenio?

Mad. Io non l'ho detto: è ſtato il Conte.
Dico, che traſſe Eugenio il ſuo pugnale,
Ma giunſe il Signorino, ed afferrandogli
Il braccio, il ferro toltegli per forza,
Che al tempo ſteſſo gli fuggì di mano,
E con impeto tal diè nello ſpecchio
Di Venezia che tutto prendea il muro,
Che in cento pezzi per lo ſuol ſi ſparſe.

Duc. Che ſcimunita!

Mad. Non mi laſcian dire.
(La bertuccia ne ha preſo un gran ſpavento)

SCENA X ed ultima

Detti, Emilio, Eugenio, Dorina, Batiſtino

Em. Come!..... ancor quì Rachele!

Duc. Per le ſcale
E' ſvenuta.

Flam. Or ſtà bene.

Em. Ah chi vi offuſca(a)
L' intendimento che il ciel vi diè chiaro?
Non vedete qual pena a voſtra Figlia
Coſta il laſciare il Marcheſino e il mondo?
Vedete quelle lagrime? Vi dicono:
Padre, io vittima ſon de' voſtri cenni.

Marc. Ah Signor permettetemi che aggiunga,
Che non già vocazion la chiama al chioſtro,
Ma

(a) *Al Duca.*

Ma le arti indegne d'impostori e scrocchi,
Ma un timor rispettoso di suo Padre.
Deh concedete ch'ella meco viva.
Di dote non si parli: a lei sia dote
Se stessa; e chi portò maggior tesoro
A nozze? Ma se pure in pro di lei
Si richieda una dote, io de' miei beni
La doterò.

Duc. Questo disdice, Eugenio,
Al lustro degli Altani, che a marito
Senza dote non mandano le figlie;
Disdice a te, che non prendendo dote
Parrebbe che men nobile tu fossi,
O qualche mercantuzzo straricchito,
Quando sei nostro ugual, nostro parente.
Nè poi dal suo proposito Rachele
Penso che si rimova.

Rac. No, mio padre,
Mi fa nel mio proposito costante
Il non spiacervi . . .

Duc. Udiste? Ella è costante,
Io la conosco.

Rac. Ma se un tal timore
Libera a me l'elezion lasciasse
Del mio stato . . .

Duc. Il ritiro in ogni caso
Sceglierebbe . . .

Rac. La pace io non altronde
Cercar vorrei che al Marchesino accanto.

Duc. Come!

Dor. Il disse una volta.

Mad. Maledetta!].

Asc. Le cose vanno male: il ciel s'intorbida:
Troja rovina di Tarcone ad onta.)

Flam. Soffocarla vorrei.)

Em. Pa-

Em. Padre pietoso,
Che volete più udir? Parlò natura;
Ne ascoltaste le voci? Ah congiungete
Queste bell'alme fatte per amarsi.
Che se v'increfce (lasciate che il dica)
Sborsar la dote che a noi corrisponde,
Se di Eugenio l'offerta che ci oltraggia,
Con ragion rigettate, io divenire
No vo' più ricco con tiranneggiare
Di una Sorella amata i savj affetti.
E quando poi neppur questo vi scuota,
Permettete, Signore, che de' beni
Di mia Madre, e di due materni Zii,
A lei costituir possa io la dote.
Io vedo ben che tal discorso increfce
A talun che quì ascolta, e che vorrebbe
Che di ambi i figli voi restaste privo,
Per remote ridicole speranze.
Ma figlio io sono, e dell'onor geloso
Di un Padre amato. A che pene sì grandi,
Signor, vi date? Perchè ognora aumenti
Di lustro e stima la nostra famiglia?
Ma con quai mezzi questo fin cercate?
Del vostro onore a costo... Sì, mio Padre,
Dal vostro onor. Mi detta amor di figlio
Questi accenti sinceri: ah gli prendete
In grado, o Padre mio. Ognun vi crede
Sordido, avaro, nè di voi fa conto
Più che di un uom volgare posseduto
Dagli affetti più bassi. Or voi cercate
Rendere i vostri discendenti illustri,
E degradar voi stesso? Quegli Abati,
Quei Nervini, e Tarconi mercenarj,
Conti scrocchi, e Celinde, e Celidee,
Che vi prestar la loro opera infame,

Per

Per sorprender la misera Rachele
Con gazzette assoldate, e false lettere,
Aman, credete, il lustro degli Altani?
Il buon nome del Duca di Terralba?
D'inganno uscite: a screditarvi intenti
In altri crocchi mettonvi in ridicolo.
Creder vi fanno un personaggio degno
De' comici motteggi. E perchè mai
Presso i compatriotti e gli stranieri
Avvilirsi così? Fate pur uso
Del vostro senno, chè ne avete molto,
Quando la passion non vi seduce,
Nè il consiglio infedel de' parasiti. (a)

Marc. Oh vero Amico!

Rac. Oh ciel spetragli il cuore.)

Duc. In quanti dubbj ondeggio! Il suo discorso
Mi offende e mi rischiara.... Ma Flaminia....
Ma risparmiar cinquanta mila scudi.....
E intanto diverrò l'onta, la favola
D'impostori venali e maldicenti?...)

Em. Incerto è ancor: tentar vo' il colpo estremo.)
Al fin, Signor, se di ascoltar vi annoja
Della pietà, della ragion le voci,
Vi protesto che voi sacrificate
Tre vittime in un dì. Condurrò mesta
Io la mia vita ancora, e poichè solo
De' posteri sollecito, i presenti
Vostri figli guardate con freddezza,
Giuro (nè cangerò) che mai congiunto

Ad

(a) *I Cavalieri mostrano approvare il discorso di Emilio; il Conte e Flaminia ne fremono.*

Ad una ſpoſa voi non mi vedrete,
E defraudar ſaprò la voſtra ſpeme
Di eternar degli Altan la diſcendenza.
Duc. Sei matto? (oimè! qual barbaro penſiero!)
Tu farai quel che io voglio, e a tuo diſpetto
Fra un anno al più diventerai marito.
Em. Padre, Emilio giurò, nè ſuol cangiarſi.
Duc. Queſta è obedienza?
Em. Obedirò in tutt' altro.
Duc. Io ſenza ſucceſſion?
Em. Così a voi piace.
Duc. Che ne dite, Signori?
Aſc. In quanto a queſto
Il Duchino può eleggere uno ſtato,
Senza che il Padre offendere ſen debba.
Flam. Nè perciò mancherà ſucceſſione
Alla noſtra famiglia.
Aſc. Oh ſenza dubbio.
Duc. E per qual mezzo?
Flam. Non ſon forſe Altani
Anche i miei figli?
Em. Udite?) (a)
Duc. Oh ve'! la mina
Scoppiò, ſorella; la tua mira è queſta?
Tende il tuo zelo a eſtinguer la mia ſtirpe,
Ed a far Duchi e Altani i tuoi figliuoli?
A ciò ſi ben mi conſigliaſti, e tante
Inſidie ordiſti co' tuoi rei ſeguaci,
Nudrendo in me la vanità tiranna,
Per farmi un padre snaturato, e vile?
Figlio, ſon vinto: un velo mi ſi ſquarcia
Dagli occhi. Il ciel non vuol forzate vittime.
Mal inteſo intereſſe ne' miei pari

f In

(a) *Al Duca*.

In costume colpevole converse
La tirannia, e ne scemò l' orrore.
Falsa virtude all' altrui frode unita
Me trasse ancor del precipizio all' orlo;
Mercè del Figlio io ne rimovò il piede.
Sia di Eugenio Rachele, ed io la dote
Quale a noi si convien, lieto le assegnò.
Voi l' ingiustizia mia scordate, amici.

Dor.)
Bat.) Viva viva, oh contento!
Pasc.)

Rac. Ah Padre...
Marc. Ah Duca! (*a*)

Em. Tenero quadro in cui si manifesta
Da' pregiudizj libera natura!

Duc. Pianger mi fan di tenerezza e gioja.
Somigliante piacer più non provai;
Tanti n' ha la Virtù? Figli, abbracciatemi:
Son padre, sarò padre: amate, o figli,
Chi temeste finor, chi saprà amarvi.
Signor Conte, Madama, ben vedete
Che in questa casa siete omai soverchi.

Asc. Padroni; vado a pranzo. (*b*)
Mad. Maladetta
Sia la Contessa, e quando la conobbi!

Per-

(a) *Si affollano i Cavalieri a rallegrarsi col Duca, Rachele l' abbraccia, il Marchesino gli stringe e bacia la mano: il Duca versa qualche lagrima di piacere: restano dispettosamente da parte Flaminia, Ascanio e Giulia.*
(b) *Parte.*

Perduto ho il pan sì vergognofamente. (a)
Pafc. Quefta la godo.
Dor. Vada la ftregona.
Duc. Sorella, io vi configlio a più non prendervi
La briga di onorar quefta mia cafa.
Vi occuperanno meglio i voftri figli.
Flam. Io quefto fuolo calpeftar mai più?
Veder mai più chi al ciel fede non ferba?
Chi preferifce ad un fanto ripofo
Un affetto profano? Io quefte volte
Temo che vengan giù per feppellirvi.
A' voftri vizj v' abbandono in preda. (b)
Bat. Furia di faffi l' accompagni a cafa.)
Noi parleremo poi?) (c)
Dor. Tempo non manca
Di dire, ed afcoltar quattro bugie.)
Duc. Miei Cavalieri, il definare è pronto.
Paffiam qualche ora in buona compagnia.
Rac. Padre, la vita prima, oggi il ripofo
Mi date: a voi riconofcenza io deggio,
Gratitudine a Emilio, a Eugenio amore.
Felice me, fe tai doveri adempio!
Forfe ne' cuor fenfibili e gentili,
Compatimento almen fe non applaufo,
Sveglieran le vicende di RACHELE.

FINE.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Piano a Dorina.*

NE' FUNERALI

IN MORTE DEL

CATTOLICO MONARCA

CARLO III

CELEBRATI NELLA CHIESA DE' SS.
GIOVANNI E TERESA

ORAZIONE

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Quamvis ipse ereptus sit oculis, tamen

Multa Viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos.

Cogita quantum nobis exempla bona prosint; scies magnorum virorum non minus memoriam quam praesentiam esse utilem.

Seneca Ep. CII.

BREVE DESCRIZIONE DE' FUNERALI

Il Cattolico Monarca CARLO III, che la notte funesta de' 13 del passato dicembre fu rapito alla terra, tanti monumenti di amorevolezza e beneficenza lasciò alle Spagne e alle Sicilie nel lungo suo regno, che i posteri non sapranno facilmente decidere, se la di lui predilezione si fosse dichiarata per queste nostre regioni, ovvero per le native. Non fia pertanto maraviglia, se Napoli e Madrid sembra che, senza pensarvi di proposito, avessero fra loro gareggiato con tanto ardore e con tanti sontuosi sforzi nell' onorarne la memoria.

Non è sì agevole il noverare quanti pubblici, e tutti spontanei, attestati di gratitudine e di cordoglio abbia dato in tanta perdita la nostra contristata Città dietro il grand' esempio dell' augusto nostro SOVRANO FERDINANDO IV, il quale, oltre a mille altri non dubbj segni dell' estremo suo dolor filiale, ha pur voluto manifestarlo nella splendidezza profusa di ogni maniera ne' Funerali fatti celebrare nella Real Cappella.

La Real Chiesa de' SS. Giovanni della Croce e Teresa, la quale va gloriosa di essere Real Patronato de' Cattolici Monarchi e fondazione di CARLO III e MARIA AMALIA WALBURGA,

GA, per cura del Marchese di Castel-l'-Abate Don Angelo Granito Sopraintendente di essa Chiesa per S. M. Cattolica, ha renduto il dì 2 di aprile del corrente anno 1789 al gran FONDATORE gli ultimi pietosi uffizj che già rendette nel dicembre del 1760 all' eccelsa FONDATRICE.

Videsi la mattina di tal giorno la facciata della Chiesa acconciamente ornata di funerea pompa che preparava alla divozione, alla mestizia, al raccoglimento con questa iscrizione:

HOSPES.CIVISVE
HVC.ATTENDE.INTROSPICE
SI.PIVS.ES
CAROLO.III.BORBONIO
HISPANIARVM.NOVIQVE.ORBIS.REGI
TERRIS.EREPTO
LACRYMIS.PRECIBVSQVE
PARENTANDVM

Coperta la Chiesa di bruni parati interrotti alternatamente da lucide tele del color delle pallide viole intessute di dorate laminette, e fregia-

ti

ti di pittoreschi panneggiamenti, e di veli; veniva colla pompa nobilitato il corrotto senza dissiparsene l' oggetto. Sorgeva nel mezzo sino all' altezza di circa ottanta palmi il maestoso Mausoleo rettangolare, ed in ogni angolo troncato due putti aggruppati sostenevano di gran doppieri. Posava nel centro la ricca urna sepolcrale, per cui indicavasi la gravissima perdita fatta da' popoli e da CARLO IV e FERDINANDO IV che gli reggono. Chiudeva la machina una figura naturale di Partenope piangente. Il giorno che veniva dal Tempio allontanato col tetro apparato, eravi abbondantemente richiamato dalla straordinaria copia delle faci e de' torchi. Ne' quattro lati del tumulo leggevansi queste altre iscrizioni. In quello che guardava la Porta della Chiesa:

CAROLO III
MAX. BORBONICAE. GENTIS
ORNAMENTO
PIETATE.CLEMENTIA.CONSTANTIA
PRAECLARISSIMO
AETATIS.SVAE.ANNO.LXXIII
ADEMPTO
CAROLVS. IV. FIL
MOERENTISSIMVS
SAEVI.MONIMENTVM.DOLORIS

Nel lato sinistro :

QVI.TOT.TANTAQVE.REGNA
EST. SAPIENTER.MODERATVS
QVI. FVIT. INCLYTVS. SICILIARVM
VICTOR.PROPVGNATOR.DATOR
AFROS.QVI.MINAX.AD.PACEM.COEGIT
QVI.BALEARIVM.MINOREM
PER.TELA.PER.IGNES.RECIPERAVIT
HEIC IPSE
INIQVO.FATO.IACET.EHEV.CONSVMPTVS
I.NVNC
FIDE.FACTIS.FIDE.REGNIS
MORS.ATRA
VEL.HEROAS.VEL.MAGNOS.REGES
OBRVIT

Nel lato destro :

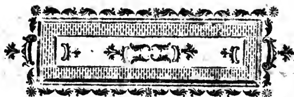
LACRYMAE.CONTRA.MORTEM
MISERIS.QVID.PROSVNT
QVIN.POTIVS
DVM.CAROLO.III.LITAMVS
QVISQVIS.ES
CVI.IVS.EST.FASQVE.HIS.SACRIS
PIACVLARIBVS.ADESSE
ANIMAE.PIENTISSIMAE
PACEM
AVGVSTIS.EIVS.LIBERIS
INCOLVMITATEM.ATQVE.LEVAMEN
ADPRECATOR

Nell'

Nell'ultimo de' lati che guardava l'Altar Maggiore:

SCEPTRA.SERTA.CHLAMIS
AVLA.CLASSIS.MILES
AD.INSTAR.VMBRAE
POST.FVNVS.EVANESCVNT
ANIMAE.PRAETER.VIRTVTEM
QVID.SVPEREST
EX CAROLO
IVSTITIAM.PIETATEMQVE
MONITI
DISCITE.MORTALES

L' Uffizio , i suffragj , le preci , il sacrosanto sacrifizio della Messa solennemente cantato con isquisita e divota Musica , furono la pia occupazione de' sacri cospicui Ministri e del folto concorso de' Magnati , della Magistratura e de' Letterati che vi assistettero . Dopo la Messa il Segretario perpetuo della R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli D. Pietro Napoli-Signorelli , il quale avea fornite le riferite Iscrizioni , recitò il seguente funebre Elogio del defunto gran Monarca ascoltato con singolare attenzione dal rispettabilissimo Uditorio .





Uesta lugubre divota pompa che quì vi aduna, queste gramaglie che ci contristano, il concorde vostro silenziò appena interrotto da' tronchi sospiri, la mia nota debolezza che mi sgomenta e mi respinge indietro, tutto ciò m' impedirebbe di secondar l'amica forza onde son tratto ad unire il mio al dolor vostro, per cercar giusta l' antica usanza di mitigarne l'asprezza col rimembrarlo: se la mortal ferita onde ora geme sì gran parte della terra, richiedesse al mesto e pio uffizio uno sforzo insolito di studiata magniloquenzia e copia d'immagini e di colori artifiziosi, più che un semplice natural ritratto del vero. Ma per commuovere anime così sensibili, grate e memori del passato, come le vostre sono, e

per

per trarre da qualche ciglio alcuna lagrima, basta soltanto profferire il nome di CARLO III, e basta aggiugnere che tra' vivi più non dimora. Colpo fatale tanto più spietato quanto men preveduto! Momento funesto della più infausta notte, in cui Madrid misto a' lamenti cagionati dal timor di perderlo udì lo scoppio del doloroso grido del seguito danno! in cui si confusero questi due tristi annunzj, *il Re si muore . . . il Re è morto*! Oh repentino assalto di cruda morte! E quando questa inesorabile un altro dienne o più violento o più funesto! Quando fec' ella maggior ruina in più pochi giorni! Chiude breve urna, al di lei gran colpo abbattuto, il frale ammanto di una di quelle più eccelse anime reali che suole di tempo in tempo, e pur dopo lungo riposo, concedere la natura al basso mondo per illustrarlo e per onorare l' umanità. Uditori, grande non meno che manifesto è il vostro giusto necessario cordoglio; ed io nel rendere gli estremi tributi al massimo degli Eroi dell' Iberia, ad uno de' più gran Re della terra, al miglior padre di tanti popoli, mostrandovelo qual Gran Re e qual Grand' Uomo e Cristiano, tenterò di adombrare i motivi che giustificano il dolore universale, non potendo disacerbarlo. Anima grande, che di eterne palme onusta riposi ora, come lice sperare, in seno del Fattor de' Cieli, se a questo che Tu fondasti Sacro Asilo di pietà, rivolgi lo stesso tuo sereno e pacato ciglio, con cui dal trono i nostri voti accoglievi: deh non t' incresca che inesperto labbro osi percorrere qualche tratto dell' immenso spazio che di vivida luce e di virtù sovrumana tutto vivendo ricopristi. E se avverrà,

come

come prevedo, che le grandiose idee che sveglia per tutto l'eroica tua virtù, affollandosi si confondano, ed escano in disordine e dall'espressioni affievolite: Tu che l'intimo or penetri de'nostri petti, vedine la sorgente nell'intensità e sincerità del crucio che ci divora ed abbatte, che annoda ogni lingua, che ottenebra ogni intendimento, e colla solita tua clemenza che ti caratterizza, dì facile, propizio e benigno: questi miei fidi hanno il torpore nelle labbia, e l'eloquenza sulle umide ciglia.

Volgendo i fasti di Napoli e di Sicilia, da che per fato avverso perdè questa e quella il pregio di essere augusta sede de' proprj Re, fino a che piacque all'Eterna Provvidenza di rendergliene l'onore, trovasi che un fosco e ben luttuoso nembo coperse d'ogn'intorno di tenebre e di squallore queste terre che parvero un tempo della bella e culta Europa i veri Esperidi giardini e i non favolosi Elisj. Soffrendo il peso del sostegno e dello splendore della maestà senza goderne la benefica presenza, e vedendone appena abbozzata l'immagine in coloro che ne sostenevano le veci, ma che per lo più nulla ebbero di grande, fuorchè la potenza ed il fasto, versava Napoli, versava Palermo a larga mano i tesori a piè di un trono troppo lontano senza coglierne altro frutto che quello di ben eseguire i doveri della fedeltà. Armava l'una e l'altra i proprj legni, ma vi spiegava le altrui bandiere: spandeva in guerra il proprio sangue, che però misto e confuso correva con quello della nazione dominante, cui solo si aseriffe il vanto delle eroiche gesta, delle gloriose perdite, delle frut-

fruttuose vittorie. Nè ciò era tutto. Videro le sconvolte nostre contrade l'armata sapienza delle leggi divenuta ognor più timida, incerta e precaria a fronte della prepotenza e degli eccessi della feudalità: l'oculatezza del politico consiglio talor sorpreso, vinto talora dalla straniera ambiziosa scaltrezza a danno de' popoli e ad onta dello scettro stesso: spopolate di cultori le campagne, e popolati i boschi e i monti di disperate masnade: confitti nelle non dissodate glebe inoperosi e irrugginiti i vomeri: cangiate le vanghe e le marre in micidiali daghe ed archibusi: impauriti gli ordini più degni e depressa la virtù ed il sapere al cospetto di novelli e più sanguinarj Clodj, Catilini e Ceteghi: col titolo di diritto giustificata la scelleratezza: coperte di trucidati cittadini le strade e di civil sangue impunemente i templi stessi imbrattati: sparsi i mari di barbaresche antenne, giacendo i nostri legni senza attrezzi senza onore condannati a marcir nel porto: le costiere aperte alle depredazioni e piene di gèmiti e di ululati di rapite spose divise da' semivivi mariti e di teneri pargoletti strappati dalle braccia de' cadenti genitori: rinforzate da' nostri schiavi compatriotti le Affricane triremi: fastose e ricche di spoglie e di vessilli Cristiani le Algerine moschee. Possente Re Ruggiero, invitto Loria, ardito Flores, voi che in più felici tempi portaste tralle nemiche nazioni il terrore de' vostri nomi e della bandiera Siciliana, voi che sì spesso vedeste in Europa e in Asia al cospetto delle vostre armate impallidir gli Arabi, i Turchi, i Greci, e i più sperimentati Generali Catalani, Provenzali e Genovesi, non

che

che i minuti Bei dell' Affrica, voi, dico, nel tristo prospetto appena abbozzato di circa tre secoli, in cui giacquero le Sicilie nell' abbietto stato di provincia, avreste riconosciuta la progenie di que' valorosi campioni che con voi di tanti nemici trionfarono? Accorata la Patria ma non abbattuta dal giusto suo cordoglio, dolente in atto ma da regina che gemito non spande e pur tutto mostra nel sembiante accolto l' orrore dell' imminente totale esterminio de' proprj figli, mirava e sentiva nel più vivo del cuore i mali, e con taciti umili voti al gran Dio degli eserciti rivolta ne implorava fervidamente il favore. Quell' eloquente silenzio, le calde sue preghiere spinte dagli accesi sguardi volarono senza dubbio spedite e leggiere là dove in un abisso di luce folgoreggia la Gloria di Colui che tutto move e regge col cenno l' universo. Padre del Cielo, voi l' accoglieste, voi l' esaudiste. voi rendeste alle Sicilie l' onor del trono, dandone al giovanetto CARLO le corone come ben degno di compiere la più magnanima delle reali imprese, quella di tergere le lagrime de' popoli, e di ristabilirne la tranquillità e la potenza. Ecco a ricuperar l' avito retaggio, precedendo le audaci squadre a lui affidate dal suo gran Genitore, muove dal patrio Tago, sormonta il Gallico Pirene, e giù dalle Alpi con forte braccio le scorge, emulando Annibale nella fortezza, Cesare nel consiglio, Scipione nella virtù. Di fulmine in guisa affronta in Bitonto le più scelte schiere nemiche, le urta, le incalza, le rompe, e vince appieno; vince ma della vittoria a se non riserba il magnanimo che il nobile diritto di salvare i vinti.

Alto

Alto della vittoria cinto d'armi e di armati trionfanti si presenta alle città, e ne dischiude tosto le porte: riposto il brando mostra il real sembiante, ove siede la maestà, regna l'avvenenza e ride la giovanezza, ed incatena tutti i cuori, stupendo ognuno, nè sapendo ben dire, se maggior fosse la forza della sua mano o quella de' suoi lumi. Eccolo assiso sull'alto seggio del grande Alfonso: eccolo ornato dell'una e dell'altra corona delle Sicilie, che per celeste favore a lui diede la sorte delle armi e il volere del gran FILIPPO V, ma che non meno avidamente gli proffersero unanimi e festanti tanti vassalli.

Cominciar la carriera dell'immortalità conquistando due corone, guadagnando battaglie, disserrando fortezze e ben munite città, men col cannone che colla riputazione delle armi e della propria virtù, questo è calcare l'arduo sentiero dell'onore sulle orme degli eroi, è prender le mosse da quel punto in cui dopo lunghi sudori sogliono terminar le glorie de' conquistatori più illustri. Ma ciò che per altri sarebbe meta del corso e misura di tutti i voti, fu per CARLO III appena un primo passo alla gloria. Altri allori, altre conquiste, altri trofei assai più solidi e più difficili a conseguire serbavagli il Cielo. Serbavagli l'onore alla giovanile età rare volte conceduto di negare a se stesso il riposo per assicurarlo a' soggetti: serbavagli quello di rendere l'aspetto e la nobile indipendenza di regno alle ampie terre sottoposte alle minacce dell'Etna e del Vesuvio: serbavagli il vanto di richiamare l'ordine, la libertà e la giustizia dove dominava la confusione, l'arbitrio e l'iniquità: di fermare il sangue-

gue che ſtillava dalle antiche piaghe ; di riſtabilir queſti paeſi nello ſtato di ſanità, di vigore e di potenza, dando loro un eſercito, una marina, un nome.

Il più erto aſpro alpeſtre cammino dell'onore, e perciò il men frequentato e il più glorioſo, non è quello che ſi apre impetuoſa una ſpada ſterminatrice che inonda i campi di ſangue, ma bensì quello che ſconoſciuto al merito volgare ſi manifeſta ſolo a' genj grandi riſchiarati dalla ſapienza che raſſicura e felicita le ſocietà. L'Autore d'ogni perfezzione, il qual voleva preparar l'umano genere al ſuperno lume della Rivelazione, vi diſpoſe gl'individui inſpirando loro l'amor ſociale col far ſentire a ciaſcuno la propria debolezza nella ſolitudine, e la forza compoſta nell'unione, la quale (a guiſa delle pietre di una volta che ſarebbbero per cadere, ſe coll'opporſi l'una all'altra non ſi ſosteneſſero) forma una valida barriera contro i pericoli che la minacciano. Quindi nacquero di mano in mano le gran famiglie, i villaggi, le città, le provincie, gl'imperi, de' quali è oggetto la ſalvezza del tutto col reſpingere ad ogni uopo gli eſterni attentati e col prevenire o ſedare le interne concuſſioni. Ma la forza nazionale che reſiſte agli aſſalti e gli allontana al di fuori, è un ſemplice neceſſario prodotto dell'interna tranquillità e vigore; e chi vuol preparare agli Eugenj di Savoja, ai Maurizj di Saſſonia, ai Condè, ai Tureni, ai Montecucoli, i militari trofei, incominci al di dentro dal formar la baſe della potenza. Si ſtudj di mantenere unite e pieghevoli ai cenni della mente moderatrice le membra del corpo politico; equi-

volle l'unico signore nel proprio regno ; dopo che , aperto l'udito alle querele degli oppressi tolse nelle provincie a' prepotenti la facoltà di ferire impunemente la libertà de' vassalli e le preminenze del Principe: dopo che nella Capitale rendè al Magistrato l'autorità e la spada e la bilancia alla giustizia gastigando senza parzialità e vendicando la publica pace conturbata : dopo che , più intento a far osservar le antiche che ad ordinar nuove leggi , impose ad un grave Senato di Giureconsulti filosofi il compilar delle più ricevute e necessarie un aureo Codice degno di portar il suo nome : dopo che , sapendo che alla maniera di arricchir per la bravura e per le conquiste hanno i moderni popoli sostituita quella dell' industria ragionata e del sagace traffico vita e sostegno delle città , stabilito ebbe un Tribunale che l'incoraggisse col dirimere speditamente i piati che l'inceppano : e per finirla dopo che ebbe procurato di coltivare anche l'ingegno de' suoi sudditi volgendo le cure al Napolitano Liceo . Scorgendo in esso dalle tenebrose reliquie delle contenziose Arabe scuole o da' falsi brillanti delle speciose ipotesi combattuta la pura luce della vera filosofia , non della fantastica che immagina , ma di quella occhiuta che indaga l'arcano magistero delle opere mirabili del Creatore , a lei porse la potente sua mano , e dissipando la barbarie che le contendeva il passo , fe che intrepida insegnasse il vero accertato dalla maestra esperienza , dalla sagace osservazione e da' principj e calcoli del grande Inglese . Perchè i suoi popoli o d'ogni intorno o per la maggior parte circondati dal mare avessero per la navigazione

una scorta fedele nel conoscimento delle leggi onde gli astri gravitano fra loro e verso il sole, e son contenuti nelle loro orbite, ne aprì la strada e diede loro la prima volta un pubblico precettore di questa curiosa scienza che ci scorge ad umiliarci alla Mente Creatrice di tante maraviglie. Fluttuava nel Foro la giustizia singolarmente perchè la pubblica scuola non avea che maestri di un antica giurisprudenza in gran parte andata in disuso per gli statuti de' legislatori posteriori a' Romani; e CARLO cui nulla sfuggì di ciò che potesse ridondare al nostro onore e sollievo, ci provvide della necessaria instituzione del diritto municipale. Formossi e fiorì sotto i di lui auspicj quel Genio beneficente che fondò la preziosa cattedra di Commercio e di Pubblica Economia nuova in Italia: e sotto di lui ancora splendè quel Filosofo che con tanta gloria la sostenne e la popolò, corrispondendo pienamente all' elezione del fondatore ed alle vedute del legislatore,

Ma qual pro dalla dottrina dove manca il sostentamento della vita? qual dalla teorica scienza delle leggi dove abbondano i vagabondi? qual dall' instituzione del commercio dove scarseggia la materia che l' alimenta? CARLO che non ignorava l' inutilità del sapere che non contribuisca alla felicità de' popoli, CARLO che de' popoli scemar voleva il bisogno per iscemarne i delitti, cercò tutte le vie di occupar la plebe, di animar l' industria e di sgomberar gli ostacoli onde ristagna l' attività popolare. Tante arti fomentate, introdotte, o incoraggite fra noi, un asilo aperto agli orfani ed a' mendici, ma non a' pi-

a' pigri, nel *Real Albergo*, gli ornamenti della Capitale e de' contorni, manifestano la benefica real cura di far serpeggiare fralla povertà i vitali umori del regio erario. Per questo spirito di real beneficenza che tutto ne riempiva il gran cuore, vedemmo insieme co' nostri artefici occupati gl' incatenati Mori, trofei de' vittoriosi suoi legni, a spianar una *Nuova* ampia *Strada* dove ondeggiava il mare, correre focosi cavalli dove guizzavano i pesci, girar dorati cocchi dove fluttuavano le navi. Per questo medesimo spirito vedemmo costrutti più edifizj di delizie, ed il più magnifico Teatro dell' Europa. Per questo spirito tutta spiegò la splendidezza nel maestoso edifizio di Caserta e nella superba mole de' vicini *Acquidotti*, in cui gareggiando colla solidità delle antiche fabbriche Romane, e superandole per gusto e per delicatezza, tolse alla moderna Europa ogni speranza di pareggiarla, non che di vincerla. Per questo glorioso studio di sovvenire i poveri esercitandone l' industria, fu intrapresa la costruzione della Villa di Portici, sotto di cui giacquero per diciassette secoli tante antiche ricchezze. Sembra che la Provvidenza avesse voluto involarne la conoscenza al governo viceregnale, sotto di cui si sarebbero tutte trasmesse oltramonti, per farne un dono ad un gran Re che avrebbe saputo conservarle nel proprio paese, e volgerle a benefizio del pubblico. CARLO avidamente accolse le prime notizie della scoperta, e con tutto l' ardore richiamò a nuova vita la sepolta Ercolano con quanto avea con essa ricoperto la più tremenda eruzione del patrio vulcano. Avreste detto che un ferreo sonno avesse sì lun-

gamente fatto giacere sotto gli ammassati strati di lave, di pietre, di argille un corpo smisurato, il quale ai raggi della disusata luce venisse a destarsi maravigliando e volgendo attonito lo sguardo incerto al suol nativo che più non riconosceva. Oltre ad una erudita Accademia destinata a raccorre e a riconoscere gli avanzi del furor del fuoco, un Museo senza contrasto il primo di tutta l' Europa, il più ricco, il più curioso, che ne conserva le dissotterrate reliquie, chiama dalle più remote contrade la curiosità straniera, e diviene grato, e piacevole spettacolo al Re discopritore che nel concorso di tanti esteri vide aperta al suo amato popolo una copiosa vena di ricchezze. Sembra poi ch'egli avesse voluto additare a' posteri la giusta onorata gelosia, con cui debbasi colà conservare intero ed intatto lo scavato tesoro, allorchè nel congedarsi da questo regno nè anche volle (oh disinteresse pur nelle picciole cose grande e senza esempio!) di tante pietre menar seco un solo cameo da lui renduto oltremodo prezioso col portarlo tanti anni in dito, e lo depositò nel medesimo Museo.

Tante cure tante pruove di magnificenza, di saviezza, di generosità, di clemenza, di amorevolezza e di buon gusto nel dar forma al suo bel regno, richiedono altra costanza, altra vastità di genio, altro vigor di mente, altra grandezza di cuore, che il rotar un ferro, mettere in resta una picca, premere il dorso a un destriero e comandar tattiche evoluzioni. Questa, sì, questa è la strada più scabrosa alla gloria: edificare non distruggere, sollevare non opprimere, infrangere non fabbricar catene, formar felici non mi-

miserabili, popolar i regni non desolarli, arricchir le città non saccheggiarle. Oh gloria invidiabile! CARLO incominciò da conquistatore, e regnò come amico dell' uomo: fu nostro Re, e portò tutto il peso del regno lasciandone a noi tutto il vantaggio: nacque sul Manzanare, e governò con patriotismo di cittadino e con tenerezza di padre. Questo è il volo generoso delle aquile; così poggiano al cielo i veri Principi; così lascians per grande intervallo indietro que' fervidi eroi che vanno all' immortalità tra' globi di fumo e tinti di sangue ostile calpestando lacere membra, biade combuste e macerie di smantellate muraglie; così si regna alla foggia de' Trajani, degli Antonini, de' Marcaurelj, e non de' Tarquinj, de' Commodi, de' Caracalli; così si versa su i paesi umor vitale a guisa di limpido cristallino ruscello, di benefica pioggia estiva e di rugiada matutina che feconda, che fa rinverdire, fiorire e ridere i prati, in vece di coprir la terra di sangue, di spavento, di orrore alla maniera di tigre che dilania, di folgore che incenerisce, di diluvio che allaga, d' incendio che divora, di tremuoto che sovverte ed atterra. Ascoltatori, voi lo sapete, questa è vera storia, non figurato immaginoso encomio: CARLO, quel grande per cui si piagne, così regnò su di noi edificando, dopo aver conquistato senza distruggere.

Ma perchè colassù dove si può quel che si vuole, era prescritto che i passi del gran CARLO tutti fossero soprammodo eroici, e che l'ultimo sempre sorpassasse progressivamente i precedenti, alle riferite sue glorie una egli ne congiun-

giunse in fine che fu per noi la più memorabile e la più cara lezzione di eroismo, e tutte, a guisa di Sole fra gli astri minori, le vinse di splendore. E vedete s' io dico il vero. Il Cielo che per vie imperscrutabili matura i grandi eventi, ed apparecchia il destino de' regni, giva formando in CARLO il modello de' più gran Re, e collo scettro delle Sicilie avvezzava la di lui destra reale ad un peso vie più greve e di lui più degno, per assicurar la tranquillità di una gran parte della terra. Mancata la discendenza e poi la vita del Cattolico Monarca Ferdinando VI, il nostro Re era chiamato a dettar leggi dal patrio trono, avanti di cui si prostra tanta parte del nuovo e dell' antico Continente. La trista idea di doverlo perdere (io lo rammento, e chi di voi l' ignora?) congiunta all' immagine funesta delle conseguenze che si temettero, fe impallidir tanti volti, ammutolir tante labbra, strignere e palpitar tanti cuori. In simil guisa all' insolito apparir della prima crinita o caudata cometa, immaginando sanguigni eventi e tragiche rivoluzioni, dovettero attoniti e sbigottiti mirarla gli abitatori del nostro globo; in simil guisa ancora pallidi e muti i popoli del mezzogiorno, paventando vicini incendj ed irreparabili conflagrazioni, videro rosseggiare il loro cielo delle prime aurore boreali. Sospirando vide allora Napoli, vide la Sicilia già di ritorno gli orrori del viceregnato da cui CARLO le avea liberate; nè al partir di lui potevano figurarsi, onde sorger dovesse un altro CARLO che da loro tenesse di bel nuovo lontana la temuta calamità. Ma CARLO per lungo uso avvezzo ad intendere il muto linguaggio

gio de' fuoi popoli, maturato il gran configlio, e divorando internamente il dolore, che foffrir dovea per cagione di un Figlio cui da ftrana debolezza di organizzazione e di mente veniva involato il preziofo primato della nafcita ed il gran retaggio, avea già premeditata la maniera di afciugare il noftro pianto e di raffícurare i noftri timori. Egli non ricongiunfe all' immenfa Monarchia Spagnuola le Sicilie: Egli volle liberarle la feconda volta dal fempre infelice ftato di provincia: Egli maggior de' regni pensò a donarli ed a rendere il dono più preziofo con privarfi di un' altra immagine di fe fteffo, di un altro de' cari pegni del conjugale amore dell' inclita Regina MARIA AMALIA WALBURGA, di cui mai non perirà la memoria. Or chi vanterà più a' pofteri l' India lontana, nemica, difficile a confervarfi, donata dal Macedone Aleffandro, dopo quefto gran dono delle Sicilie ficure e fedeli fatto da CARLO III? CARLO era ftato grande conquiftando e regnando, e moftrar volle ch' effer fapea più grande ancora donando le Sicilie a FERDINANDO e FERDINANDO alle Sicilie a cofto del fuo dolore. Ve 'l rammentate? ,, Figlio (a lui diffe chiudendo in feno la paterna tenerezza) paffi al tuo dal mio capo la doppia corona Siciliana: riconofcila dal Dator di ogni bene: temine il pefo: regna come un padre nella fua famiglia: folleva gli oppreffi, fpaventa e punifci gli oppreffori: afcolta le fuppliche e i configli: afcolta fempre, efamina molto, decidi tardi ma con fermezza, e vigila full' efecuzione: va, Figlio, regna, imita il buono del mio governo, corregine i falli che fono fcalini

all' istruzione : fa in somma che la fama rechi al paterno udito che FERDINANDO degno degli Avi sorpassa il Padre, ed è l' amor de' popoli ancor quando gastiga „. Così a lui parla il GRANDE, l' abbraccia e s' incammina al lido. Piagne il nuovo Re delle Sicilie, e piagnendo il popolo Napoletano segue il nuovo Cattolico Monarca, il quale ascende sul gran naviglio in mezzo alla potente armata Spagnuola e alla squadra Napoletana. Geloso, per così dire, il vento de' grandi momenti di CARLO lo trasporta in pochi dì a Barcellona ; ed Egli pieno quasi ancor l' udito de' teneri pianti de' Napoletani trovasi tra i festivi trasporti e le acclamazioni de' Barcellonesi.

Qual nuovo radiante prospetto si apre ora a' nostri sguardi oltre i Pirenei ! CARLO di se maggiore, più sfavillante, più augusto in volto, riempie del proprio splendore il più disteso a ricco soglio de' Cristiani, e lo scettro che alla Spagna guerriera congiugne i vasti Imperi del Nuovo Mondo, lo scettro che abdicò CARLO V, sembra ancor lieve al poderoso suo braccio. Chi mai non vide che il Rodano ovvero il Po, senza aver visto il mare, guarda maravigliando que' reali fiumi che sgorgano dalle Alpi : ma si riempie di altro stupore a vista del Mediterraneo che da Gibilterra alle sponde di Siria e di Palestina nel più lontano orizzonte non lascia scoprire indizio delle pendici che lo circoscrivono. Pur quando poi dallo Stretto tra Marocco e la Spagna spiega le audaci vele per l' ampio Oceano, ride del passato suo stupore al vedere l' immensità di quelle acque che abbracciando la maggior parte della Terra ne impicciolliscono l' idea, ed alle ac-

acque interiori che pur chiamiamo mari, lasciano appena il moderato onore di vasti laghi. Chi vide CARLO giovane eroe e conquistator vivace, vide in lui un nobile e ricco fiume che passa rispettato e temuto. Chi il vide nelle Sicilie regnar da grande, regger da giusto, conservar da forte, rendere colle sue virtù sicuri e felici cinque milioni di sudditi, raffigurò in lui l'ampiezza maestosa del pelago che divide l'Affrica dall' Europa. Chi poi lo segue sul trono Ibero (ma chi può quivi degnamente seguirlo?) in lui ravvisa l'immagine dell' Oceano interminabile, in cui si stanca ogni pensiero, si perde ogni coraggio. Attendevalo colà il lauro immortale che fregia solo le fronti sublimi de' più gran Monarchi; colà spiegar dovea tutta la vastità del suo genio; colà distendere per l'uno e l'altro emisfero la previdenza.

Nato nell' Italia ed abbracciato dalle Oltramontane Potenze il gran principio della moderna politica di conservar la libertà generale equilibrando il potere tra' membri del sistema che compongono gli Stati Europei, avea non pertanto servito di pretesto a tante guerre in vece di assicurar la pace universale. Più volte i figli generosi del Tamigi, e talora quei della Mosa, aveano preteso di reggere questa pesante bilancia, mal soffrendolo gl' intrepidi abitatori della Senna, la bellicosa Germania, l'altera e maestosa Castiglia. Un genio intraprendente e scorto unì alla Francia l'Austria e la Spagna, per resistere con miglior successo al gran peso che un pingue disteso commercio dava a tal bilancia in pro della Gran-Brettagna, la quale avea ancora nel Por-

to-

togallo amico una perenne ſcaturiggine di ricchezze. Aſceſe CARLO III ſul trono de' Re Cattolici, mentre ornata delle proprie palme l'augusta MARIA TERESA d'AUSTRIA reggeva con FRANCESCO I gli ampj dominj paterni: mentre l'occupata Dresda e la vittoria di Rusbac rendeva temuto e glorioſo il nome del Pruſſiano Re Federigo II: mentre la Moſcovia che nelle perdite avea appreſo a vincere con Pietro il Grande, a' danni della Pruſſia devaſtava la Pomerania: mentre la bandiera Ingleſe ſignoreggiando i mari dall' imboccatura dell' Indo al Nuovo Mondo avea tolto alla Francia la Gorea in Affrica; Surate in Aſia, Guadalupe e la Martinica nell' Iſole Americane, e 'l Canadà e 'l continente bagnato dalla ſiniſtra ſponda del Miſſiſſipi nell' America Settentrionale. CARLO fra noi per ben cinque luſtri eſercitato nella difficile arte del regno, di cui gli errori che ſi commettono in un punto non ſi riparano in una età, ſedendo nel gran trono avito, con riposato ciglio mirò intorno per l'Europa i ſuoi Coronati Competitori ed Alleati: mirò e tutte ne compreſe le forze, le vedute, l'ambizione. Vide poſcia a parte a parte le ſue Spagne, e vi ſcorſe certo occulto languore che indeboliva lo smiſurato volume di quel gran corpo, mal grado di un nome grande e di molte vittorie. Vide, e notò inſieme colla propria nazione ammaeſtrata dall' infruttuoſa ſpedizione nel Portogallo e dalla perdita della ſorpreſa Avana a troppo gran prezzo ricuperata, che sì vaſta Monarchia abbiſognava di nuovo vigore interno, di maggior fedeltà nelle braccia eſecutrici, di più ſtretto nodo che ricongiungeſſe i di-

dilatati dominj Ispani ne' due Continenti. Per tutto ciò la Spagna abbisognava di Marina e di Forza nazionale più proporzionata agli emuli ed all' estensione del suo gran regno; e CARLO che ciò ben vide di un guardo penetrante, il volle, e seppe far nascere l' una e l' altra. E come in breve e felicemente il conseguì? Col bandir dalle Spagne l' antica inazione e negligenza pe' fondi commerciali, l' agricoltura e le manifatture; e col rendere l' attività al commercio Spagnuolo dalle montagne della Catalogna alle orientali punte delle Filippine. Inspirando innanzi altro col proprio esempio zelo animato e rispetto verace per la Cattolica Religione: smascherando la superstizione e rendendone impotente la sevizia e l' arcano: dando nuova forza e maestà alle leggi: abolendo gli atroci statuti, offieno abusi, che contro ogni diritto sacro, naturale e civile, disponevano iniquamente de' beni degl' intestati: onorando l' agricoltura: animando con premj l' industria: raddoppiando le ricchezze col credito di un *Banco Nazionale*, cui assicurò tutti i vantaggi e preservò da tutti gli eccessi del ruinoso sistema di Law: fondando in Madrid centro dello Stato una dotta Università con que' medesimi mezzi che fin del passato secolo erano rimasti infruttuosi; Con tali espedienti, dico, il gran CARLO pervenne a fugar l' ozio, a popolar le città, a render rari i delitti e profittevoli le ricchezze. Uditori, io chiudo gran fatti in pochi detti, persuaso che la verità basti a se stessa presso di voi, e che perderebbe involta in una pomposa loquacità. Ignorate forse che a lui si debbono tante *Società*, tanti *Amici del paese*, tante

te Accademie di coltivazione e di economia? le scuole matematiche, di astronomia, di nautica, di fortificazione in Barcellona, nel Ferol, in Cartagena, in Segovia? un *Giardino Botanico* lungo il dilettoso passeggio del *Prado* in Madrid? un singolare *Gabinetto* di Storia Naturale? i nuovi incoraggimenti per le arti del disegno? le popolazioni piantate tralla Mancia e l' Andalusia e tra Cordova e Siviglia? le magnifiche strade reali, e singolarmente quella stupenda di *Sierra Morena*? i superbi ponti che assicurano i beni e la vita de' vassalli contro le inondazioni di fiumi e torrenti che ne fecero prima di lui aspro governo?

Ignorate che a lui si debbe l'aver aumentata la potenza della Spagna procurando la felicità dell' America che ne dipende? Fu già un tempo, in cui Filippo III possessore de' ricchi metalli di Sacotecas, del Chili e del Potosi, videsi astretto ad innalzar con un Editto la moneta di rame quasi al valore dell' argento, alla guisa degli Stati che scarseggiano di metalli più preziosi. Ma qual maraviglia, se la Spagna allora mancava d' industria, se sdegnava di coltivare, se quel Monarca pieno delle fallaci idee de' Predecessori tenne chiusa alle native contrade la comunicazione delle Americhe? O Popoli per tanti secoli sconosciuti al nostro Mondo, voi che all' insolito fragore del cannone vi prostraste per adorarlo, e vedeste in quel punto correr torrenti del vostro sangue, avreste mai creduto che la Spagna desolatrice delle vostre terre le avrebbe un dì ripopolate co' proprj figli congiunti alle reliquie della vostra razza? Che la Croce, quell' albero di

vita

vita che vi recava orrore, dovesse riscuotere le vostre adorazioni in vece del Sole, e farsi facrosanto segno della vostra eterna salvezza? Che avreste un dì trafficato amichevolmente colla patria de' Cortes e de' Pizarri? Che il Gran CARLO III correggendo gli errori degli Avi, dovesse rendervi in gran parte i diritti dell'umanità, la proprietà, la cittadinanza? A lui, sì, o figli del Messico e del Perù, era riserbata la gloria di questa comunicazione; Egli cominciò dal 1764 a spedire periodicamente i suoi vascelli corrieri dalla Corugna all' Avana e a Porto-ricco, ed anche al *Rio-de-la Plata* per comunicare colle provincie poste a levante delle Andi; Egli permise a' suoi sudditi Europei un libero commercio oltre la Linea; Egli scemò varj gravosi dazj posti su i generi che tra voi si trasportavano; Egli incoraggì il traffico reciproco delle vostre Colonie, ed anche di Acapulco con Manilla.

Nacque da sì provvide cure di CARLO quella sterminata forza nazionale surta ad opporsi a' più rigogliosi e potenti avversarj. Ne nacque quel florido stato delle provincie Spagnuole: quel trasporto di amore, per cui ad ogni romor di guerra spontaneamente tanti cittadini proffersero e posero a' piedi del Sovrano i loro tesori: quell' eroica alacrità e fortezza mostrata dalle Ispane schiere nell' affrontare una certa morte sulle avare arene della rapace Algieri, i cui abitatori appresero a temere il soldato Spagnuolo ancor quando tinto del proprio sangue ritiravasi a guisa di magnanimo leone che mostra la fronte e si rinselva minacciando e ruggendo. Nacque da tanto senno una Marina formidabile di più di cento

va-

vascelli di linea in mezzo a un doppio numero di minori legni guerrieri spiegata per l' Oceano. Ne nacque che Pansacola e la Mobila nella Florida videro su' loro merli sventolar vittorioso lo stendardo di Castiglia : Che Minorica piegò di nuovo la fronte al suo Principe : Che Maone scansò le sanguinose conseguenze di un generale assalto colla ben opportuna resa : Che l' insuperabile Gibilterra resse a gran pena alle minacce della fame e del fuoco: Che colla decisiva dichiarazione della Spagna per la guerra venne a prepararsi la pace tanto a CARLO gloriosa: Che i degni concittadini de' Franklin e de' Wasington colsero il gran frutto de' loro eroici sforzi, la sospirata indipendenza.

Così stendeva CARLO il suo nome pel Mondo che reggeva e felicitava ; così, nulla di se tutto del pubblico bene occupato, lavorava senza ambirlo senza avvedersene a rendersi caro a' più lontani contemporanei, presente a' più tardi nipoti, esempio a' Re più beneficenti. Splendevano a' suoi dì, oltre ad altri degni Principi, singolarmente Luigi XV il *bene amato* in Francia, il coronato Filosofo e Capitano in Berlino, l' eccelsa MARIA TERESA e GIUSEPPE II nella Imperial sede di Vienna, Giorgio III nella Gran-Brettagna, Caterina II spavento de' tiranni dell' Asia in Pietroburgo. Splendere come i fosfori fralle tenebre nella guisa che avvenne nell' età oscure a Carlo Magno, ad Alfredo, a Federigo II, non fu assai difficile. Ma farsi distinguere quando tutta spiega il Cielo la pomposa luce di tanti astri, è pregio raro de' luminari di prima grandezza come CARLO III, che fra

tanti

tanti gloriosi Principi del suo tempo segnò sì luminosamente il corso del lungo suo regno.

MA lo splendore del trono, la vivacità della clamide reale, il gemmato onore del fulgido diadema, prestarono per avventura a lui quella gran luce onde rifulse? Egli anzi diede alle reali insegne ed al soglio luce maggiore che non ne ottenne. Abbiamo in CARLO fin quì ammirato il *Regnante*, degnino ora, Uditori, in lui di veder meco (di volo almeno) l'*Uomo* ornato sol di se stesso. In qual classe di uomini per la sola virtù preclari non isplendette? Buon Padre, costante Amico, fido e tenero Consorte, privato ancora riscuoterebbe applauso ed ammirazione. Quali prove non diede di paterna tenerezza sì nel doloroso sacrifizio quando tolse a Filippo il primo onor della nascita, che nel dare al gran FERDINANDO il real serto delle Sicilie e poi un più raro dono nell'inclita CAROLINA germe augusto degli Austriaci e Lorenesi Eroi? Quali non ne diede nell'assidua affettuosa cura mostrata in ogni incontro verso gli altri Figli ch'ebbe dappresso, da' quali mai non seppe, neppure per pochi giorni, vedersi disgiunto? Tra' leali coltivatori dell'amicizia, la quale o è ella stessa una virtù o senza virtù non sussiste, CARLO non figurerebbe degnamente al pari de' Lelii e degli Scipioni, sapendosi che la lunghezza del suo regno, o il termine della vita de' suoi cari, circoscrisse la durata delle sue private benevolenze? Nella classe degli ottimi mariti, la cui costanza non mai vacilla nè per l'esempio in un secolo degenere nè per la corrotta opulenza e grandezza che ogni diritto si arroga e quello ancora di concul-

culcarli tutti, CARLO non si segnalò sopra ogni privato per la fedeltà e costanza serbata alla Pulcheria de' nostri giorni MARIA AMALIA oltre la tomba ancora ? In quale altra moral virtù CARLO in fine non grandeggiò? Moderato nelle prosperità, sofferente ne' fastidj, parco, sobrio, lontano da' piaceri, contento dell' innocente ristoro della caccia o della pesca dopo le pesanti cure del regno, buono senza ostentazione, nobile senza fasto, cavaliere senza orgoglio, giusto senza sevizia, pietoso senza debolezza, candido senza imprudenza, scorto senza doppiezza, i posteri giusti estimatori ne parleranno come i più ben affetti contemporanei, riponendolo tra i Crati, i Socrati, i Senocrati, gli Aristidi.

Ma chi lo vinse nella clemenza ? chi nella Cristiana rassegnazione nelle calamità? Nella prima di queste virtù in lui eminenti Tito, la delizia del genere umano, Tito stesso appena soffre senza svantaggio il confronto del nostro CARLO. Sventuratamente Tito apparve qual lampo fugace sul trono de' Cesari, nè potè lasciarvi che poche strisce della sua luminosa virtù; ma CARLO che regnò oltre i dieci lustri, marcò sì lunga via di mille e mille splendidi tratti di clemenza. Tito al pari di Ottaviano Augusto passò dalla crudeltà alla clemenza quasi per espiar l' antica sevizia; ma CARLO in sì lungo regno non conobbe che la clemenza. Tito acquistò giusto diritto alla gloria di clemente perdonando a Domiziano suo fratello ed insidiatore, come lo stesso Augusto avea perdonato al Padovano Cassio; ma CARLO non uno o due rei, ma con un general perdono nel 1766 salvò tanti ingrati Cassj e Domiziani quan-

quanti furono i sollevati, al cui bene inceffantemente ei vegliava. Tito sapeva perdonare; ma quando mai la propria clemenza divenne il suo supplizio? quando egli videsi nel cimento di svenarla al pubblico bene? CARLO mostrò tutta la sua clemenza nell'atto ancora che la chiudeva nel fondo del cuore in pro dello Stato, segnando il gran decreto del Consiglio di Castiglia che su ben ponderati motivi allontanava dalle Spagne una cospicua Società Religiosa. Pallido il volto, bagnato il ciglio, la man tremante, prende CARLO la penna, pugna, suda nel contrasto, vince e sospira; e fisso il guardo all'effigie del Crocifisso Dio che gli è a fronte, " Gran Dio (dice) tu vedi il mio cuore, tu ne sai le interne pugne, tu reggi la mia mano: e s'è tuo volere il voto de' Custodi delle leggi e la voce del ben del regno, io ti sacrifico gl'impulsi della mia pietà ". Scrive, e bagna il foglio del pianto degli Eroi.

Non volle però il Cielo che gli uomini in CARLO avessero soltanto il modello di un Gran Re e di un Grand' Uomo; Egli il volle Gran Re e Grand' Uomo ma seguace di Cristo; Egli volle affinarne le politiche e le morali virtù fino alla Cristiana perfezione esponendole al fuoco delle avversità. Perchè la sua virtù non si corrompesse nella felicità, l'esercitò col travaglio, e la cimentò colle perdite che alternativamente succedevano alle glorie. Gli diede il Cielo alla prima questi due bei regni; ma volle avvezzarlo al dolore coll'assenza de' cari Figli che ci lasciò. Gli diede nella Monarchia Ispana l'impero sopra tanta terra che vince di ampiezza l'Europa intera; ma lo preservò dalla vanità che tentò la

ſteſſo Davidde, moſtrandogli nella perdita dell' Avana la facilità che ſi ha quaggiù di rimaner privi di ciò ch' è fuor di noi. Gli fe guſtare il dolce frutto delle ſue cure nella potenza rinata de' patrj regni: ma congiunto all' amarezza di veder la ſua armata reſpinta nel diſimbarco di Algieri, ove il duro ſoldato diede indubitate pruove di fermezza, di valore e di zelo per la Religione per cui pugnava. Poſegli a' piedi le chiavi di Maone: ma fe vedergli incenerite dalle infocate palle Ingleſi le ſue minaccevoli ondeggianti batterie ſotto Gibilterra. Benedì colla fecondità il ſuo talamo: ma per rammentargli di tempo in tempo, che nulla è ſtabile ſulla terra, permiſe che la morte mieteſſe tante vite nell' auguſta ſua Famiglia. Donògli una Beltà Reale ricca di ogni virtù e di tutta la dolcezza per felicitarlo: ma gliela involò per occuparlo tutto della pubblica felicità. Infuſe nuovo vigore nella valida ſua vecchiezza col grato ſpettacolo del nuzial nodo dell' inclita LUISA col ſuo gran FIGLIO e SUCCESSORE CARLO arricchito della ſoſpirata fecondità: ma gliene tolſe i primi teneri Germi maſchili, ſpeme e delizia dell' Iberia e ſua. Ah che ben raro, io lo confeſſo, è il pregio di ſaper tollerare i favori della fortuna ridente: ma ſerbare impavido e coſtante il petto, quando ella tuona, minaccia, e ſcaglia i fulmini dell' ire ſue, è virtù aſſai più rara e conceſſa appena a poche anime ſublimi, onde i ſecoli prendono il nome.

Da tante domeſtiche e pubbliche calamità che affliſſero l' eccelſo Re, nacque la più eroica delle ſue virtù, quell' inimitabile raſſegnazione

al

al Divino volere che in lui giunse a sì eminente punto, e gareggiò colla stessa sua clemenza. E per tutta comprenderne l'estensione, sovvenitevi ch'egli non era qualche orgoglioso Stoico che soffre per fasto, e conta l'insensibilità tralle virtù. Era CARLO, ve 'l dissi, buon Padre, buon Amico, buon Consorte, pieno di tutta la sensibilità che onora l'uomo; e nondimeno sentendo vivamente, pur piegava cristianamente la fronte a' decreti dell' Autor del tutto.

Volete, Ascoltatori, una pruova evidente della sensibilità a un tempo e della rassegnazione di CARLO? Volete comprendere qual terribil pugna in ogni occorrenza l'una e l'altra accendesse nel di lui gran cuore? Preparate il coraggio, e vedetelo dall'ultimo tremendo effetto che ne seguì; vedetelo, oh Dio! nel gran momento che lo ci tolse! In quel momento, in cui nel mezzo del cammino di una florida vigorosa giovanezza (qual fiore che pesto da piè villano perde innanzi tempo l'onor delle foglie e l'effimera sua vita) tronco rimase il prezioso filo de' giorni del grande Infante GABRIELE! Oimè, Uditori, a qual passo vi ho io menato!

Spazia la morte per le rive del Manzanare. Cade, acerbo trofeo dell'adunco suo ferro, la Real MARIA ANNA di Portogallo, e con lei qual face che accesa appena si spegne, l'ultima sua tenera Prole. IL GRAN PRIOR DI CASTIGLIA, consorte ah! troppo affettuoso e leale, pende dalla bocca della spirante dolce sua compagna, respira gli aliti avvelenati del micidial suo morbo, e vinto egli stesso dal fiero braccio della morte cade portando seco al feretro

la speme di tanti regni e i sospiri di tanto mondo . L'augusto CARLO in mezzo ai lai della Reggia sbigottita , vede inopinatamente coperto del gelo di morte l'angelico sembiante di un Figlio amatissimo , che del suo senno avea occupata la fama dovunque giugne lo scettro Ibero , anzi dovunque s'intende , e si adora la virtù e la sapienza ornata di bellezza e di maestà . Di qual punta mortale non si sentì trafitto il cuor sensibilissimo del Monarca carico di anni e di cure al cader della gran pianta a lui sì cara ? L'istantanea ruina trovò il suo cuore senza difesa contro un dolor grande e non previsto . Poteva egli vicino a contare il decimoquinto lustro di sua età, poteva temere di sopravvivere a chi appena ne terminava il settimo? L'anima di CARLO sensibile, dilicata oltremisura, piena del luttuoso spettacolo già si trasporta, e si abbandona ai più molli sentimenti proprj dell' uomo : già fa comparire il Padre : già tutti rammemora i pregi dell'estinto : già il suo pianto che parte dal cuore , vuol correr sulla fredda spoglia di tanta parte di se stesso . Ma l'eroe sostenuto da forza superiore viene a tenzone coll'uomo, pugna, lo vince, e mostra di esser CARLO ancor quando si rammenta di esser Padre. Resiste alla piena dell'affetto , frena il pianto , compone il sembiante , fissa lo sguardo al Cielo e 'l pensiero al Creatore, e ravvisando nel gran colpo la potente sua mano, si prostra, si umilia , e adora l'alto consiglio . E radunando intorno al cuore sì acerbamente ferito tutta la conformazione e la costanza di Abramo , se al par di lui non alza un ferro per sacrificare un figlio, svena il pro-

prio

prio dolore per un figlio già ſacrificato, chiude nel cuore il Padre, e fa vedere il Criſtiano. Oh Dio! la ſua virtù trionfa del ſuo dolore; ma il ſuo dolore trionfa della ſua vita! Il cuor di CARLO non volendo dare uſcita alla pena che lo ſtringe e' ne ricerca ogni fibbra, raccoglie intorno a ſe tutto il vigore che le rimane, e ſi sforza di reſiſtere ad urti sì violenti ed oppoſti. Inutile sforzo! Il corpo affralito vinto dalla propria debolezza rimane eſpoſto al primo aſſalto dell' invida morte che l' inſidiava. Langue il gran Re qualche giorno, ed al fine la nemica de' viventi oſa, ſi avanza, ed il coglie di così improvviſo colpo, che l' udirlo aſſalito fu quaſi un punto col vederlo eſanime.

Sente il forte vicino il grande iſtante: vede l' eternità che va a frapporſi tralla terra e lui: gli oggetti che lo circondano, copronſi di denſa nebbia, e vanno di momento in momento allontanandoſi. Previene il gran punto, ſi arma di tutta la ſua virtù, conſola i ſuoi fidi ſopraffatti dal cordoglio, e fra tanti pallidi e lagrimoſi egli ſolo ancor morendo è forte, egli ſolo comparte intorno ſollievo e conſiglio. Si ſovviene di ogni ſuo fedele, ſi ſovviene de' Figli lontani e vicini, ſi ſovviene de' poveri, e laſcia a tutti qualche pegno di paterno amore. CARLO, il gran Succeſſore, dalle cui luci ſcendono copioſe e ſincere lagrime filiali, è l' ultima cura che il RE ſpirante prende del mondo, a cui s' invola. Solleva languidamente la real deſtra, a ſe il chiama, il mira, tace un iſtante; indi rinforzando la voce ed il coraggio gli favella in ſimil guiſa: " Aſciuga il pianto, mio Figlio, comincia

il regno con un colpo di fortezza, vinci il tuo dolore; tuo Padre, o CARLO, era mortale; addio: regna da Re grande e Cattolico, col pubblico bene ful cuore, col Crocififfo fugli occhi; ama i miei fidi, i miei Figli, il mio FERDINANDO; ama la mia patria e la tua; alla tua devi i tuoi giorni, alla mia devi tuo Padre e la tua grandezza; va, ti benedico, fii forte; confolati, abbracciami; ama la mia memoria ".

Fu quefto l'ultimo sguardo che CARLO III diede alle terrene cofe. Al Cielo anela, al Ciel fi volge; il Cielo a lui già fi apre, e l'invita. Munito de' più facrofanti prefidj che a' veri feguaci del Vangelo appresta la noftra pura e fanta Religione, dando al Crocififfo Redentore gli ultimi fuoi refpiri, raccomanda il fuo fpirito alle paterne fue braccia, e pieno di fede, di carità e di fpeme compie fanta e gloriofa la fua carriera vitale.

Così fpira il giufto, il forte, il pio, il padre de' popoli, il vero Criftiano. E' morto il Gran RE, rifonò la Reggia, e impallidirono i buoni! E' morto CARLO III, annunziò il fuono ferale, ed un fremito repentino levoffi di riva in riva, ed a guifa di leggiera caligine dilatandofi per le Spagne, per l'Europa, oltre la Linea, fpande la notte in una gran parte della Terra!

Oh perdita memoranda! Per volger d'anni e per cangiar d'eventi avverrà mai che tra gli uomini fe ne cancelli la memoria? E chi porgerà conforto adeguato a tanto danno? Chi tergerà le giuftiffime lagrime de' figli del Sebeto e dell' Ebro? Tu fteffa, tu fola, Anima eccelfa e feli-

ce

ce di CARLO IL GRANDE, che in Dio al sospirato porto dopo le procelle di questa vita ti raccogliesti, tu che il puoi, tu mitiga il lor dolore. Apprendano essi dalle tue gesta che tu dovevi una volta de' tuoi sudori raccorre un frutto eterno, che dovevi al fine in mezzo al coro delle tue virtù levarti a volo ed appressarti alla celeste gloria che fu centro di tutti i tuoi voti. Veggano altresì ne' tuoi gran Figli CARLO e FERDINANDO la viva immagine di te stesso; e se questa medesima rassomiglianza rinnovasse in loro il desiderio del perduto bene: deh per compenso fa che gli rassicuri e rinfranchi la tua beneficenza, che tutta in Entrambi rifiorisce e rivive. Mentre l'un RE e l'altro adora e segue le grandi orme paterne, dicano i popoli di tenerezza e di gratitudine commossi: così regnava CARLO III; così porgeva al misero la mano, e col ciglio intimidiva l'oppressore; così così splendeva l'augusto sembiante del nostro PADRE. E veggano finalmente questi popoli che non cessano di ripetere sospirando il tuo nome, che se a' tuoi Figli insegnasti a trattar lo scettro, ed inspirasti quell' eroica virtù che solo su i troni alberga e solo nelle reali fronti sfavilla, a noi che nascemmo a bene obedire, apristi eziandio una scuola mirabile di morali e cristiane virtù per agevolarci il sentiero a seguirti nella moderazione ne' dì sereni, nella costanza ne' torbidi, nell' umile rassegnazione a' decreti del Sommo Legislatore. „ Io vivo ancora (dì loro, Anima beneficentissima) vivo ne' Figli miei, vivo ne' vostri cuori: moderate il dolore, reggetelo sul mio esempio: il cordoglio ancor giusto

ha i ſuoi confini , fuori de' quali al Saggio, al Criſtiano non lice d' inoltrarſi ,, .

Poſſa, Uditori, il grand' eſempio eſſer fecondo: poſſano le virtù che adornarono CARLO III come Uomo e Criſtiano, trovar fra noi così fervidi imitatori come ſono i ſuoi Gran Figli di quelle ch' ei poſſedè come Regnante: poſſa l' ardor ch' egli ebbe per la virtù, inſegnarci che il più ampio ſpazio della vita non ſi eſtende più oltre che ſino al ſegno ov' Egli giunſe, di eſſer ſapiente e vero ſeguace del Divino Maeſtro e Condottiero che ci precede colla Croce verſo la ſede dell' eterna felicità.

IN

IN OBITU

LYCOPHONTIS TREZENII

PHALEUCIUM

HEu Siren! Lachesis manu rapaci
Avulsus periit tuus Poeta!
Musarum columen, decusque, nostri
Magna & pars abiit leves in auras.
Cui me longa fides, amorque vinxit,
Quem non Hesperius Leo, nec anni
Triginta, pelagi nec arva nostro
Delerunt animo, jacet peremptus!
Ergo nec Botane, nec ipse Phoebus
Duri vim potuit domare morbi?
Docti nil numeri valent in Orcum?
Frange ergo citharam, comamque solve,
Scinde ac illacrymans, Camoena, pallam,
Dum aeternum vale dicimus Sodali.

Ægris Mors oculis proterva quondam
Vidit Virgilium plagis in hisce
Tractantem Æneadum arma, rura, amores
Pastorum, rabido furens & ausu
Stravit, proh scelus! inclytum bicornis
Parnassi in Latio, Deûmque munus!
An dextram scelerat minore noxa
Dum Flaccum, & Statium petit, premitque?
Dum falce aggreditur canentem in acta
Sincerum patria, Deaeque Partus

Ausum

Ausum Virgineos, tuba Marone
Digna, concinere? Actio sepulto
Sidus splendidius (cinis Maronis
Vatesne hic parit? anne Pindus ipse
Cedit Pausilipi jugis honore?]
Surgit qui Solymae tropaea pangit,
Et sacrum Tumulum, piumque Regem,
Quo Smyrnam superas. canora Siren.
Hunc non eripuit cruenta Clotho? At
Quem non eripiet scelesta Clotho!
Nedum Parthenopes iniqua alumnis,
Nedum Castaliis iniqua cycnis,
Reges ac inopes adaequat atra;
Codrus vel Phalaris, Paris vel Hector,
Commixti cineres, jacent sub umbras.

Sed si perpetuus sopor jacentem
Urget te, Lycophon, jubente fato,
Non omnis moreris: vetant amicae
Virtutes, probitas, pudor, fidesque
Te mersum stygia perire Lethe.
Praesertim prohibent fides canori,
Quos ad Leucopetram, favente Phoebo,
Quos juxta Euboicam peritus oram
Pulsabas referans melos perenne.
Parva an pars remanet! Superstes, Orco
Invito, volitas per ora Vatum.

BI-

BIGLIETTO

DEL

SIGNORELLI

SCRITTO A' 20 DICEMBRE 1790 AL SIGNOR DON FULGENZIO BOCCAVERACE

Ornatissimo Sig. Don Fulgenzio

È Veriſſimo ; io ebbi alcuni giorni in mio potere la Lettera detta *Anconitana* compoſta dall' Abate *Scucrulla* ſull' abolizione dell' aſſiſa del peſce : veriſſimo è pure che con di lui permeſſo ne feci trarre una copia. Ciò confeſſandovi , potrei negare d' improntarvela per qualche giorno, e di appagare l' innocente voſtra curioſità ? Voi vi moveſte a chiedermela al ſentire che l' abate *Scucrulla* nacque in Ancona , dove pur voi ſortiſte i natali . Vi dirò ancora che il di lui vero nome è *Ciriaco PiacqueaDio*. O che queſto compatriotto nel dire il ſuo avviſo ſull'abolizione dell' aſſiſa del peſce, infaſtidito di un *Ragionamento* pubblicato ſulla medeſima , e volendolo combattere , fingeſſe di aver lette alcune buone *Rifleſſioni* intorno alla libertà dell' annona , o

che

che di fatti alcun altro ne avesse non infelicemente ragionato: l'abate si diffuse in lodar tali Riflessioni, finte o vere che si fussero, e censurò fortemente le poche pagine di quel *Ragionamento*. E veramente tale scartabello a tutti parve (nè io me ne traggo fuori) rassomigliante appuntino al parto del monte, che finì in un sorcio. Il famoso filosofo che lo compose, e volle pubblicarlo nel 1789, non lo stimò indegno (ed io con essolui convengo) di comparire fralle altre sue produzioni note per la loro celebrità, vale a dire i *Saggi Politici* della prima e seconda edizione, il *Gerbino* tragedia, l' *Agamennone* monodramma di tre interlocutori, l' *Emilia* commedia fischiata, la *Lettera* mandata al Sig. Cirillo che egli pur visitava ogni giorno. Non è da stupire di questo tratto dell' amor proprio. Egli può bene tenere in pregio quel che scarabocchia, malgrado della disapprovazione del pubblico. Dirò di più: egli avrà potuto forse produrre coll' ajuto superno altre cose eccellenti, e può intanto esser caduto a dar fuori il *Ragionamento* e le altre opere nominate. *Raffaello* stesso, il sole della moderna pittura, trascorse col pennello a fare una mano con sei dita in una figura che si vede nel Vaticano. *Giuseppe Ribera* fe ad un' altra un braccio sproporzionatamente lungo, che si osserva in una sua tela eccellente in San Martino. E la pedanteria che pute di lucerna, quì aggiugnerebbe che anche il buono *Omero* talvolta sonnecchiava. Così ha potuto uno, che vuole esser detto filosofo profondo, e scrittore di libri immortali, metter fuori tralle altre sue sconciature

ture quella del *Ragionamento*, che dispiacque all' Anconitano *Scucrulla* ed a questo pubblico.

Leggete dunque la lettera saputa che non parmi mal fondata, anzi copiosa di lumi economici e di erudizione. Solo io avrei desiderato che fosse stata scritta anche più piacevolmente ed in tuono tutto scherzevole.

Pregovi però a preservarvi dal contagio del romore quì sparso che tale lettera mi appartenesse. Abbiatela senz' altro per frutto dell' Anconitano; e non la fate passare in altre mani senza l' intelligenza del vostro paesano, altrimenti potrebbe darsi che taluno la pubblicasse con dispiacere dell' abate *Scucrulla*. Addio.

LET-

LETTERA
DELL'
ABATE SCUCRULLA

INTORNO ALL' ABOLIZIONE DELL' ASSISA DEL PESCE MANDATA DA SORRENTO A' 23 DI LUGLIO 1790 AL SIGNOR F. D.

UN Filosofo che presenta al pubblico pomposamente schierati i mali dalle lettere prodotti nelle società culte, pare che voglia rimenarle al primitivo stato selvaggio. Un pedante accigliato di cetrina faccia e di nero cuore che sfida col grave incesso uomini e dei, passeggiando per Toledo gonfio delle voci sesquipedali delle sue *iscrizioni* e de' suoi *esastici*, del caos del suo *museo* e de' titoli de' libri del quattrocento, in che è posta la rancida indigesta sua ricchezza o meschinità, pretende inspirarci avversione pel moderno sapere senza farci innamorar dell' antico. Uno scrittorello di venti anni meno di cento, che vuol dire un bambino ottuagenario in calze e brache di un sol pezzo, il quale co' furbeschi raggiri di un curiale Brighella, colle armi invitte di un gran Lillipuziano, e colla baldanzosa nudità di un Selvaggio, muove la guerra a' Giganti già spenti ed agli Ercoli del Parnaso (perchè al-

alcuna volta filarono, credendo che abbiano filato sempre) si pasce di puro vento come il camaleonte lusingandosi di essere aquila e di sorvolare al tempio dell' immortalità col nome di Poeta Tragico in fronte, mentre tutto disteso

Spazza striscíando col petto la polve,

o se ne solleva appena di un mezzo braccio, e si rivolge intorno a se stesso per trastullo degli astanti come ridicola civetta in sul mazzuolo. Un uomo volgare che amar non può ciò che non intende, sprezza la sapienza onde va sì lungi, e ci rinfaccia gli sregolamenti de' brillanti parlatori e le bizzarre escursioni di spirito ostentate per vana pompa. Ma la vera, l' utile, e la gentil filosofia, lontana ugualmente dal sofistico arzigogolare della stucchevole infeconda pedanteria e dagli errori della volgare ignoranza, spande i suoi benefici influssi su quanto mira, e spiega l' arte pellegrina di conciliare il comodo degl' individui coll' interesse del corpo sociale e colle vedute del legislatore, fine ed oggetto del civile impero.

Questa sobria preziosa filosofia nulla veramente ha di comune colle stesse splendide esagerazioni del per altro acutissimo ed eloquentissimo Ginevrino dirette anzi ad ostentare in mezzo della Francia l' arte seducente de' Carneadi, che a screditar da buon senno la cultura e le scienze. Or che diremo delle scioperaggini di certi sedicenti profondi pensatori, i quali tutto sanno perchè nulla hanno studiato, e vorrebbero aggirarsi per certe provincie, nel cui interiore non si permette di penetrare a chi ha *la vista corta di una spanna*! Guai, guai davvero alle società, se tali

tali letterarie ombre entrano a cianciare ſulla pubblica economia, dove ogni errore può recar funeſte conſeguenze! Guai ſempre più, ſe v' ha qualche ſemplice che loro preſti fede! Entrando eſſi in un gineprajo e in un laberinto ſenza uſcita ſpargono di ogni intorno le proprie tenebre, e ſi traſcinano dietro la dabbenaggine illuſa dalle gran parole che eſſi ripetono pappagalleſcamente, *pubblico bene*, *intereſſe dello ſtato*, *marina*, *commercio*, *diritti dell' uomo*, le quali in quelle bocche sì bene ſtanno come al bue ſtà bene il baſto.

Di fatti copiar le teorie generali della ſcienza economica omai comuni pur fra' volgari, dopo cento ſcrittori economiſti di tante culte nazioni, è coſa oggi ben agevole e comunale. La ſomma delle coſe e la gran difficoltà conſiſte nel paſſaggio dal principio al fatto ed alle conſeguenze; e queſta difficoltà ſarà ſempre invincibile per certi piccioli ingegni ſubalterni, i quali a forza di predicarlo eſſi ſteſſi vorrebbero paſſar per grandi e per pianeti primarj.

Non ſembra veramente nè primario nè grande il Profeſſore Interino di D. C. che produſſe nel penultimo meſe del 1789 un *Ragionamento ſulla libertà del commercio del peſce*. Tranne alcun motto che vi ſi getta di economia politica (ſa Dio come rubacchiato quà e là e pur con poca conneſſione accozzato!) vi ſi ſcorge per tutto uno sforzo infelice di tirare al fatto le maſſime mendicate; perchè, appunto come puoſſi attendere da un orbo, ſi appicca una mano dove anderebbe un piede, e ſi pianta un occhio alla collottola, facendoſi della ſcienza economica quel governo che di un quadro farebbe una ſci-

mia

mia che prendesse il pennello per dipingere; Nulla poi dico del pecoreccio, in cui sogliono entrare i Platoni immaginarj, allorchè mettonsi a suggerire contro a' disordini qualche espediente tratto a dirittura dal loro fondo pantanoso. Oh quì, sì, che la pelle leonina cadendo giù tutto espone alle pubbliche risate l' orecchiuto capo di una cavalcatura di Sileno che mascherava!

L' ASSISA de' pesci era stata provvidamente abolita nel 1768, e l' attuale Eletto del Popolo (1), per qualche sconcerto accidentale forse accaduto o avvertito dopo dell' abolizione, stimò d' implorarne dall' augusto Sovrano il ristabilimento, e la di lui rappresentanza si rimise al savio Tribunale dell' Ammiragliato e Consolato di mare per esaminarsi. Alcuni vollero con buon consiglio tosto ragionare e patrocinar l' abolizione, e tra questi, *velut inter ignes luna minores*, spiccò il prelodato Professore di D. C.; ma ciò fecero tutti con sì bel garbo e con tanta solidità, che mancò poco a non vedersi ristabilita l' assisa in grazia delle aringhe fatte in pro del divieto.

Allora voi, giudizioso sig. F. D., preso da nobil disdegno, vi proponeste di favellarne dietro della fiaccola della ragion retta, verificati con pazienza i fatti; e faceste al fin capire lo stato della quistione che erasi voluto avviluppare in un gergo neologico vuoto di senso e sconnesso, e nella borra delle digressioni declamato-

k rie

(1) Si parla dell' anno 1790.

rie e delle tirate fuori del proposito. Dopo qualche mese del mio ritorno in Napoli dal viaggio di Prussia taluno mi ha parlato di certo opuscolo inedito intorno alle *Assise* scritto da voi, ed un amico cui ne richiesi, me 'l fe dare manoscritto. Ma perchè ne defraudate ancora il pubblico? Giusto è temere di sì gran giudice i decreti: ma quando ad ottenerne i suffragj si sono praticate le necessarie ricerche sul punto controvertito, vi è motivo di sperar bene: e voi siete appunto in questo caso. E che cosa trascuraste nell' affare delle assise onde temere di non averne con felicità esaurita la materia?

Vi spianaste anticipatamente il sentiero con un maturo esame della teoria generale dell' Annona, mercè di cui portaste il dito nelle piaghe dei di lei Riti. E volesse il cielo che quanto piacevi di rilevarne si tenesse innanzi agli occhi nel regolarla, e si accoppiasse colle dottrine che sparsero su tali punti i vostri domestici filosofi de' nostri giorni, qual di proposito e qual per incidente, l' immortale ab. *Genovesi* nelle auree *Lezioni Economiche*, il duca di Cantalupo don *Domenico* di *Gennaro* (1) nell' utilissimo libro dell' *Annona*, il *Napoli-Signorelli* nell' opera delle *Vicende della Coltura delle Sicilie*, ed il marchese *Giuseppe Palmieri* nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità*, ne' pregevoli *Pensieri Economi-*

---

(1) Oggi Consigliere delle Finanze, ed Intendente Generale dell' Azienda di Educazione e degli Allodiali di S. M.

mici ecc. La città di Napoli vedrebbe afficurata e multiplicata, per mezzo di una filofofica legislazione annonaria, la naturale abbondanza di sì feraci contrade.

All' aggiuftatezza poi delle rifleffioni congiungefte la copia de' fatti degli andati tempi e de' correnti, fapendo bene, che in tali materie folo il fatto fuggerifce acconce meditazioni, e le giuftifica, e manifesta del mar politico gl' infidiofi fcogli non meno che le ficure ed amiche fponde; ed avefte l'avvertenza di fchivare ugualmente e nel ragionare l' affettazione filofofica e nel divifare i fatti il vaniloquio del pedantismo.

Inoltre per diradare ogni nebbia voi diffinifte accuratamente i termini, che poffono chiamarfi tecnici di tal materia, *cappelle*, *matricole*, *efenzioni efclufive*, *affife*, e le voci volgari *rigattieri*, *marinaj*, *parfonali*, *bazzarioti*, e le altre di *piazze*, *pietre*, *grotte*, *camerini*, *formali*, le quali adoperate da certuni fenza averne giufte e chiare idee fono ftate un folto femenzajo di svarioni e di pafferotti.

Con uguale avvedutezza dichiarafte la natura de' *contratti* e delle *anticipazioni* folite a farfi in quefti paefi da' negozianti del pefce a' pefcatori; ed enunciandola quale ella è, rompefte nella ftrozza le parole a chi volle, per non faper far altro, dipingere que' contratti come nocive forgenti di monopolj e diftruttori dell' abbondanza. Voi certamente, per ovviare a' pretefi monopolj, non infinuafte miga (come altri fenza intenderlo propofe) di fare per carità perir di fame gli attuali pefcatori, inculcando il divieto delle folite anticipazioni. Al contrario avete voi

 di

di queste ben mostrata l'equità co' fatti alla mano, conservando così a' pescatori la sussistenza, ed a' negozianti il lecito guadagno, ed additando parimente la guisa non solo di estendere questo vantaggio ad altri individui di un ceto che avventura la propria vita al mare per coprir lautamente le mense de' nostri Apicj, ma di conciliarlo con l' interesse de' cittadini.

Suggerite altresì gli espedienti più utili per distruggere i veri e non già gl' immaginarj monopolj; e per ottenerlo cominciate dal manifestar quelli, che vengono originati da alcuni Riti stessi dell' Annona nelle vendite a minuto, consultando la storia degli ordini ricavata dalle Prammatiche di questo Regno, e quella de' disordini seguiti or per l' osservanza di qualche Rito mal pensato, ed or per l' inosservanza di alcun altro saggiamente prescritto. Ed ecco accennato in parte per quali mezzi abbiate vittoriosamente e con veduta ragione sostenuto il divieto delle assise mostrandovi in tutto cittadino disinteressato e pensatore avveduto.

Che se, per sostenere il salutare divieto dell' assisa del pesce, a me toccasse aggiungere alcuna cosa, ecco, senza spiegar la pompa di un orgoglioso gergo filosofico, quel che direi pianamente a questo pubblico. Volete del pesce fresco? a prezzo discreto? e quasi in tutti quei giorni che ve ne intalentate? Ve ne addito il modo schietto e spedito: *compratevi degli schiavi*, che ve ne peschino a squarciasacco, sfidando di buon animo l' impeto del mare. Piano (sento dirmi) sig. abate; voi volete farci mangiar del pesce a troppo caro prezzo! Comprar degli

schia-

ſchiavi ? dar loro da vivere e da peſcare ? E quanto coſteranno eſſi ? ed a chi mai a tal prezzo ſarà conceſſo di andare a Corinto ? Di grazia (riſpondo) non vi sgomentate : gli ſchiavi che io dico non coſteranno un quattrino , ſerviranno ſenza ſalario , vi getteranno a' piedi del peſce guizzante di ogni ſpecie e d' ogni grandezza , e voi avrete una piena libertà o di ſcegliere o di nulla prendere . Queſta opportunità non è inapprezzabile ? Senza dubbio (mi ſi replicherà) ; ma a qual coſto ſi promettono tanti vantaggi ? A queſto ſolo patto : che a quegli ſchiavi ſenza catena ſi paghi quanto eſſi chiedano il peſce che ſi preſceglierà . . . . . Oh duro patto ! . . . . Duro ? Vi ſembra duro che il padrone ſegnali un prezzo della ſua fatica e della ſua merce ? Vuol dir dunque che voi temete di trovarvi obbligato a comperare ad un prezzo eſorbitante , indiſcreto e ſuggerito dall' inſaziabile avidità del venditore ? Di grazia temete meno . Il prezzo ſarà regolato , ſarà circoſcritto , ad onta dell' immoderata ingordigia dell' uomo . Sarà regolato dal concorſo de' venditori , dalla poſſibilità di eſitarſi , dal timore di perderſi una mercanzia che toſto pute . La ſperanza del giuſto frutto de' loro ſudori moltiplicherà certamente i peſcatori che vendono ; ed il loro numero eſcluderà i monopolj . Queſti venditori liberi che vanno creſcendo in proporzione ed a viſta del premio poſto alla loro fatica , potranno veramente in tal poſizione alzare con indiſcretezza il prezzo del peſce ; ma potranno poi ugualmente luſingarſi di aſtringere il pubblico a concorrere in folla per comperarne ? Figuriamo che nel tempo dell' aſſi-

fa fieno ftati mille i compratori ghiotti di pefce, nella libertà della vendita quefti lecconi non ifcemeranno, no, fe il prezzo non ecceda mattamente. Eccederà il prezzo? E bene, io vi afficuro che i venditori allora vedranno proporzionatamente fcemare il numero de' compratori. Ma crefcendo la merce col numero de' venditori, e diminuendo lo fmercio per l' altezza del prezzo, che altro feguir ne debbe fe non che o perir la merce, o ribaffarfi il prezzo accomodandofi alle circoftanze? Il prezzo dunque non può metterfi da' medefimi venditori fe non *limitato* con difcretezza *inevitabilmente*.

Si oppone che il pefce fi riporrà nelle grotte per occultarne l' abbondanza e per prefervarlo dal corrompimento. Ma per quanto tempo potrà così prefervarfi? per mefi o per giorni? Immagini l' oppofitore quanto vuole per dar pefo al fuo argomento, ne allunghi pure il termine a fuo grado: che fe il pubblico avrà un folo ftatuto penale a fe favorevole, fparirà ogni temuto inconveniente. E che ftatuto farà quefto? Che chi venderà del pefce fradicio, farà la prima volta ben multato e la feconda efclufo per fempre dal ceto de' venditori. Bafterà tale ftatuto per trattenere il pefcatore dal recare in piazza il pefce puzzolente. Sebbene, per far ragione al vero, debbo confeffare che fimili ftatuti (falutari per altro quando non fieno guafti dalla frode) poffono per difetto delle braccia fubalterne efecutrici fervir di pretefto a veffare i venditori, e nuocere alla prefiffa libertà. Lafcifi dunque per lo meglio al popolo la facoltà di appreffarfi al pefce o di fcoftarfene a mifura che

ab-

abbia più o meno fino l' odorato. Stare a vedere in materie di traffico è per' lo più l' avviso più saggio.

Si oppone altresì che il pesce si venderà sempre più caro di quel che vendevasi nell' assisa; ond' è che il povero non potrà più comperarne. Io potrei ad un bisogno provare il contrario con cento argomenti; ma ciò accordandosi pure per un momento; che cosa ne avverrà di male? Che il povero o mangerà di rado del pesce, o prenderà il partito di pescarne da se stesso. E chi gliel vieta? La sua poltroneria? Adunque faremo leggi in favore de' poltroni e a danno degli industriosi? Perirà perciò la gente povera? non avrà in sì fertile paese mille equivalenti per sostentarsi? O tornerebbe più conto il far perire colle loro famiglie que' coraggiosi *schiavi* del pubblico, i quali pur non son pagati, e vanno a contrastar colle onde sostenuti da quattro assi e quattro tavole commesse alla peggio?

Finalmente si dirà: non potrebbe nel vendersi farsi una distinzione *di pesce pel povero e pesce pel ricco*? Non potrebbe la specie di pesce rifiutata dal ricco servir pel povero, e vendersi con assisa? Inutil cura, per non chiamarla ridicola! Appunto quella naturale eccezione posta a questa sorte di pesce, cioè che il ricco non la chiede, è la vera assisa di questa merce. Fingasi che il pescatore per ingordigia inabilitasse il povero a provvedersene, allora che sarebbe egli del suo pesce? lo getterebbe forse di nuovo al mare? Oibò: egli con miglior senno userà discretamente della sua libertà nel dargli prezzo.

 Ciò

Ciò in fatti si stà vedendo nell' attuale libertà della vendita del pesce . Sentite voi forse oggi che certi pescicoli esclusi dalle gran tavole si vendano in piazza a prezzi spropositati ? No certamente : essi vendonsi a un di presso come vendevansi nell' assisa . Sentite voi forse dal mattino al mezzodi vendere al medesimo prezzo lo stesso pesce ? No per certo : la vendita ancor nella sua libertà ha le sue fasi , e cresce e scema secondo la qualità e l' ora . E con qual norma ? Con quella che ne addita la natura delle cose , la proporzione de' compratori , la moltitudine de' venditori , ed il timore di perdersi la merce . O voi che avete cura dell' annona , non vi prendete la briga di mettere voi stessi l' assisa , no , perchè o v' ingannerete , o sarete ingannati . Lasciate che il fatto la suggerisca al venditore : la sua libertà l' animerà al travaglio , ed il suo vero interesse gli mostrerà i confini dentro de' quali dovrà contenere la sua libertà . Di buona fede , quale importante inconveniente si è osservato nella vendita libera del pesce ? Quale nella vendita senza assisa che prima ancor facevasi del pesce detto di *cannuccia* ? Quale nella vendita libera , e non guasta dagli uomini , de' legumi , delle uova , dell' erbe , del pollame , delle carni selvaggine e pecorine , de' testacei che chiamate *frutti di mare* ? Quale nella libertà della vendita del vino a minuto ? Ecco dunque quel poco che ho stimato proporre quasi di volo su tal proposito sviluppando ed accomodando al caso le prudenti massime de' filosofi moderni sulla libertà del traffico .

MA

Ma che poteva dire se non fanfaluche in questo affare il nuovo economista ? Egli in ogni incontro , e singolarmente nel *Ragionamento dell'* 89 , si è manifestato ragionatore *profondo*, ma nel senso che si direbbe profondo colui che si trovasse nel basso di un pozzo , dove ciel non si vede se non che nell' angusto spazio di tre braccia , come diceva il Virgiliano Dameta . Se voi , sig. F. D. , aveste dato fuori il vostro libro prima del novembre del 1789 , quell' autor preclaro avrebbe avuta una fida scorta in una materia che non aveva studiata ; perchè al suo solito (permettetemi che io dica fra noi due quel che sento bucinare in varj crocchi di culti gentiluomini e cantare in qualche anacreontica) egli avrebbe di pese copiata la vostra scritta senza darsi la pena di citarvi se non per criticarvi male . Ciò mi vien detto da varie parti (per non parlare di quello ch' egli a forza di domandare maliziosamente va ricavando dalla bocca degli amici per traferiverlo in casa) che abbia egli praticato con quanti autori antichi e moderni gli vengono alla mano e legge tumultuariamente . Ciò fece singolarmente coll' inimitabile metafisico e filologo *Giambatista Vico* , la cui grande opera trasse il buon uomo all' oscura sua caverna alla maniera di Cacco , afferrandola per la coda , e censurolla per gratitudine senza comprenderla ; ciò col *Bulenger* , da cui prese la balda franchezza di copiar la *Scienza Nuova* , dissimulando il gran furto : ciò col barone *Caraccio* di Nardò , sul cui *Corradino* egli distese (dicesi ancora) il canevaccio di due pessime sue tragedie : ciò col cavalier *Filangieri* , la cui gloria lo rode : ciò

col

col dotto *Francesco Antonio Grimaldi* e coll' erudito ab. *Pelliccia* , de' quali pur si vuole che abbia vendute le idee per proprie , e tali parvero in fatti perchè da lui sconvolte : ciò con qualche altro che non mi si è voluto permettere di mentovare: e ciò finalmente sentesi che si accinga a fare nel rattoppare i suoi *Saggi Politici* (i quali godono tutti gli onori degli *aborti*) con ritagli mal accozzati involati dalle opere del *Fergusson*, del *Buffon*, del *Mably*, del *Mirabeau* e di altri moderni per lo più di equivoca dottrina . La colpa dunque , sig. F. D. dei di lui farfalloni sul commercio del pesce è tutta vostra .

Siami lecito aggiungere per vantaggio della gioventù di buona fede un picciol saggio degli errori sparsi nel decantato *Ragionamento* , i quali avreste potuto caritativamente fargli evitare stampando prima il vostro libro , e ricoprendo col vostro drappo la nudità di simil ciccantone .

Si è asserito in quel *Ragionamento* , che i *venditori* (parlasi di pesci freschi) *faranno spatir le merci per poi venderle a* (così) *stranieri*: quasichè i pesci freschi sieno balle di lana da portar facilmente fuori del Regno; la qual cosa per altro, quando potesse effettuarsi sempre , sarebbe un bene economico ed un nuovo ramo di traffico , purchè fosse effetto di raddoppiata diligenza e di maggior numero di braccia prima oziose che vi s' impiegassero , e purchè non si adoperassero nella pesca veleni ovvero ordigni pregiudiziali alla propagazione de' pesci , e particolarmente le sempre detestabili *Tartane* dette *Franzesi* , o *Paranzelle* , invenzione inspirata dal-

dalla più groſſolana e perniciosa ingordigia distruggitrice della pescagione.

Si è detto ancora che *si riserba la merce giornaliera al tempo che più scarsezza ve n' abbia*; come se possa il pesce fresco conservarsi alla guisa delle carrube e delle castagne secche.

Si è tirato cogli argani al proposito del pesce un regolamento di Giuliano riferito da Socrate (e Dio sa da quale scartabello avrà egli tal citazione copiata !) il quale imponendo il prezzo alle derrate fu cagione che la fame affliggesse Antiochia.

Parlandosi di monopolj si è addotto (e come opportunamente !) l' erudito esempio di *Fidia*, *Apelle*, *Michelangelo*, i quali (dicesi con grazia ladra) non si sono formati colle matricole ; dal quale esempio premesso, se Dio l' ajuti, può mai trarsi altra congrua conseguenza se non che a riuscire *pescatore eccellente*, come eccellenti furono nelle loro arti que' Greci e quel Toscano , non vi è bisogno di matricole o di cappelle ? Ma che ha che fare l' eccellenza del pescare nel proposito de' monopolj ?

Si è fatta anche *à propos des bettes*, cioè di assisa di pesci, una tirata contro de' *gran Baroni*, e de' *Maggiori Ecclesiastici*, che è la predica grande giornaliera di cotali organi perpetui dell' altrui fiato : predica in tal caso non dissimile da quella della *Confessione* recitata da non so qual piovano nel dover lodare san Giuseppe che come preteso falegname faceva confessionali.

Io però non sono dell' avviso di taluno che vorrebbe anche attribuire a vostra colpa varie zoppicanti proposizioni generali seminate in quel pre-

prezioſo Ragionamento . No , io non ve ne incolpo , caro signor F. D., perchè come potreſte voi mai inſpirar buon ſenno , eſattezza , preciſione d' idee e di eſpreſſioni a chi di ſua natura ne mancaſſe ? Ma ben gli avreſte fornito il modo di evitarne altre non poche coll' ſiruſſo de' ſicuri dati onde abbonda il voſtro libro . Di grazia dopo che l' aveſſe letto, avrebbe egli aſſerito che la claſſe de' peſcatori non ha verun ſoſtegno , e non poſſiede *nè reti* , *nè barchette* , *nè ordegni marinareſchi?* Havvi di molti (e chi non ſa che in ogni ceto s' incontrano poveri?) privi di tali preſidj . Ma l' autore ſteſſo del famoſo *Ragionamento dell' 89 di* 28 *pagine* non confeſſa che v' ha de' marinaj che ricevono anticipatamente da' negozianti 250 ducati per provvederſene ? Io voglio paſſargli la contraddizione che dopo di aver ciò detto riſulta dall' affermare che i marinaj non ricevono danaro ma barche ed attrezzi ; perchè voglio attribuirla al ſolito ſuo difetto nello ſpiegarſi . Sieno però barche ed attrezzi , o ſia danaro , come poteva dir prima che erano privi di reti , di barchette , e di ordegni ? Ma certi filoſofi di moda poco badano a quel che dicono prima e dopo , purchè profferiſcano con enfaſi ora gonfiando la bocca ora allungando il collo ed il muſo . Il voſtro libro gli avrebbe inſegnato che i peſcatori non ſolo 250 ma talvolta oltre a 400 ducati ricevono di anticipazione ed in contanti , onde poſſano da ſe ſteſſi provvederſi di attrezzi , e colla giunta di altri vantaggi ancora, e quello fra gli altri di un annual dono in danaro , o che vadano o che non vadano per alcun tempo a peſcare . E di tutto ciò oltre a quello che

che voi ne ſcrivete, avrebbe egli, come ho inteſo dire in Napoli, potuto accertarſi da ſe ſteſſo nelle Curie di Porto, riſcontrando i contratti ſoliti a farſi di anticipazioni tra' parſonali e peſcatori.

Forſe ancora, dopo letto il voſtro libro, ſi ſarebbe aſtenuto di ſuggerire come un mezzo efficace da diſtruggere i monopolj e far creſcere il numero de' peſcatori, la maravoglioſa penſata di eſortare che a tali miſerabili perſone nude ed eſpoſte ognora al mare ſi preſtino più centinaja con un modico intereſſe. Per verità qual più facile eſpediente di moltiplicare i peſcatori che il dar loro del danaro con picciol pro? Peccato in vero che sì gran penſatore Cattedratico Interino non abbia nel tempo ſteſſo penſato alla maniera di obbligar gli opulenti a preſtare piuttoſto a' peſcatori con poco lucro e con niuna cautela, che ad altri con più vantaggio e con maggior ſicurezza! Ma i filoſofi ſommi non ſi perdono a badare alle picciole difficoltà, ancorchè queſte ſtringano in guiſa che rendano inutili le loro politiche ricette. E come mai un penſatore di tal calibro ſi ſarebbe abbaſſato ad oſſervare una bagattella come queſta, cioè che l' uomo di ordinario muoveſi a giovare a un altro uomo ad impulſo del proprio intereſſe, e che ſe ne aſtiene quaſi ſempre pel timor vile di perdere il ſuo danaro? I Platoni del meſe di novembre dell' 89 pieni di vedute grandi ſul mondo civile antico e moderno potevano prevedere sì piccioli oſtacoli, tuttochè, nati come ſono dalla natura ſteſſa dell' uomo in ſocietà, balzino agli occhi di ognuno? E' ben vero però che qualche impertinente ſarebbe

be capace di dire a codesti magnanimi consiglieri e dispositori dell' altrui borsa, che dessero pure essi il primo bell' esempio di tal prestito tutto puro e filosofico, che potrebbe animare altre cinque mila persone ricche e caritative e filosofiche del pari, a fornir di danaro o di barche e di attrezzi almeno per venti o trenta mila mendici.

Soprattutto, signor F. D., l' utile vostra opera avrebbe cooperato a far sopprimere il non meno provvido ed equo consiglio del *Curiale* divenuto *Economista* nell' 89 per far *la causa de' poveri*, di togliersi imperiosamente al Monte di Santa Maria della Catena in *Santa Lucia a mare* la rendita annuale di circa tremila scudi che possiede, ed invertirsi in tali novelle prestanze; cioè di distruggersi con poca giustizia e contro l' intenzione di chi instituì quel Monte ed ottenne l' approvazione del Governo, il sostentamento di un' opera, per farne uso con poco senno in un' altra di genere diverso, e nuova ed incerta, alla quale forse non basterebbero cinquantamila scudi annui. Or questa eroica operazione, proposta dal nuovo patrocinatore de' poveri, qual tesoro di morale insieme e di scienza economica in se non racchiude ignota agli economisti di ogni tempo, cominciando da *Aristotile*, *Senofonte* e *Plutarco*, e scendendo a *Sully*, *Genovesi*, *Necher*, *Smith* e *Palmieri*? Io non dubito punto che aperti simili filosofici prestiti i pescatori non sarebbero corsi in folla a dissetarsi in tal fonte di pietà: dubito bensì che dopo la pesca si sarebbero ugualmente affollati per rendere il danaro col picciol lucro. E sono all' opposto

ben

ben ficuro, che ceſſati i preſtiti antichi in grazia di tali nuovi eſpedienti antieconomici lungi dal vederſi creſcere in avvenire *il numero de' peſcatori a dieci e a venti* per volta, ſecondo la ſperanza del *Ragionatore Pagano* (1), ſe ne accelererebbe l' inevitabile diſtruzione. E ſono ugualmente ſicuro che con tale luſinga una capitale che contiene intorno a 450 mila abitanti in riva a un mare copioſiſſimo di peſci, ſi troverebbe incontinente eſpoſta a paſcerſi di baccalà nel tempo in cui la carne ſi divieta, e di puri vegetabili all' uſanza de' Pitagorici, i quali per una regola anticertoſina, ſi aſtenevano da' peſci.

Se non altro, sig. mio, mercè de' voſtri lumi non avrebbe l' *economiſta del meſe di novembre* terminata la grande opera del ſuo *Ragionamento* con queſta ſingolare conchiuſione, nella quale qual novello errante Eroe della Mancia

In poca piazza fa mirabil prove,

cioè che *il noſtro Regno è per la ſua ſituazione interamente marittimo*, *e che il mare in gran parte nutrir lo dee*. E che altro direbbe un antico Ittiofago? Che altro un moderno Kamtchadale? O che più direbbe un Olandeſe della ſua Re-

---

(1) Nota dell'Edit. Queſta voce *pagano* parmi un latinismo quì uſato dall'ab. *Scucrulla* forſe per dinotare che l' A. del *Ragionamento* non è militare, ma *robin* come dicono i Franceſi, e come la voce pagano viene uſata da Giureconſulti, da Giovenale, da Tacito ecc.

Repubblica mancante di territorio in Europa, ed obbligata a fare un commercio di economia? *Il mare* (dice ancora questo filosofo in farsetto) *dee unire le sue disparate e lontane membra*. Si crederebbe che in queste parole s' intenda favellare del Regno di Napoli (circondato, sì, in gran parte dal mare, ma non già in maniera che se ne interrompa la continuità delle sue parti) e non piuttosto di qualche sterminata Monarchia posta nel vecchio e nel nuovo Continente, e divisa dall' Oceano? In verità questo novello economista sembra ben poco avvezzo a masticar quel che afferma, o quel che copia. E tutta questa breve, ma bene ampollosa filastrocca finale, a che poi serve? A provare che con far molti pescatori, e col mantenersi fra essi dal Magistrato l' ordine, la pace e la giustizia, fiorisca la marina armata. Con ciò intanto, usando la solita sua destrezza dell' orso, egli in prima confonde la pesca delle acque del mar Tirreno di dentici, orate, gronchi ed ombrine, delizie de' nostri Luculli, colle altre gran pesche di ben diversa natura, di gemme, di perle, di balene ecc. dell' Eritreo, di Visapur, di Golconda, del Groenland, del Banco di Terranova ecc. ed anche delle aringhe che pescansi dagli Olandesi sulle coste delle isole Brittanniche, con tremila bastimenti e 50 mila marinaj. In secondo luogo attribuisce alla pesca gli effetti della navigazione. Finalmente mostra d' ignorare le sorgenti delle forze navali, o *marine armate* che dir si vogliano, le quali in questa lettera io non vo' ripetere, sì per essere note ai veri ragionatori, come per involarle (in caso che essa capiti in mano

mano dell' amico grifagno) al ſicuro pericolo di un plagio, unica maniera di acquiſtare di codeſto voſtro *Maſtr' Antonio* trasformato in *Platone* dal Calabro (1) don *Tammaro* che immaginavaſi di eſſer *Socrate*.

Forſe anche potrebbe calcolarſi tra' vantaggi che avreſte recato a quell' autore in tutto originale il fargli riſparmiar la ſpeſa della ſtampa delle 28 pagine del *Ragionamento* . . . . Ma che dico? queſto poi non era poſſibile: era quella ſpeſa già ſcritta ne' volumi del fato. Le grandi *cataſtrofi* avvenute nella terra pel fuoco e per l' acqua, cioè le conflagrazioni, i carri di fuoco, gl' incendj cagionati da qualche incauta cometa a noi avvicinataſi e figurata forſe nel carro mal guidato da Fetonte; l' altra baldanzoſa cometa del conte di *Buffon* che cadendo nella ſuperficie del ſole ne avrà ſcantonati di gran pezzi comunicando loro un movimento d' impulſione nel medeſimo ſenſo, ond' è che i pianeti e per conſeguenza la terra non ſanno aggirarſi che intorno al sole, al cui corpo da prima appartennero; quell' altra precipitoſa ardente cometa che paſſando preſſo alla terra, al dir del *Wiſton*, avrà

(1) Nota dell'Editore. *Don Tammaro* del piacevole dramma muſicale del signor Lorenzi, *il Socrate Immaginario*, dal poeta ſi finge di Modugno, e non Calabreſe, come quì dice l' Anconitano *Scucrulla*, il quale come ſtraniero ha preſo queſto picciolo condonabile abbaglio.

cagionato, in vece di un incendio , un allagamento; il diluvio Noetico , quello di Pirra, l' inondazione del mare del tempo di Ogige , gli altri diluvj mentovati ne' monumenti Caldaici , Egizj, Persiani, Indiani, Cinesi, Americani; i continenti fessi, divelti, e divisi dal mare, tante isole surte, tanti vulcani ecc.; tutte queste *catastrofi*, io dico, hanno in tal guisa congegnato questo globo terraqueo, che per necessaria conseguenza il mondo stà come si vede. E perchè credete voi che in Napoli si mangiano in copia fragole odorose, prendonsi sorbetti delicati, ruotano carrozze orrido-tonanti con *Ussari* posticci usciti da Fratta o da Casandrina, e gli uomini si allacciano le scarpe con nastri, e le donne affettano di parer gobbe? perchè? Perchè per una gran catastrofe una volta Abila si separò da Calpe, e per un' altra simile Terasia e Tera sursero in una notte dal fondo del mare. Perchè credete voi che in Londra mescesi del ponce, si duella a pugni, e la folla de' *suicidomani* corre a precipitarsi dal ponte del Tamigi? perchè? Perchè una pioggia di fuoco incenerì Sodoma. Perchè nell' *Arenella* scrivonsi *Saggi politici*, *Tragedie* che fanno ridere, *Farse* che fanno sbadigliare, *Commedie* che si fischiano nel teatro de' Fiorentini, *Lettere* che eccitano il vomito, e *Ragionamenti sull' assisa del pesce*, e spendesi del danaro (ahi come male!) a dar cotal roba alle stampe, per ritirarne dopo tre dì le copie regalate per ricucirle con *cartesini*? perchè? Perchè secondo Platone la catastrofe di un gran tremuoto svelse l' Atlantide dal nostro Continente. Signorsì, tutto avviene in forza delle gran *cata-*

stro

strofi . Ad esse , sì (nè mi state a gettare in vito in tal proposito l' *ab interitu Meleagri* di *Orazio*) ad esse , e non già ad altre potissime , vicine o immediate cagioni fisiche e morali , risonder debbonsi quelle fragole , que' sorbetti , quelle carozze , que' villani in maschera di *Ussari* , que' nastri , quelle *menteuses* , quel ponce , quelle pugna , que' capitomboli nel Tamigi , la spesa di quelle stampe gittata in mare . E che altro è questa mia eccitatrice letteruccia *Anconitana* che v' indirizzo , se non che un necessario risultato del terremoto che abbattè Guatimala , o di quello che ha scosso Orano in quest' anno (1790) o dell' eruttazioni dell' Ecla, di Tkaftaa Fouxull, e di Tofooa ? Catastrofi , e poi Catastrofi , Amico ; *prætereaque* ? *Nihil* , caro signore , *nihil* . Amatemi , e se non parto per Torino , attendete delle altre *Anconitane* .

BIGLIETTO

DI

CONFIDENZA DI N. N.

A DON MALLIO-TARCHIATO ARRILA

Viva per mille anni il prezioso mio don *Arrilà* ! Siete veramente un tremendo originale . Avete data una decisiva , fatale , magica risposta al vostro contraddittore , che indubitatamente gli chiuderà per sempre la bocca . Capperi ! O questi son colpi riserbati a' maestri ! Dargli del *burattino* , dell' *arlecchino* ? dirgli che *non vi degnate di rispondere* ? Cacasangue , sig. don Mallio ! E come reggerà il meschino in arcione a sì gagliarda repentina lanciata uscita dal poderoso vostro braccio esercitato nella scuola Piccardiana (1) ? come ? in niun modo per certo . Or va-

(1) NOTA DELL' EDITORE . Havvi però alcuna disparità tra' critici intorno alla forza del braccio o del petto del sig. *Arrilà* . Stima taluno assai più forte il di lui petto , e ne adduce la testimonianza di una Anacreontica , in cui tralle altre lodi che gli si danno , leggesi questa:

Scher-

vada e ardisca un'altra volta di stuzzicare il vespajo, sfidando un vostro pari con argomentucci e ragioncelle, e sostenendo che voi citate senza leggere, o che leggere mal sapete. Eh ci vuole altro! Ci vogliono delle vostre frecciate partiche terribili al pari degli accesi fulmini trisulci della fucina de' Ciclopi, là dove il vostro competitore non sa giostrare che con fredde, languide ed esangui osservazioni. Impari, impari da voi quel temerario Fetonte l'arte di vincere nelle contese letterarie senza mettere le proprie forze in compromesso. Sì, ben gli stà; con tre parole incantate dalla Fata Morgana, *burattino*, *arlecchino*, e *non vo' risrondère*, cadono giù come fiori di papavero appassiti tutti gli argomenti che sembravano stringenti ed invitti a certi uomini di picciola levatura, e si riporta subito una compiuta vittoria, costretto il tapino ragionatore dal potere arcano delle tre parole nere ad ammutolire ed a volger le spalle, più che se dato avesse fiato al fatato corno di Astolfo. Bravo, sig. *Tarchiato-Arrilà*; io me ne congratulo con voi che siete sempre a voi stesso uguale nel Liceo, nel Foro, in piazza, e nella scuola de' Piccardi; bravo con tutto il cuore!

Vero è però che il pubblico (non nominando voi l'avversario nè circoscrivendolo punto,

 e ciò

Schermidor Piccardiano,
Botta mozza e braccio ritto;
Al ferir pietosa mano,
Ferreo petto a' colpi invitto:
Non confessa mai percossa,
E n'ha infrante e peste l'ossa.

e ciò forse per non abbassarvi insino a lui voi che così alto dimorate all' Arenella) rimane in dubbio, e saper vorrebbe contro di qual meschinello vi siate con tanta forza e con gentilezza degna dell' esser vostro e della vostra letteratura scagliato. Questo pubblico non ignora che il vostro scartataccio de *Saggi politici* ha finora riposato in un ferreo sonno di pace, e che niuno ha voluto torsi la briga di leggerlo, non che di criticarlo, tuttochè voi, mal grado della nativa vostra meschinità, ne abbiate, facendo della necessità virtù, distribuiti in dono non cercato i dugencinquanta esemplari della prima edizione del 1783 [presso *Gennaro Verriento*) per non vedergli, doloroso spettacolo alle paternali vostre viscere, adoperati ad involtare acciughe da' venditori di salsume. E senza quel benedetto tomo primo del *Supplimento* alle *Vicende della Coltura delle Sicilie*, dove si mentovano i vostri *Saggi* per tutto obbliati, niuno si sarebbe avvisato della loro esistenza. E sapete una nuova bonissima per voi? Di quel tomo del *Supplimento* non rimangono moltissime copie, perchè sino al mese di aprile di quest' anno 1793 se ne sono esitate oltre a seicento dentro e fuori del regno, e sarà presto necessario reimprimerlo ed impinguarlo; di che dovreste essere ancor voi lieto, e saperne grado all' Autore, perchè facendo egli l' uffizio di que' benevoli augelletti descritti da *Ludovico Ariosto*, col prendere in bocca il vostro libro non l' ha lasciato in balia della rapidissima corrente del fiume dell' obblio. Dopo di tal favore non crederei che contro di questo Autore appunto vi-

so

foſſe avventato, e colla voſtra arrantolata voce, fiero minaccevole e arrapinato, e ſcalzo il piede ed arruffato come una fattucchiera, aveſte in ſuo danno profferite quelle tre parole magiche. Ad ogni modo qualche voſtro malcondotto ſcolarello di provincia (di quelli che dall' abicì paſſano per loro ſventura ad aſcoltarvi) va bucinando che voi ne' pochi motti premeſſi al voſtro ſecondo ſcartabello de' *Saggi* che avete voluto fare reimprimere non ſi ſa perchè, aveſte la mira all' Autore del nominato *Supplimento*. Anche qualche voſtro buon collega (che per altro non vi ſomiglia) lo atteſta per averlo da voi udito, mentre pavoneggiandovi colla grazia che è connaturale a tutti gli *Arrilà*, voleſte con filoſofica compiacenza fargli notare con quanta ſolidità ſappiate ad un biſogno allungare all' insù il viſo, arricciarlo facendo grugno, e metter de' rochi ragghi non diſſimili da quelli de' micci, che pur mirando in alto ſnocciolano i loro muſici paſſaggi in chiave di baſſo e ſul tuono della voſtra chioccia voce.

Io non ſaprei come difendervi a petto di tali teſtimonianze, perchè ſe il dolce piacere di una vendetta v' incitò ad indicare o ad avere in mente in quel voſtro incanto l' Autore del *Supplimento*, è ſtata per certo una vera vendetta da quel poltrone che altri vi crede, o mio buon *Tarchiato Arrilà*, perchè vi è mancato il valore di nominar colui, cui per alcuni anni giſte intorno come un cagnolino. Come poi vi credeſte qualche coſa di buono (non ſo ſu qual fondamento) cominciaſte ſordamente a giocar di coda. Per la qual coſa avendo voi proceduto da uomo

ERRORI	CORREZIONI
pag. 8, v. 5 laccivoli	lacciuoli
33, v. 1 vò	vo'
79, v. 9 No vo'	Non vo'
111, v. 26 fin del	fin dal
114, v. 20 oontemporanei	contemporanei
115, v. 4 elamide	clamide
126, v. 8 *superas.*	*superas,*

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

A S S O C I A T I

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL SECONDO VOLUME.

A

ACquaviva (Cav. Don Antonio)
Avolio (Sig. Don Francesco) di Siracusa

B

Biscari (S. E. Sig. Principe di) di Catania
Busegli (Sig. Conte Tommaso) di Ragusi

C

Cardone (Sig. Can. Don Francesco) del Vasto

G

Gemmis Maddalena (Sig. Don Ferrante)
Guidotti (Sig. Conte Francesco Saverio) di Bologna

L

Landolina (Cav. Don Saverio) di Siracusa
Longo (Sig. Primicerio)
Lucia (Sig. Primicerio de) in Terlizzi

Ma-

M

Macrì (Sig. Decano Don Oronzo) in Maglie
Maruggi (Sig. Don Giovanni Leonardo)

N

Nolli (Sig. Barone)

P

Pagnini (P. Giuseppe Maria) Exprocurator generale de' carmelitani per quattro copie
Principe (Sig. Don Luigi)

S

Sorgo (Sig. Conte Michele di) di Ragusi

V

Villarosa (Sig. Marchesino)

moggia di ragione. Pure se a ciò voi rifletteste allora, perchè poi voi stesso vi siete appigliato a' convicj nudi senza punto ribattere gli argomenti contrarj?

Ma caro il mio moccicone di Brienza, ditemi un poco, da' convicj villani che mai sperate? che il mondo vi creda coraggioso e gagliardo? o voleste stimolare l' Autore del *Supplimento* a rendervi pan per focaccia? Non isperate nè l' una nè l' altra cosa: la prima forse potrebbe riuscirvi ma nel mondo della luna, di cui non m' impiccio; la seconda parmi affatto impossibile. Quel povero scrittore, se sapeste! trema come mobile canna al vento all' udir solo il vostro nome; battersi con voi con motteggi? oibò! egli viene di male gambe a siffatte danze. Per natura timido e pusillanime che non saprebbe intorbidare un gotto d' acqua, potrebbe riuscirvi? Si troverebbe, ve l' assicuro, inceppato; barcolerebbe come un villano cinto delle armi di un palladino; parrebbe un novizio cappuccino sotto gli occhi del suo Guardiano; rassomiglierebbe voi quando sedete in carrozza duro e confuso per la novità della cosa, e tutto rannichiato, tal che di voi dalla strada altro non appare di umano che uno scorcio di sotto in su di un pajo di ginocchia appiccate ad un mento.

Di fatti come potrebbe corrispondere con garbo, con brio, con grazia pari alla vostra? come saprebbe dire un' ingiuria così fina, così salsa, così acuta, così ingegnosa, per mia fe, come è questa di chiamare un galantuomo, un che professa lettere, *burrattino* ed *arlecchino*? Ciò è quanto può entrare in mente umana di spiritoso e di culto. Come si esprimerebbe sì dignito-

sa-

ſamente, con tanta eleganza e leggiadria di ſtile, colla purezza di linguaggio, che voi uſate in que' pochi motti ed in tutte le voſtre opere, che ſe ancora eſiſteſſe l' accademia della Cruſca, certo ſi citerebbero per teſto nel *Vocabolario* malgrado de' voſtri barbariſmi e napolitaniſmi e forenſiſmi e degli errori di gramatica, che per altro ſono coſe di poco momento? E dove laſcio io la voſtra eloquenza degna, sì, degna de' bei giorni di Atene e di Roma? Non mi è fuggito di mente, nò, quel bel dì per voi glorioſo tanto e poi tanto, in cui a fronte di cinque tremendi avverſarj, in una delle riſpettabili Ruote del Criminale, voi infilzaſte ben dugento .... che dicò? più di dugentoventi parole almeno ſenza perdere energia, indi grondante di nobil ſudore abbandonaſte velociſſimamente il poſto, dicendo di gire a cambiarvi la camicia tutta bagnata, Dio ſà dove. So ben io che non pochi aſcoltatori (forſe invidi della voſtra gloria) affermarono amaramente ſogghignando che voi ſcampaſte via per timore delle riſpoſte de' voſtri fervidi competitori. Ma ſò pure che s' ingannarono, e ſon teſtimonio oculare che voi tornaſte coraggioſo in campo; e ſe tutti gli avverſarj aveano già parlato a loro bell' agio, non fu colpa voſtra, nè voi vi tratteneſte dietro la porta aſpettando che terminaſſero, come pur ſoſtenne qualche malevolo. Così voi rimaneſte tanto glorioſo quanto il re *Pietro di Aragona* che andò a duellare col I *Carlo di Angiò*, e lo trovò partito. Ho voluto farvi di ciò ſovvenire per aſſicurarvi che l' A. del *Supplimento* non ardirebbe in punto di eloquenza, di lingua, di grazia e di vivace motteggiare, con voi cometere. Se voi togliete a colui quelle ſue maladet-

dette armi logiche che brandisce con tal quale franchezza, nulla vi rimane, vi so a dire, e non sarebbe buono nè a starvi a fronte un minuto, nè a rendervi a buon dato convicj per convicj.

Io però da vostro buono amico, se me 'l permettete, ardisco dirvi a quattro occhi, che quando anche voi aveste a lui in tempo di pace fatta la lezione, come egli a voi la fece tante volte, ed è per farvela alle occorrenze future: quando, dico, ciò fosse ancora, io posto nel vostro luogo o mi sarei taciuto come altre volte saviamente faceste, o volendo rispondere, e porre mano al turcasso de' motteggi, vi avrei accoppiato la forza del raziocinio, la batteria delle scienze, ed una buona dose di sana critica per distruggere le di lui ragioni. Ma ingiuriarlo lasciandolo padrone del campo, usando parole apprese da' mulattieri o nelle bettole del *Cerriglio* e di *Piazza Franzese*, parvi ben fatto, Arrilà mio dolcione? E che consiglio fu il vostro? O pretendevate che il Pubblico che ben vi conosce, vi dasse la vittoria, senza che vi cimentaste, pe' soli vostri begli occhi? E chi siete voi? che avete voi prodotto che abbia potuto sopravvivere sino al fine dell'impressione? De' *Saggi* non ne parliamo, perchè appunto sono in questione; e se voi con paterno affetto gli mirate come capi d'opera del vostro cervellone, il Pubblico si è ostinato a non volergli leggere, e l' A. del *Supplimento* sostiene non essere essi altro che un pretto plagio infelice, spropositato, e scritto ben male in tutti i sensi. Volete fondarvi sul *Gerbino*, sul *Corradino*, sull' *Emilia*? Ah! voi ben vedete che si fischiano, e muojono di repente con que-

questa dolce musica ! Fidereste in quell' *Epicedio* siffatto in versi sciolti ? nella *Lettera* al saputo amico che vedevate ogni momento ? nel *Ragionamento* sulla libertà del pesce tanto celebrato dall' ab. *Scucrulla* ? Arrilà mio più dolce di una zucca, se non vi provvedete di migliori materiali per trincerarvi e farvi forte, ho paura che anderete tra breve in cenere come Troja o Sagunto con tutti i vostri scartocci. Per la qual cosa vi consiglierei a strappare quella pagina meschina dal vostro II volume de' *Saggi* della nuova edizione, perchè vi stà a' pigione, oltre di far tanto torto a voi stesso; in altro caso ... non saprei che dirvi .... prevedo ... qualche vivo attacco contro la vostra nuova *Prefazione*, il *Processo Criminale* tradotto in Francia da un giovanastro negli accessi di pazzia e di convulsione, le commedie e le tragedie ed altre vostre ciance. Io non so se la mia fantasia renda gli oggetti più spaventevoli che non sono; certo però mi svolazzano d' intorno varj fantasmi funesti di palle infocate, brulotti, obizi, e mille e mille argomenti incendiarj, contro de' quali nulla vi varrà quel famoso vostro *partito* per cui siete sì fiero e baldanzoso, perchè tal presidio non vi è giovato finora, nè mai gioveravvi nelle brighe letterarie. E ditemi, se Dio vi ajuti (lasciando da parte l' A. del *Supplimento*, che forse più su di voi non bada, come se foste morto al pari delle vostre stampe) se mai qualche persona di buona fede, assennata, imparziale vi riconvenisse de' vostri incivili convicj senza nerbo e senza sale, di grazia potreste difendervi senza coprirvi di rossore e di confusione ? Se vi dicesse così : " Perdonatemi, sig. don Mallio-Tarchiato-Arrilà, i convicj nulla conchiudono, e solo dimostrano mal

mal talento, rusticità e difetto di ragione", che risponderelte? Se aggiugnesse: " Vi pare che abbiate risposto, come dicesi, per le consonanze? Colui vi pruova fino all' evidenza, perchè è un fatto, che voi avete citato Platone senza leggerlo, perchè Platone nulla disse di ciò che voi di lui asserite; e voi gli rispondete, *tu sei un burattino*? Risposta da filosofo. " Colui vi convince, che voi rubaste le meditazioni del *Vico*, e le sovvertiste nel rimpastarle, ed è ciò pure un fatto notorio; e voi rispondete, *tu sei un arlecchino*? Risposta da uomo di lettere ed onesto. " Colui vi dimostra che del *Vico* non penetraste le idee che censurate; e voi replicate, *non mi degno di rispondere*? Si chiama questa una difesa da stamparsi in fronte ad un libro preteso filosofico?" Siete voi nel vostro buon senno, ovvero in forza delle gran *catastrofi* l' avete mandato a rimpedulare "? A questo buon uomo risponderesle ancora che egli è un *arlecchino*, un *burattino*? E se sopravvenisse il fervido figliuolo del Vesuvio, l' A., dico, del *Supplimento* che sapete che non teme de' brutti musi, e vi dicesse a tu per tu: " *Burattino* conosciuto siete voi, vero Arrilà, se non della Marca, di Brienza, perchè vi rivestite degli altrui cenci, e duro e sbalordito quale arido legno insensato, niun segno date di essere animato, se non quando altri colle proprie mani vi presta il movimento, o v' inspira un poco di fiato con qualche argomento pel più opportuno buco; e non già chi in tante guise senza bisogno dell' altrui impulso, fuorchè di un giusto e nobile disdegno, vi viene con duri ed acerbi stecchi fin sulla pupilla degli occhi, e vi astringe a rinculare come se aveste a fronte la versiera". *Burattino* siete voi, perchè come

Pu-

ſtupido fantoccio vi appreſſate dove ſi abburatta l' altrui farina, e gite raccogliendo la ſtacciatura, perchè credete che ſia buona da mangiare anche da chi non è gallina, majale, ovvero Arrilà, e ne impaſtate i voſtri gnocchi ". *Arlecchino* ſiete voi, zuccone ſcondito, perchè per non gir nudo qual vil laſagnone. vi rattoppaſte uno ſtretto farſetto di mille ritagli tagliati a triangoli di cento e cento colori rubacchiati a *Pelliccia*, a *Filangieri*, a *Grimaldi*, ed a chi no ? " *Arlecchino* ſiete voi ſenza poterlo diſſimulare, perchè ſe la natura voſtra irata matrigna vi diede una voce di *Giancocozza*, il portamento di *Pulcinella* e le gambe di *Bertoldo*, vi poſe in volto sì gentil maſcheretta arlecchineſca che ſubito fate ridere gli uomini che per queſto vi tengon dietro, e fuggir le femmine, che come ſalace ſatiro capripedo inſeguite ſenza raggiugnerne mai una e ſia la più ſchifoſa *Gabrina*. Or perchè, miſerabile bietolone nato ad allacciarvi le gambe con quattordici fibbiette (*), date altrui i voſtri titoli naturali, che ad altri non ſi convengono che a' ben Tarchiati-Arrilà " ? Don Mallio caro, a ciò che coſa replichereſte ? Voi ben potete oſſervare che egli non vi ha veduto alla sfuggita.

Adunque toccate con mano che non vi ſareſte trovato eſpoſto a ſimili cocenti rimprocci, ſe aveſte maſticate le parole, e ſe vi foſte sforzato di riſpondere con ragioni, bene o male che vi

(*) Nota dell' Editore. Queſta eſpreſſione del biglietto è un poco oſcura. Forſe taluno del paeſe di Arrilà potrebbe illuſtrarla, e dirci che coſa ſignifichino tali fibbiette in numero di quattordici.

vi riuscisse , a chi con ragioni vi assaliva . In fatti uscito il primo tomo del *Supplimento* voi al degno Cavaliere che prima di ogni altro vi diede la notizia di essere voi stato in quel libro assai ben concio, promettesse di rispondere , e pieno di mal talento col libro sotto le putide vostre ditella precipitevole e caldo volaste verso la vostra casa per iscrivere . Or perchè non manteneste la parola? vi raffreddaste ? vi cadde la penna dalla mano? Eh caro Arrilà , voi sapete che vi conosco ; voi trovaste quell' osso duro troppo da rodere pe' vostri denti sempre più sdruciti e semisradici dopo l' operazione di *Monzù Palermo* ! In somma non ci lusinghiamo ; Napoli sa bene quel che voi siete e potete , e quel che è l' A. del *Supplimento* ; ed agli occhi di questo Pubblico sembra costui a petto a voi un rapido impetuoso torrente che non più che se foste un debole albuscello vi trarrà seco ad ogni incontro, e vi sommergerà inevitabilmente .

Io parlo per vostro bene , e l' amor che vi porto mi ha spinto a scrivervi questo biglietto amichevole . Prendete giudizio , se siete a tempo; imparate a scrivere corretto senza gli errori di lingua che commettete fin anco nel voler dar fuori un brevissimo *manifesto* a nome del librajo *Stasi* , perchè *Boileau* avea ragione,

Sans la langue , en un mot , l'auteur le plus divin,
Est toujours, quoiqu'il fasse , un mauvais ècrivain.

Non vi fate poi tentare a scrivere di quello che non istudiaste , come avete fatto nel *Ragionamento* dell' 89 ed in altri incontri . Approfittatevi delle censure stesse dell' A. del *Supplimento* , seguendo il consiglio che ci lasciò *Plutarco* nell' opuscolo *dell' utile da trarsi dagli emoli* . Lascia-

te

te poi (per carità ve 'l dico , e vi prego a ſentirmi) laſciate di ſchiccherar compoſizioni drammatiche , anzi abbandonate tutta tutta la poeſia . No, Amico, eſſa non è fatta per voi eſſere inarmonico che verſeggiate come *Chapelain* , e che (conoſcetevi diamine !) mancate di cuore , di orecchio , di elevatezza , d' immaginazione e di linguaggio . Laſciate ancora la pretenſione di eſſer profondo penſatore , e deponete quel gergo filoſofico che affettate per gettar polvere agli occhi di chi non penetra oltre della corteccia . Attenetevi al Foro , al Foro ; rimpaſtate il *Proceſſo Criminale* che patiſce mille e mille eccezioni rilevanti ed abbonda di contraddizioni , e manca d' ordine , di novità e di giudizio , ſecondocchè udii dire all' iſteſſo A. del *Sup.* ed a' varj criminaliſti filoſofi . In tal materia pur ſiete ben lungi da quel che eſſer dovreſte come voſtra profeſſione ; ma ſtimo che vi ſarà più agevole il riuſcire in eſſa che in altra . Deh aſcoltatemi , Arrilà mio ben buono ; non vi fate ſedurre da' falſi amici e da' diſcepoli inetti che non ſanno che peſcar granchi . Foro , Foro e non altro . Così ſcanſerete i morſi di bracchi deſtri , snelli , e robuſti , che ſe vi addentano alla coda , non vi laſceranno finchè non vi ſtramazzino per farvi in brani . Fate uſo del mio conſiglio , e voi vedrete diſſipar quelle procelle che ſi vanno ſollevando per obbligarvi a nuove riſpoſte ſimili a queſta onde credeſte abbatte e gli eruditi e filoſofici argomenti dell' avverſario , e con ciò non farete più sganaſciar dalle riſa queſto Pubblico a voſtre ſpeſe .

F I N E.

OPUSCOLI VARJ

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Segretario perpetuo della R. A. delle ſcienze
e B. L. di Napoli, Socio di quella delle
ſcienze dell' Inſtituto di Bologna,
Accademico Etruſco.

TOMO IV.

Ορε. πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ
Sophocl. *in Electra.*

NAPOLI
DALLA STAMPERIA ORSINIANA
1795.

Hæc sit propositi nostri summa; quod sentimus, loquamur; quod loquimur, sentiamus. Concordet sermo cum vita ille promissum suum implevit, qui & cum videas illum, & cum audias, idem est.

Seneca Ep. 75.

L'AUTORE

AL CHIAR. SIG. ABATE

PLACIDO BORDONI

a Venezia da Napoli nel primo di settembre 1795

Egregio amico e signore

Voi che dar sapeste alla gioventù studiosa il miglior modello della vera maniera di trasportar con eleganza maestà e leggiadria nel nostro idioma (il quale non è già lezioso , *come altri scempiamente osò non ha guari affermare , ma nobile , e quando conviensi energico e robusto senza ledere la nativa sua dolcezza) le* Orazioni *scelte del grande Orator di Arpino : Voi che vagamente risonar faceste per le italiche contrade nel volgar nostro le opere maestrevoli di* Giovanni Racine *, di* Pietro Cornelio *e del* Moliere : *Voi che tuttavia con iscapito dell' italo coturno chiudete nello scrittojo il tesoro di alcune vostre tragedie originali : Voi che vi accingeste all' utile e vasta impresa di profferire all' Europa il bel presente di un* Corso ragionato d' eloquenza antica e moderna sacra e profana : *Voi , dico , culto eloquente dilicato scrittore , chiedete a me le mie chiappolerie pubblicate in Napoli ? Altro non vi può discolpare*

di scendere di tant' alto se non che l' amicizia di più lustri cominciata fra noi in Madrid e proseguita con costanza (perchè fu verace) ancor da lontano in Italia. Con tutto ciò per obedirvi anderò di mano in mano trasmettendovi quanto sinora trovasi impresso del mio. Voi già riceveste da alcuni anni la Storia de' Teatri *in sei volumi, e me ne deste riscontro con amichevole compiacenza. Gli otto volumi delle* Vicende della coltura delle Sicilie *spero inviarvigli ne' primi mesi del vegnente anno in cui mi accingo a produrre col divino ajuto l' ultimo tomo del* Supplimento *per conchiuder tale opera. Quanto agli* Opuscoli varj, *coll' arrivo della barca di padron Giacomo Padovano di Chiozza ve ne saranno pervenuti i tre primi volumi, e corrò in seguito l' occasione di spedirvi l' esemplare del quarto altero di portare in fronte il caro vostro nome.*

Vero è che voi leggeste appo il nostro degno amico il sig. marchese Albergati Capacelli *la* Faustina *nata in Madrid in conseguenza di que' piacevoli nostri crocchi. Ma con minor rincrescimento per avventura la rivedrete nel tomo* I *degli* Opuscoli *ritoccata e accompagnata da tutte le mie lettere che ne contengono le particolarità istoriche.*

Mi rammento ancora che molti anni sono vi feci consegnare dal sig. Giovanni Conti *di Lendinara un esemplare delle sei mie* Satire *stampate in Genova fin dal* 1774. *Ma io che dimorava in Madrid quando s' impressero in Italia, non potei correggere i non pochi errori d' impressione*

ſione che vi corſero, nè cambiare alcune eſpreſſioni che a me ſteſſo diſpiacevano, per le quali (malgrado del corſo che ebbero) ſempre mi girò pel capo il penſiero di reimprimerle corrette e accreſciute di molto, ſiccome me ne dichiarai in qualche mio opuſcolo impreſſo. Quindi è che disbrigato dalle mie opere di lunga lena, ebbi cura di riprodurle nel II *tomo dè' medeſimi* Opuſcoli *aumentate di aggiunte e di un* Diſcorſo a Polinnia *in verſo ſciolto e migliorate in più di un paſſo nella lingua, nelle figure ed in certe maniere che mi parvero loſche, o sforzate, o dure. E ſe al pregevole cavalier* Clementino Vannetti *di Roveredo (culto ſcrittore perduto da circa un anno con general rammarico de' buoni) pervenuta foſſe queſta nuova edizione delle mie* Satire, *vi avrebbe ſcorto, che ſenza le ſue dotte* Oſſervazioni intorno ad Orazio, *io ſeppi notarvi e correggere almeno quindici anni prima ciò che a lui nel* 1792 *parve* ſcorretto, *o* languido, *o* imbellettato. *Voi adunque, buono amico, le rivedrete così raffazzonate, e confrontando le due edizioni, ne giudicherete.*

Non iſperate però di trovarvi riformate quelle dal Vannetti *chiamate* capricciofe canzoni frappoſte alla maniera de' ditirambi, *forſe per aver letto o ſcartabellato in fretta il mio libricino. Io vi ho laſciato quell' unico ſpezzone, che a lui parve* canzonetta, *per le ſeguenti ragioni. In prima perchè, volendolo ancora, non avrei potuto ciò fiſicamente eſeguire per non aver io prima di pochi meſi ſono lette le ſue* Oſſervazioni:

2, perchè dopo di tal lettura non rimasi punto convinto di tener per trasmodato *(com' egli dice richiamando in uso tal voce antiquata) l' introdurre, come feci, a parlare un ebbro nebulone in un tuono ditirambesco nel pronunziare un brindisi in un convito; cosa anzi non solo propria e verisimile, ma da qualche letterato di gusto fine, che pure legge con predilezione* Orazio, Ariosto *e* Chiabrera, *riputata felice e graziosa: 3, perchè non è poi vero che in tutte le mie Satire dell' edizione Gesiniana si trovavano simili canzonette frapposte, non vedendosi che il solo brindisi riferito nella satira del* Convito*: 4, perchè il metro in sostanza nè anche è cambiato in tale brindisi, come credette il* Vannetti*, essendo lo stesso del rimanente della satira, nè perchè piacquemi stampare que' martelliani divisi in due settenarj (come poi ho fatto in buona parte delle intere satire nella nuova edizione) può sobriamente affermarsi che io sia* uscito di regola.

Nè anche prometter vi dovete, dolce amico, che io in leggendo le Osservazioni *lodate mi fossi indotto a risecare dalle mie Satire alcun tratto comico che egli distingue senza additarlo coll' aggiunto di* giullaresco*; perchè certe argute piacevoli pennellate rilevano il costume, e non isconvengono alla satira, sapendosi da coloro che sovrastano a chi non oltrepassa la sfera de' pretti pedanti, che essa non si dilunga di molto dalla commedia se non nella forma per lo più narrativa: ed* Orazio *stesso talvolta non isch-*

ischiva simili tratti comici ne' sermoni e nelle satire, anzi insinua ancora di adoperargli e ci fa coraggio colla sicurezze che in grazia di essi,

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

Molto meno, letto il Vannetti, *io mi sarei prefisso di seguir talmente per superstiziosa pedanteria le orme Oraziane, che mirato avrei con ingiusto disprezzo, com' egli affetta di fare senza veruna eccezione, l' aquinate* Giovenale, *per solo capriccio di partito e per passione di scuola. Imperciocchè io penso che la pedanteria d' ogni maniera offusca fin anco i buoni talenti, e gli accieca, e gli trasporta fuor di strada. Che se* Giovenale *può spesso e meritamente riprendersi perchè declama, debbono però da chi pregiasi d' ingenuità e di gusto riconoscersi in esso molti e molti tratti felici proprj della satira; nè ciò a solo giudizio dello* Scaligero *che, per così dire, l' idolatrava, ma de' più sobrii veneratori della maniera Oraziana. E se* Orazio *abbonda di mille vaghe allusioni e dipinture e di piacevoli apologhi, ci presenta altresì non di rado tratti energici e vigorosi al pari di* Persio, *al pari di* Giovenale; *nè poi di quelle graziose allusioni Oraziane scarseggiano totalmente gli altri due satirici romani. Adunque con qualche sodo fondamento terrò sempre per solenne pedante non solo il nomato* Scaligero, *perchè con meschino conato tentò di abbassare* Orazio *ed elevare alle stelle* Giovenale, *ma lo stesso cavalier* Vannetti, *se mai da buon senno egli suppose di non doversi ammettere nel genere sa-*

tirico altri colpi lodevoli e degni d' imitarsi se non quelli che rinvengonsi nelle satire del solo Orazio. *E son di parere, che qualora uno scrittore si avvicinasse al portamento di* Giovenale, *vorrebbe riprendersi nel caso che lo seguisse ne' difetti che si riconoscono nell' aquinate, ma non mai se gli si appressasse in ciò che in questo dee comendarsi. Che io adunque particolarmente e conoscendo e venerando e amando, come ho fatto in tutta la mia vita letteraria, il nostro Venosino, pregi ed onori anche* Giovenale, *e che tenti talvolta di gareggiar con* Boileau, *e che rispetti l' ingegno impareggiabile del* Metastasio *(rispetto censuratomi dal* Vannetti *intempestivamente, giacchè si trattava di satire soltanto) per mille e mille sue grazie e virtù sovrane ignote a chi male intese l' indole del genere drammatico, o male vi riuscì: io, mal grado de' clamori degl' invidi Calsabigiani e del medesimo* Vannetti, *di tutto ciò, se questo letterato vivesse ancora, gliene chiederei scusa e perdono, saldo però rimanendo nel mio avviso. Che di più tanto de' nominati che di altri insigni poeti nutrito io mi sia, componendone una* quintessenza a mio gusto, *con pace di lui io il confesso con alacrità di cuore e me ne applaudo; perchè non mai, la dio mercè, mi compiacqui di copiare, ma sì bene d' imitare i migliori senza arrollarmi sotto una bandiera particolare, e soprattutto di ritrarre ciò che la natura e la società mi presentava. E nell' osservar l' industria usata dagli altri, mi studiai di formarmi*

un

un colorito particolare e che dir si potesse di mia ragione, dopo di aver convertito in succo e in nuovo sangue i modi altrui, in vece di conservarne intatta la sostanza, per indi ruminarla solo come i buoi ed i pedanti fanno.

Nè una lettura preventiva delle Osservazioni *del* Vannetti *mi avrebbe fatto astenere dal contar tra' satirici che hanno fiorito in Italia o* Quinto Settano, *o* Lucio Settano, *per la ragione di non aver composte le loro satire in lingua italiana. E chi di grazia non riconoscerà per poeti che appartengono a' Latini, o* Germanico, *o l' imperador* Claudio, *o altro Romano che compose drammi nel greco idioma? E tra' poeti che nel risorgimento de' buoni studj ornarono l' Italia, non si registreranno il* Vida, *il* Sannazzaro, *il* Fracastoro ec., *perchè dettarono poemi in latino? Nè terremo per poeti della Francia* Polignac *che scrisse in latino, e* Regnier Desmarais *che poetò, nè male, in italiano e in castigliano? Nè anche riconoscerei poi per* Giovenale italiano *il toscano* Ludovico Sergardi, *quando pur composte avesse le sue satire in italiano, giacchè egli riuscì sì poco nel tradurre in volgare quelle che scrisse in latino, che le sue languide tinte rimasero del tutto oscurate a fronte del colorito vivace di* Giovenale. *Per la qual cosa, se altro che le satire volgari del* Sergardi *ostentar non potesse la nostra lingua, e se privi saremmo di quelle dell'* Ariosto, *del* Bentivoglio, *dell'* Alamanni, *del*

pienamente in vigore la sentenza fulminata dagli Elisj, un Orazio e un Giovenale già non avete, nè altri che gli somigli.

Finalmente nè anche perchè il Vannetti *non ebbe contezza del p.* Tommasi *genovese*, *io avrei cancellato ciò che ne accennai*, *lodandone le poche epistole come* spiritose e colte.

Ben però, *se a vantaggio dell' Italia egli vivesse ancora*, *seco mi lamenterei*, *perchè gratuitamente asserì*, *che io antepongo il verso martelliano allo sciolto*. *E chi gliel disse ? e quando e dove io ciò affermai ? e donde egli l' inferì? Forse dal veder dettate quelle prime sei satire in versi martelliani ? Ma nella mia lettera premessa all' edizione Gesiniana di Genova non lesse egli che io*, *posponendo il martelliano a tutti gli altri nostri metri più armonici*, *esortava solo a non lasciar perire il martelliano antichissimo verso della nostra lingua*, *contentandomi di bandirlo dalle scene*, *dove riesce inverisimile e ristucchevole per la monotonia e per la vicinanza della rima ? Or da questo poteva mai dedursi che io al verso sciolto preferissi il martelliano? Con buona grazia e coll' usata ingenua mia franchezza l' avrei pregato a rileggere quella mia lettera e a cancellare o riformare più d' una cosa di quelle che affastellò nella sua Annotazione 68 del tomo II*.

Gli saprei nel tempo stesso buon grado del favorevol giudizio così profferito intorno alle mie satire : Una certa varietà, un certo spirito e maestria di pennellate morali, che pur vi scorgo,

go, m' inducono alla conghiettura, che il Signorelli ſarebbe meglio riuſcito in queſt' opera, *valendoſi del verſo ſciolto. Non tacerei però che tali coſe che ſi compiacque d' approvare con* certa *ſobrietà magiſtrale, derivano appunto da quella* quinteſſenza compoſta a mio guſto *pel nutrimento da me uſato in gioventù, ſvolgendo* Ariſtofane, Luciano, Orazio, Giovenale, Perſio, Arioſto, Chiabrera, Nelli, Bentivoglio, Boileau, Voltaire, *e più altri, procurando d' imitarli ſignorilmente ſenza traſcriverli da ſchiavo.*

Gli chiederei eziandio, ſe, dato che vi attendeſſe meglio che non fece prima, meritato avrebbero la ſua degnazione e un benigno e ſincero compatimento tante varie dipinture di caratteri moderni che figurano nelle mie ſatire, i quali certamente non copiai da' ritratti degli uomini di Roma antica che trovanſi in Orazio *e in* Giovenale? *Di fatti come ſi appreſſerebbe a' moderni originali (coſa indiſpenſabile per eſſer letto) un ritratto di venti ſecoli indietro, ſe i ritratti delle commedie fatti non più di venti anni prima non ſogliono più ſoffrirſi ſulle ſcene? Quindi è che ſentirà ſempre l' odor della lucerna il poetar di taluno che troppo ſervilmente o nelle ſatire o nelle commedie calcaſſe le veſtigia degli antichi Greci o Romani. Ora perchè ne' ſatirici di duemila anni fa non ſi ſcorgono delineati, p. e.,* Cajo Mallio *plagiario*, il curiale ciabattino, Rullo *pedante ran-*

te *bevitore impudente*, Narciso *falso bell' ingegno infranciosato*, *una dama* madre civetta, Zeffirina, e Nerea, *zimbelli delle moderne conversazioni ec.*, *avrebbe egli imputato a delitto al* Signorelli *questi ritratti comici foggiati*, *non non già* a suo gusto, *ma ricavati dagli originali che ci fornisce il mondo civile corrente?* E *per ultimo gli domanderei*, *se ciò che non fece* Orazio, *debba interdirsi a' posteri di duemila anni dopo e a quelli ancora di tutti i secoli venturi? Ed a ciò aggiugnerei una modesta preghiera, che alla perizia da lui acquistata studiando bene* Orazio *e all' intelligenza che possedeva del latino e dell' italiano*, *cercasse di unire più copiosa dose di sana filosofia per ben fondare e per condir meglio i suoi dettati*, *per generalizzar un poco più le sue idee e ridurle così a' giusti principj della Ragion Poetica*, *e e per abbandonare a' servili pedanti il pregiudizio di fissar gli sguardi su di un solo autore ancorchè eccellente e di prenderlo per unico modello*, *negligentando tutta la natura sempre vaga*, *sempre ricca*, *sempre fida scorta nell' imitazione che tutte le belle arti si prefiggono*.

Ma lasciando stare oramai le opinioni arbitrarie de' letterati già trapassati in grazia della loro applicazione e affezione alla nostra lingua e alla poesia Oraziana, *occupiamci un istante delle coserelle contenute in questo volumetto che a voi indirizzo e presento*.

Vi troverete alla bella prima una commedietta in due atti in prosa intitolata la Commedia Nuo-

NUOVA *traduzione dal castigliano che dedica all' apologista catalano don* Saverio Lampillas, *pel quale nel* 1782 *pubblicai il mio* Discorso Storico-critico. *Mi valgo in tal versione, poche volte per altro, di qualche libertà per iscolpir vie più i caratteri onde meglio appressarli a' quelli de' nostri paesi. Voi che non ignorate il teatro spagnuolo, vi osserverete, come don* Leandro Fernandez de Moratin, *autore di tal picciola favola, riprenda acconciamente i difetti del teatro nazionale appalesandosi vero amator della patria, a differenza di certi mercenarj impostori italiani e spagnuoli, i quali tradiscono la verità, e con ribalda impudenza e con reticenze vergognose piaggiano la nazione per carpirne gratificazioni ed assegnamenti mensuali*...

In secondo luogo vi leggerete qualche LETTERA, *alcuni* EPIGRAMMI, *un componimento sulla* MORTE DEL REDENTORE, *e una* PREFAZIONE *apposta all' eccellente opuscolo del chiar. ab.* Luigi Caccianemici-Palcani *di Bologna sull' insolita oscurazione del sole già pubblicato nel* IX *volume delle* Dissertazioni *dell' Accademia Etrusca di Cortona, e da me fatto reimprimere in Napoli*.

Segue un confronto di due drammi musicali sulla Morte di Ercole *usciti in Venezia nel* 1790.

Ciò che potrà alcun poco rallegrar gli amici, sarà il racconto contenuto in CINQUE LETTERE *scritte dalla Valle di Elicona soggetta allo scet-*

tro dell'Ignoranza potentissima Diva che quivi accoglie, regge e felicita un popolo grande nemico naturale de' canori abitatori della cima d' Elicona. Se voi sorriderete un tal poco a quanto vi si narra, sarà grato compenso al picciolo lavoro.

Vi si legge in oltre un DISCORSO *intorno alle tragedie antiche e moderne composte sull' argomento dell'ammazzamento di Agamennone.*

Chiude il volumetto un BIGLIETTO *ad un Malliano in giustificazione di alcune cose del primo tomo del* Supplimento *alle* Vicende della Coltura delle Sicilie.

Non senza una specie di rossore io produco queste mie meschinità al considerare quanto esse si dipartano dagli alti concetti che ispirano a' grandi pensatori la contemplazione della natura e l'immensità e l'armonia dell'universo. Deh! quali picciolezze per chi si alimenta del grande e dal fondo di un gabinetto segna il corso de' corpi celesti, ne determina le leggi, ne misura le distanze dalla terra, e pesa il sole che rischiara in una prodigiosa lontananza tutto il sistema planetario che gli gira intorno! Quali inezie per chi spazia colla mente per la varietà incomprensibile delle migliaja di soli che splendono per l'immenso spazio e de' sistemi, che gli accompagnano! Gli estremi periodi del secolo ch' è presso a spirare, somministrano nuove e grandi scoperte e conseguenze a' nobili astronomi, agli Herschel, *ai* La Lande, *ai* Bode, *agli* Oriani, *ai* Toaldi: *a' chimici fisici di nota superiore, ai*

ai Lavoisier, *ai* Morveau, *ai* Fourcroy, *ai* Beaumè, *ai* Lorgna: *a' rinomati storici naturali*, *ai* Buffon, *ai* Daubenton, *ai* Bonnet, *agli* Haller, *ai* Swammerdamii, *ai* Lyonet, *agli* Spallanzani: *ai matematici prestanti*, *ai* Saladini, *ai* Canterzani, *ai* Ximenes, *ai* Riccati, *ai* Caravelli, *ai* Fergola, *i quali premono le grandi orme de'* Newton, *de'* Leibnitz, *degli* Euleri. *Io mi riconcentro e mi rinvolgo dentro del mio nulla a sì grandiosa immagine che mi riempie e mi umilia, che mi rapisce e mi colma di stupore. E come potrebbe rendersi notabile una formica, per industre che sappia concepirsi, accanto a' nominati colossi dell' umano sapere, per li quali l' uomo signoreggia e si eleva su quanto lo circonda, e riscuote ammirazione e rispetto, e si appressa alle pure angeliche sostanze?*

Degno amico, voi che a questi astri di prima grandezza vi avvicinate, se mai spinto dall' amistà vi compiacerete dar un' occhiata alle povertà che vi offro, fatelo almeno in un angolo del vostro gabinetto, sì che non abbiamo ad arrossirne entrambi. Che se poi giungessero a trattenervi senza molta noja, ch' è la nemica capitale della vita, se vi sapranno in alcun modo distrarre dallo spettacolo delle presenti luttuose vicende che coprono di mestizia, di orrore e di sangue l' antico ed il nuovo continente, voi raccoglierete da una breve lettura questo picciol bene, ed io ricaverò da sì lieve fatiga il gran frutto di occupare per qualche istante il

gran letterato e l'amico grande. Fate adunque buon viso al mio munuscolo portovi dall' amistà sincera che ci congiunge, e seguitate ad amare

Il vostro Pietro Napoli-Signorelli.